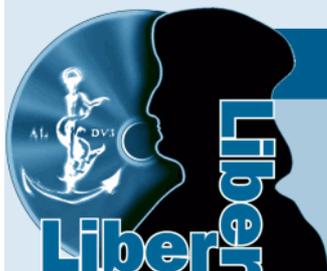


Progetto Manuzio



William Shakespeare

Troilo e Cressida



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Troilo e Cressida

AUTORE: William Shakespeare

TRADUZIONE E NOTE: Goffredo Raponi

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

Questo testo è stato realizzato in
collaborazione con l'associazione
"Festina Lente C.I.R.S.A.",
<http://www.mclink.it/assoc/festinalente/>.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 novembre 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Goffredo Raponi

Filippo Raponi

Festina Lente C.I.R.S.A.,

<http://www.mclink.it/assoc/festinalente/>

REVISIONE:

Catia Righi, adaolio@risorse.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber.
Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la
diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori
informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le
finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo

sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

TROILO E CRESSIDA

Tragedia in 5 atti e un prologo

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "*TROILUS AND CRESSIDA*"

NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare l'edizione più recente dell'*Oxford Shakespeare* curata da G. Taylor e G. Wells per la Clarendon Press, Oxford, U.S.A., 1994. Questa comprende anche "*The Two Noblemen*" che l'edizione dell'Alexander non contiene.
- 2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, laddove esse sono parse necessarie per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto - per le molteplici ragioni spiegate in altra sede - della irrappresentabilità di Shakespeare sulla scena, oggi.
All'inizio e alla fine di ciascuna scena si è lasciato il rituale "*Enter*" ("Entra/ Entrano") e "*Exit/Exeunt*" ("Esce/ Escono"), avvertendo peraltro - sempre ai fini della rappresentazione mentale della vicenda scenica *alla lettura* - che tali dizioni non implicano necessariamente che i personaggi entrino in scena all'apertura di questa o ne escano alla sua chiusura: è possibile che vi si trovino già, o che vi rimangano in un qualunque atteggiamento, come indicato dalle relative didascalie.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari. Altro metro può incontrarsi siccome adottato per canzoni, ballate, citazioni, ecc.
- 4) Trattandosi di vicenda che si svolge al tempo della Grecia omerica, è sembrata imperativa, nel dialogare italiano dei personaggi, ad onta del dialogante alternarsi del "*you*" e del "*thou*" dell'inglese, la forma del "tu": i Greci, come i Romani, non ne conoscevano altra.
- 5) Si riproduce anche dall'edizione dell'Alexander la divisione in atti e scene (che, com'è noto, non si trova nell'in-folio, ma è frutto di successive elaborazioni, spesso anche con l'elenco dei personaggi).

PERSONAGGI

- PRIAMO re di Troia
- suoi figli:
 - ETTORE
 - TROILO
 - PARIDE
 - DEIFOBO
 - ELENO
- MARGARELLONE figlio bastardo di Priamo
- capi troiani:
 - ENEA
 - ANTENORE
- CALCANTE sacerdote troiano passato ai Greci
- PANDARO zio di Cressida
- AGAMENNONE comandante in capo dei Greci
- MENELAO suo fratello
- capi greci:
 - ACHILLE
 - AIACE
 - ULISSE
 - NESTORE
 - DIOMEDE
 - PATROCLO
- TERSITE greco deforme e scurrile
- ALESSANDRO servo di Cressida
- ELENA moglie di Menelao
- ANDROMACA moglie di Ettore
- CASSANDRA figlia di Priamo, profetessa
- CRESSIDA figlia di Calcante
- Servi - Soldati greci - Soldati troiani - Gente del popolo

SCENA: A Troia e nel campo greco davanti alla città.

PROLOGO

Entra il PROLOGO

PROLOGO -

La scena è a Troia. Dall'isole greche
i re orgogliosi, il loro nobil sangue
bollente d'ira, han radunato in massa
le loro flotte nel porto di Atene,
stracarico ciascun loro vascello
di micidiali strumenti di guerra.
Sessanta e nove teste coronate
han fatto vela per la frigia costa
da lì, giurando di dar sacco a Troia
dove, al riparo di possenti mura,
di Menelao la rapita regina
si giace a fianco del lascivo Paride.
a cagione della contesa è questa.
Sono approdati a Tenedo,
i loro barchi con tutta la chiglia
secando l'acqua, e là han vomitato
dalle stive il lor carico di guerra.
Ora i freschi ed ancora illesi Greci
montano i lor sontuosi attendamenti
sulle dardanee pianeggianti prode.
Di Priamo la città dalle sei porte
(la Dardania, la Timbria, l'Eleatina,
la Cheta, la Troiana, l'Antenoride)
protette tutte da massicce sbarre
e ben connessi pali e chiavistelli,
serra tra le sue mura
di Troia i cittadini. E già l'attesa,
dall'una e l'altra parte stimolando
gli spiriti irrequieti ed impazienti
troiani e greci mette tutti a rischio.
E qui intervengo io, prologo armato,
non già con la smodata pretensione
di completar la penna dell'autore
o la recitazione dell'attore,
ma per trarvi, cortesi spettatori,
nel cuore del soggetto, ed avvertirvi
che il nostro dramma salta l'antefatto
e i precedenti di questa contesa,
prendendo avvio dal mezzo dell'azione;
e presentarvi, a partire da lì,
quanto è possibile rappresentare
nel limitato tempo di una recita.
Approvate o bocciate, a vostro libito.
Ne venga bene o male,
queste sono le sorti della guerra.

ATTO PRIMO

SCENA I - Troia, davanti al palazzo di Priamo.

Entra PANDARO con TROILO armato

TROILO - Chiamatemi il mio servo,
voglio spogliarmi di quest'armatura.
Perché mai dovrei scendere
a guerreggiare fuori dalle mura
se già dentro di me
è in atto una così crudel battaglia?
Scenda pure sul campo ogni Troiano
che si sente padrone del suo cuore:
Troilo il suo cuore, ahimè, non è più suo!

PANDARO - Ma quando finirà questa follia?⁽¹⁾

TROILO - I Greci sono forti,
e abili ad usar la loro forza,
feroci nello loro abilità,
e valorosi nella lor ferocia;
io sono invece debole, più debole
della lacrima d'una femminuccia,
più sdilombato dello stesso sonno,
più imbecille dell'imbecillità,
men coraggioso della verginella
sposina a prima notte,
ed inesperto come un fanciulletto.

PANDARO - Di questa cosa ho parlato fin troppo.
Basta. Per me, non me ne immischio più,
né intendo di occuparmene più oltre.
Chi vuol cavar dal grano una focaccia
deve aspettarne la macinatura.

TROILO - Aspettare: che ho fatto fino ad oggi?

PANDARO - Hai aspettato la macinatura,
sì, sì, ma ora c'è la stacciatura.

TROILO - Non ho aspettato anche questa?

PANDARO - Sì, sì,
però c'è ancora la lievitatura.

⁽¹⁾ "Will this gear never be mended?": letteralm: "Non s'aggiusterà mai questo congegno?": "gear" qui è nel senso figurato di "foul matter", "pus" in senso spregiativo. Pandaro si riferisce alla guerra, come si capisce anche dalla risposta di Troilo. C'è chi ha inteso la frase: "Non s'aggiusterà mai quest'armatura?", che letteralmente si regge, ma non ha senso. I tranelli dell'inglese di Shakespeare!

TROILO - Anche questa ho aspettato fino ad oggi.

PANDARO - Sì, la lievitatura. Ma c'è un "dopo":
l'impastatura, la sagomatura,
l'infornata ed infine la cottura;
e poi devi aspettar che si raffreddi,
rischi, se no, di scottarti le labbra.

TROILO - Ah, la stessa Pazienza,
se esiste una dea con questo nome,
più di me non saprebbe sopportare
questo continuo star sulle spine!
Io siedo alla regal mensa di Priamo,
e quando vedo entrar nei miei pensieri
Cressida bella... ("Entrare"?... Ah, traditore
che non sei altro! E quando mai n'è uscita?)

PANDARO - Oh, dovevi vederla ieri sera:
è apparsa, t'assicuro, ancor più bella,
ancora più incantevole di sempre,
più di qualsiasi altra donna al mondo!

TROILO - ... ed il mio cuore, ti stavo per dire,
squassato da un sospiro,
mi sembrò quasi si spaccasse in due,
io, pel timore che mio padre ed Ettore
potessero notarlo sul mio volto,
cercai di seppellire quel sospiro,
sotto la smorfia d'un bel sorrisetto,
come quando s'affaccia un po' di sole
a illuminare nuvole in tempesta.
Ma la pena che tenta di nascondersi
dietro il velo d'un'apparente gioia
non è in nulla diversa dalla gioia
che il fato muta in subita tristezza.

PANDARO - Se non fosse che il biondo dei capelli
è un po' più scuro di quello di Elena,
ti dico io, va' là, che tra le due
non ci sarebbe da far paragoni;
per parte mia, essendo mia parente,
non vorrei aver l'aria di star lì,
come si dice, a fare le sue lodi;
avrei però voluto, ieri sera,
che qualcuno l'avesse pur udita,
come l'ho udita io, mentre parlava...
Lungi da me voler togliere lode
al senno di Cassandra tua sorella,
ma t'assicuro...

TROILO - O Pandaro! O Pandaro!

Quando ti dico che le mie speranze
giacciono tutte annegate in quel mare,
non mi chiedere tu di quante braccia
stanno inzuppate in fondo!
Ti dico che son pazzo per Cressida,
tu mi rispondi: “È bella!”
E così non fai altro che versare
nella ferita aperta nel mio cuore
gli occhi, le guance, i capelli di lei,
il suo modo d’incedere, la voce;
e carezzi, con questo tuo parlare,
quella sua mano candida
al cui confronto ogni tono di bianco
è nero inchiostro, buono solo a scrivere
appetto ad essa il suo poco biancore;
quella mano alla cui morbida stretta
anche il piumaggio d’un giovane cigno
è ruvido, e lo spirito del senso⁽²⁾
rude come la palma d’un bifolco.
Questo tu mi rispondi
quando dico che l’amo, e dici il vero;
ma in questo modo, invece d’olio e balsami,
tu non fai che ficcare in ogni squarcio
provocatomi in petto dall’amore
la lama che l’ha aperto...

PANDARO - Non ti rispondo che la verità.

TROILO - Ma non la dici tutta.

PANDARO - E sia così,
vuol dire che non me ne impiccio più.
E quanto a lei, sia pur qual è: se è bella,
tanto meglio per lei; se non è bella,
sta a lei di rimediarsi da lei stessa.

TROILO - Buon Pandaro, suavia, non dir così!

PANDARO - Mi sono prodigato, fatto in quattro,
ed ecco il premio di tanta fatica:
da lei spregiato, e spregiato da te!
Avanti e indietro sempre, a far la spola
tra l’uno e l’altro, e mai avuto un “grazie”
per tanta mia fatica, da nessuno!

TROILO - Oh, Pandaro, sei in collera con me?

PANDARO - Solo perché Cressida è mia parente,
non dev’essere bella come Elena.

⁽²⁾ “*Spirit of sense*”: secondo l’antica fisiologia del corpo umano, le sensazioni inviate dal cervello ai cinque sensi erano “*spirits*”, essenze incorporee di vita. Qui è lo “spirito” del tatto.

Se, al contrario, non fosse mia nipote,
sarebbe anch'ella bella al venerdì
come Elena è bella alla domenica.
Ma non m'importa. Fosse pure mora,⁽³⁾
per mio conto sarebbe sempre uguale.

TROILO - Ho forse detto ch'essa non è bella?

PANDARO - Che tu lo dica o no, per me è lo stesso.
È sciocca a non voler seguir suo padre.
Se ne vada coi Greci!⁽⁴⁾ Proprio questo
le voglio dire appena la vedrò.
Per me, non voglio aver più parte a niente!

TROILO - Pandaro...

PANDARO - A niente, ho detto!

TROILO - Dolce Pandaro..

PANDARO - No, per favore, non mi dar più lagna!
Io lascio tutto come l'ho trovato,
e sia finita, una volta per sempre!

(Esce)

Allarme di guerra⁽⁵⁾

TROILO - Oh, tacete, sgradevoli clamori!
Ch'io più non v'oda, fastidiosi suoni!
Gente sciocca, dall'una e l'altra parte!
Dev'esser pur bella, tuttavia,
quest'Elena, se tal la dipingete
voi ogni giorno con il vostro sangue!
Io però non mi sento
di guerreggiare per una tal causa:
è troppo scarno tema alla mia spada!...
Ma ecco che ora Pandaro... O dèi
no, non vogliate affliggermi così!
Io non posso raggiungere Cressida
se non tramite lui, e questo Pandaro
si mostra adesso tanto riluttante
a lasciarsi piegare a persuaderla,
quanto casta ed ostile ella si mostra

⁽³⁾ La donna con la pelle scura, o mora, di natura o abbronzata dal sole, era male apprezzata fra la nobiltà elisabettiana, e di questo gusto Shakespeare si fa spesso interprete nei suoi personaggi (cfr. nel *"Mercante di Venezia"*, III, 2, 98-99: *"The beauteous scarf veiling an Indian beauty"*, dove *"Indian"* sta appunto per "negra", "di colore", e *"beauty"* per "beltà" in senso ironico. Così anche in *"Sogno d'una notte d'estate"*, V, 1, 11; *"Sees Helen's beauty in a brow of Egypt"*).

⁽⁴⁾ Il padre di Cressida, Calcante, si trova nel campo dei Greci, ai quali è passato.

⁽⁵⁾ La didascalia del testo è *"Sound alarm"*. Sui segnali musicali del teatro shakespeariano v. la nota introduttiva alla mia traduzione del *"Re Lear"* e del *"Riccardo III"*.

caparbiamente ad amoroso approccio.
Apollo, per amor della tua Dafne,⁽⁶⁾
dimmi tu: che cos'è questa Cressida?
Che cos'è Pandaro? Che siamo noi?
Ella ha l'India per letto, là ella giace:
una perla; e lo spazio che separa
la nostra Ilio e il sito ov'ella sta
lo si chiami selvaggio e vago mare,
e noi stessi il mercante,
e questo Pandaro la nostra vela,
l'incerta nostra speranza, la scorta
al nostro navigare e il nostro barco.

Allarme. Entra ENEA

ENEAS - Salve, principe Troilo!
Perché non sei sul campo?

TROILO - Perché no.
È una risposta degna d'una donna,
la mia, ma ben ci azzecca,
perché è da donna restarne lontano.
Che novità, piuttosto, oggi dal campo?

ENEAS - Ferito Paride. Rientrato a casa.

TROILO - Per la mano di chi ferito, Enea?

ENEAS - Di Menelao, Troilo.

TROILO - Seguiti pure a sanguinare, Paride:
la sua è una puntura da incornata,⁽⁷⁾
Menelao, col suo corno, l'ha ferito.

Allarme dal campo

ENEAS - Senti che bel divertimento, fuori!

TROILO - Per me ce ne sarebbe uno migliore
dentro, se dir "potessi"
fosse la stessa cosa che dir "posso".
Ma quanto a quello che si sente fuori,
è là che sei diretto?

ENEAS - E in tutta fretta.

TROILO - Allora andiamo insieme, t'accompagno.

⁽⁶⁾ Reminiscenza mitologica: Dafne, la ninfa primo amore di Apollo, mutata in alloro nel momento in cui il dio, dopo averla raggiunta a seguito di affannosa corsa, stava per abbracciarla.

⁽⁷⁾ "Tis but a scar to scorn": frase diversamente intesa: per alcuni è "È solo una scalfittura da ridere"; per altri: "È solo un scalfittura in cambio d'uno smacco", ed altre bizzarrie. Seguo il senso inteso dal Praz: "Scalfito per scornato".

(Escono)

SCENA II - Troia, una strada.

Entra CRESSIDA col servo ALESSANDRO

- CRESSIDA - Chi eran quelle due che son passate?
- ALESSANDRO - Ecuba la regina, Elena l'altra.
- CRESSIDA - E dov'erano dirette?
A vedere dall'alto della torre
che domina la valle da levante
come combattono. Ettore oggi,
a malgrado della sua gran pazienza,
ch'è in lui come una forma di virtù,
s'è incollerito: ha maltrattato Andromaca
e strapazzato forte il suo armiere;
e, come se la guerra fosse un campo
da coltivare da buon contadino,
s'è alzato all'alba ed è sceso sul campo,
ove ogni fiore era umido di pianto
come se prevedesse la ragione
della collera d'Ettore⁽⁸⁾.
- CRESSIDA - E qual era
questa sua ragione?
- ALESSANDRO - Te la dico subito:
è corsa voce che ci sia tra i Greci
uno dei capi di sangue troiano
di nome Ajace, ad Ettore parente.⁽⁹⁾
- CRESSIDA - Bene, e che cosa dicono di lui?
- ALESSANDRO - Che non ha niente in comune cogli altri,
e che sta su tutto il tempo da solo.
- CRESSIDA - Sta su!... E come si dovrebbe stare?
Così stan tutti gli uomini,
a meno che non siano ciucchi dal bere,
o infermi, o senza gambe.⁽¹⁰⁾

⁽⁸⁾ "... where every flower did as a prophet weep what it foresaw in Hector's wrath": l'immagine poetica dell'accostamento alle lacrime delle stille di rugiada mattutina di cui son umidi i fiori è anche in "*Romeo e Giulietta*", I, 1, 130: "... with tear augmenting the fresh morning's dew", "... con le lacrime sue fare più rorida/ la recente rugiada mattutina".

⁽⁹⁾ "... nephew to Hector": il termine "*nephew*" è usato in Shakespeare per diverse relazioni di parentela: nipote, cugino, e altre. Così nell'"*Enrico IV - Prima parte*", II, 5, 63, Mortimer "*Henry the Fourth... deposed his nephew Richard*" dove "*nephew*" sta inconfutabilmente per "cugino" (figlio del fratello del padre).

⁽¹⁰⁾ Cressida, come sarà per tutto il corso di questa scena, si compiace di giocare sui doppi sensi, anche in chiave lubrica. Non è - vuole avvertire con ciò subito il poeta - la casta e schiva verginella descritta prima da Troilo. Qui finge di intendere la frase del servo Alessandro "*stands alone*", "se ne sta da solo" (altri traduttori intendono: "Spicca sugli altri", con scarso nesso logico col contesto) come se questi avesse detto "sta in piedi da solo", che è l'altro senso di "*stands alone*".

ALESSANDRO - Questo Ajace, padrona,
dicono che ha rubato a molte bestie
le naturali qualità di ognuna:
il coraggio al leone,
il carattere irsuto e bieco all'orso,
la flemma all'elefante;
un uomo insomma in cui madre natura
ha stipato talmente i suoi umori,⁽¹¹⁾
che il valore gli si è schiacciato dentro
in follia, e a sua volta la follia
s'è condita di molta discrezione:
insomma non esiste virtù d'uomo
di cui non sia in lui qualche barlume,
né difetto di cui non vi sia macchia;
è malinconico senza ragione,
come diventa allegro a contropelo;⁽¹²⁾
è articolato in tutto,
ma ogni cosa che fa è sì sconnessa
da mostrarlo un gottoso Briareo;⁽¹³⁾
molte braccia, ma tutte fuori uso;
o anche un Argo⁽¹⁴⁾ diventato cieco:
tutt'occhi e niente vista.

CRESSIDA - E perché un tal uomo,
che non suscita in me altro che ridere,
dovrebbe suscitare invece in Ettore
tanto furore?

ALESSANDRO - Dicono che ieri
s'è azzuffato con Ettore in battaglia
e l'ha abbattuto; onde sdegno e vergogna
hanno tenuto Ettore incapace
da allora di mangiare e di dormire.

CRESSIDA - Ma chi viene?

ALESSANDRO - Tuo zio, padrona, Pandaro.

Entra PANDARO

CRESSIDA - Ettore è un valoroso.

ALESSANDRO - Oh, quello, sì,

⁽¹¹⁾ "... a man into whom nature hath so crowded humours that his valour is crush'd into folly": secondo l'antica fisiologia del corpo umano i quattro principali temperamenti dell'uomo - il sanguigno, il flemmatico, il collerico, il melanconico - erano l'effetto derivato da "umori", o sostanze fluide presenti nell'organismo.

⁽¹²⁾ "... and merry against the hair": cioè per dispetto o nei momenti più inopportuni.

⁽¹³⁾ Il mitologico mostro dalle cento braccia e dalle cinque teste.

⁽¹⁴⁾ Argo, il mitologico gigantesco mostro dai cento occhi posto dalla gelosa Giunone a guardia di Io, la fanciulla di cui Giove s'era invaghito e da lui trasformata in giovenca.

come non ce n'è altri sulla terra.

PANDARO - Che c'è, che c'è?

CRESSIDA - Buongiorno a te, zio Pandaro.

PANDARO - Buongiorno a te, mia cara nipotina.
Che dicevate?... Oh, buongiorno, Alessandro!
Beh, come va, nipote?
Sei stata a Ilio?⁽¹⁵⁾

CRESSIDA - Sì, stamane, zio.

PANDARO - Che dicevate quando son venuto?...
E, dimmi, a Ilio, quando ci sei giunta,
Ettore s'era armato già e partito,
ed Elena non era alzata, vero?

CRESSIDA - Infatti, Ettore era andato via,
ed Elena non era ancora alzata.

PANDARO - È così. Ettore s'è alzato presto.

CRESSIDA - Stavamo appunto parlando di lui,
e del suo malumore.

PANDARO - Era arrabbiato?

CRESSIDA - *(Indicando Alessandro)*
Così dice costui.

ALESSANDRO - È vero, sì,
e ne conosco pure la ragione.
Oggi picchierà sodo,
posso darlo per certo: e poi c'è Troilo
con lui, che non vorrà restargli indietro.
E da Troilo si debbon ben guardare
quelli là, posso dir loro anche questo!

CRESSIDA - Che! Anche lui è in collera?

PANDARO - Chi? Troilo?
Come uomo, dei due Troilo è il migliore.

CRESSIDA - Oh, Giove! Non c'è proprio paragone.

PANDARO - Che! Fra Ettore e Troilo?
Non riconosci un uomo a colpo d'occhio?

⁽¹⁵⁾ Ilio è l'altro nome di Troia, ma qui sta per la rocca della città, dov'era la reggia di Priamo.

CRESSIDA - Sì, se l'ho visto e conosciuto prima.

PANDARO - Ebbene, Troilo è Troilo, dico io.

CRESSIDA - Allora dici quel che dico io:
perch'io son certa ch'egli non è Ettore.

PANDARO - Né Ettore è Troilo. Ce ne corre.

CRESSIDA - Direi che per ciascun è giusto dire:
egli è solo se stesso.

PANDARO - Non per Troilo.
Troilo se stesso?... Ohimè, povero Troilo!
Vorrei lo fosse!

CRESSIDA - Certo che lo è.

PANDARO - Ci andrei a piedi scalzi fino in India,
perché fosse se stesso.

CRESSIDA - Non è Ettore.

PANDARO - Se stesso! Troilo, no, non è se stesso!
Vorrei lo fosse... Beh, gli dèi ci guardano,
e il tempo darà cura e sepoltura...
Ah, Troilo, Troilo! Come in petto a lei
vorrei tanto battesse il cuore mio!...
No, come uomo, Ettore
non è meglio di Troilo.

CRESSIDA - Per favore...

PANDARO - È soltanto più anziano.

CRESSIDA - Scusa, scusa...

PANDARO - Non è ancora arrivato a quell'età.
Quando ci arriverà,
allora parlerai diversamente.
Comunque, Ettore non ha il suo spirito.

CRESSIDA - Non ne ha bisogno. Tiene quello suo.

PANDARO - ... E le sue qualità.

CRESSIDA - Non gli interessano.

PANDARO - ... La sua bellezza...

CRESSIDA - Non gli si addirebbe,

come quella sua propria gli si addice.

PANDARO - Nipote, non hai occhi! L'altro giorno Elena stessa ha giurato che Troilo, a causa del suo colorito bruno - perché è così, lo devo confessare -, se pur non proprio tanto...

CRESSIDA - È bruno, è bruno!

PANDARO - Beh, bruno e no, ad essere sinceri

CRESSIDA - Diciamolo, ma è vero sì e no.

PANDARO - Di Troilo, insomma, lodò l'incarnato più di quello di Paride.

CRESSIDA - Che! Paride ha un bellissimo incarnato.

PANDARO - È vero.

CRESSIDA - Allora Troilo ce n'ha troppo, e s'ella lo lodava più che in Paride, l'incarnato di Troilo è più acceso; e se l'uno ce n'ha a sufficienza e l'altro n'ha di più, è troppo accesa lode quella d'Elena per un buon incarnato. È come se la lingua d'oro d'Elena avesse tanto decantato Troilo per un naso di rame.

PANDARO - Penso che Elena - potrei giurarlo - lo ami più di Paride.

CRESSIDA - Allora è proprio una allegra grechetta!

PANDARO - Ma sì, sono sicuro. L'altro giorno l'ho vista comparire insieme a lui alla finestra fatta a mezzaluna... e tu sai che sul mento egli ci avrà sì e no tre o quattro peli...

CRESSIDA - Sì, tanti che a contarli in un baleno basterebbe la semplice aritmetica del primo garzoncello d'osteria.

PANDARO - Certo che è molto giovane, eppure ha tanta forza, da sollevare, a due-tre libbre meno quanto solleva suo fratello Ettore.

ad andare spiando su quel mento
se mai scoprisse un qualche pelo bianco.

CRESSIDA - Mi dispiace per lui, povero mento!
C'è più di un porro che n'è più fornito.

PANDARO - Ma che ridere! La regina Ecuba
rideva che dagli occhi le piovevano...

CRESSIDA - ... lacrime come macine da mola.⁽¹⁸⁾

PANDARO - E rideva Cassandra...

CRESSIDA - Eh, ma per lei
doveva essere men forte il fuoco
sotto la pentola degli occhi; o questi
le straboccavan pure?

PANDARO - ... ed anche Ettore.

CRESSIDA - Perché poi tanto ridere?

PANDARO - Ma per via di quel pelo, per la Vergine!,
quel pelo bianco che alla fine Elena
avea trovato sul mento di Troilo.

CRESSIDA - Avrei capito fosse stato verde
quel pelo: n'avrei riso anch'io. Ma bianco...

PANDARO - Ma non ridevan tanto per il pelo
quanto per la risposta spiritosa
ch'ei diede ad Elena.

CRESSIDA - Che le rispose?

PANDARO - Elena dunque disse: "Sul tuo mento
i peli son cinquantadue in tutto
ed uno è bianco".

CRESSIDA - E lui?

PANDARO - E lui: " Perfetto. Niente da eccepire.
Un pelo bianco su cinquantadue:
quello è mio padre, e gli altri noi suoi figlioli".⁽¹⁹⁾
"Giove! - fa lei - e in mezzo a questi peli

⁽¹⁸⁾ "With millstones": "to laugh with millstones", "ridere facendosi scendere dagli occhi lacrimoni grossi e pesanti come macine da mola" è espressione idiomatica detta di chi ride fino a piangere (cfr. la stessa espressione in "Riccardo III", I, 3, 354: "Your eyes drop millstones"). Qui però Cressida sembra dirlo esagerando ironicamente, come se non credesse al racconto di Pandaro.

⁽¹⁹⁾ La leggenda attribuiva a Priamo la paternità di 50 figli. Del cinquantunesimo che qui s'inventa Shakespeare, non sappiamo: ne lasciamo volentieri a lui la responsabilità.

quale sarà mai Paride, il mio sposo?”
“Quello forcuto” - le risponde lui -
strappalo e dàglielo”.⁽²⁰⁾ E là gran risate!
Elena s’era fatta tutta rossa,
mentre Paride andava sulle furie,
e tutti gli altri a crepar dalle risa.

CRESSIDA - Beh, adesso può bastare
con questa storia: è durata fin troppo.

PANDARO - Come vuoi tu. Ricòrdati però
di quella cosa che t’ho detto ieri.
Pensaci bene.

CRESSIDA - Infatti, è quel che faccio.

PANDARO - Posso giurarti ch’è una cosa vera.
Troilo piange per te,
come uno nato nel mese di aprile.

CRESSIDA - Ed io maturerò tra le sue lacrime
come un’ortica nel mese di maggio.

(Trombe di ritirata dal campo)

PANDARO - Eccoli, ascolta, tornano dal campo.
Perché non ci fermiamo qui un momento
a vederli marciare verso Ilio?
Sì, fermiamoci, dolce nipotina,
fermiamoci a vederli.

CRESSIDA - Come vuoi.

PANDARO - Qui, questa è un’eccellente posizione;
da cui possiam vedere tutto bene.
Te li posso indicare, mentre sfilano,
tutti quanti per nome, uno per uno.
Ma più di tutti tu fa’ caso a Troilo.

CRESSIDA - Va bene, sì, ma non alzar la voce.

Passa ENEA

PANDARO - Quello è Enea. Non è un bel gagliardo?
Uno dei fiori d’Ilio, posso dirtelo.
Ma attenta a Troilo, lo vedrai fra poco.

Passa ANTENORE

⁽²⁰⁾ Allusione alle corna di Menelao.

CRESSIDA - E quello?

PANDARO - Quello è Antenore,
uno spirito ironico e mordace,
ma in fondo tanto buono, t'assicuro.
È uno dei cervelli più quadrati
di tutta Troia, e pure ben piantato...
Ma Troilo quando arriva?
Non lo vedo, ma dovrà pur passare.
Te lo mostrerò a dito.
Se mi scorge, vedrai che mi fa cenno.

CRESSIDA - Come, così?⁽²¹⁾

PANDARO - Vedrai. E se lo fa,
chi è ricco lo sarà ancor di più.⁽²²⁾

Passa ETTORE

Quello è Ettore. Toh, guardalo bene.
Ah, quello sì ch'è un uomo!
Va', Ettore, va' per la tua strada!
Ecco un uomo davvero coraggioso.
Oh, valoroso! Mira che semblante!
Che portamento! Non è uno in gamba?

CRESSIDA - Oh, sì, è magnifico.

PANDARO - Hai detto bene.
Solo a vederlo ti fa bene al cuore.
Guarda il suo elmo, quanti colpi ha preso.
Lassù, li vedi? Là, non sono scherzi,
son botte, quelle, da a chi tocca tocca,
come si dice, sono fior di botte!

CRESSIDA - Tutti colpi di spada?

PANDARO - Spada o altro,
lui non ci bada: gli venisse avanti
pure il demonio, per lui è lo stesso.
Occhio di Dio! Fa proprio bene al cuore!

Passa PARIDE

⁽²¹⁾ Qui il testo ha un diabolico gioco di parole basato sul doppio senso di "nod". Pandaro dice: "Se mi scorge, vedrai che mi fa cenno", "If he see me, you shall see him nod at me", ma "nod" è usato nella frase "to give the nod" nel senso di "dare (a qualcuno) dello stupido". Cressida finge d'intendere in questo senso il "nod" di Pandaro, e nel rispondere: "Come, così?" (e lo dice appunto con l'espressione "Will he give you the nod"?), si batte la fronte con l'indice della destra, come a significare che Troilo, nello scorgere Pandaro, gli farà quel cenno. È l'unico modo, crediamo, per dare un senso, in italiano, alle due battute.

⁽²²⁾ "If he do, the rich shall have more": frase di senso oscuro. Molti la intendono nel senso che chi è matto - se Troilo farà cenno di salutare Pandaro - lo sarà ancora di più. Ma è congettura; in realtà, nessuno sa dire che cosa abbia voluto far dire Shakespeare a Pandaro con questa frase.

Ecco Paride, guarda, arriva Paride.
Anche lui un gagliardo, eh, che dici?
Ah, proprio splendido. Chi m'avea detto
ch'era tornato a casa, oggi, ferito?
Ferito non mi pare.
Chi sa come s'allargherà il cuore ad Elena...
Ma Troilo non si vede. Come mai?
Ma vedrai che tra poco passerà.

Passa ELENNO

CRESSIDA -

Quello chi è?

PANDARO -

Eleno.

Mi chiedo dov'è Troilo... Quello è Eleno.
Vuoi far che quello oggi non è uscito?
Quello è Eleno.

CRESSIDA -

Combatte Eleno, zio?

PANDARO -

Eleno! No. Sì, anzi, sì, combatte...
non c'è male... Mi chiedo dov'è Troilo...
Ah, ecco, ascolta: là si grida "Troilo"!
Eleno è un sacerdote.

CRESSIDA -

Chi è quel tipo che viene laggiù
con quell'aria sorniona?

PANDARO -

Dove, dove?

Laggiù? Quello è Deifobo... no, è Troilo!
Eccolo là, eh, quello sì ch'è un uomo,
nipote mia! Oh, il prode Troilo,
il principe della cavalleria!

CRESSIDA -

Oh, non lo dire, almeno per pudore.

PANDARO -

Come! Osservalo bene! Eroico Troilo!
Guarda bene, nipote, la sua spada,
guarda com'è di sangue tutta lorda;
e guarda l'elmo: ancora più acciaccato
di quello d'Ettore! E poi la prestanza,
il portamento! O giovinezza splendida!
Non ha toccato ancora i ventitré...
Va', Troilo, va' per la tua strada, Troilo!
A vess'io una Grazia per sorella
o per figlia una dea, la loro scelta
sarebbe lui su tutti gli altri uomini!
Che meraviglia di creatura!... Paride?
Ma Paride è immondizia, appetto a lui!
Ed Elena... beh, lei darebbe un occhio

per fare il cambio, te lo garantisco.

CRESSIDA - Ne vengon altri.

(Passano altri soldati di truppa)

PANDARO - Quelli sono spiccioli,
roba da niente, tonti: pula e paglia,
paglia e pula, minestra dopo carne!...
Solo a guardare Troilo
mi sentirei di vivere e morire.
Lasciamo stare, non guardiamo più:
l'aquile son passate,
ora non sono che cornacchie e corvi,
corvi e cornacchie, e basta.
Vorrei essere un uomo come Troilo,
piuttosto che Agamennone
con tutta la sua Grecia.

CRESSIDA - Tra quei Greci
però c'è Achille, ch'è meglio di Troilo.

PANDARO - Achille hai detto? Achille?... Un carrettiere,
un facchino, un autentico cammello!

CRESSIDA - Beh, beh...

PANDARO - “Beh, beh...”! Non hai discernimento?
Non hai occhi? Non sai vedere un uomo?
Non sono forse i nobili natali,
la bellezza, un bel taglio, il conversare,
la cortesia, la virtù, l'età giovane,
la liberalità, e via dicendo
le qualità che condiscono un uomo?

CRESSIDA - Eh, come no! Farcito ed affettato,
pronto per essere stufato al forno,
e senza datteri, perché il suo dattero
lui ce l'ha fuori...⁽²³⁾

PANDARO - Ma che donna sei?
Non si sa mai su che guardia di metti.⁽²⁴⁾

CRESSIDA - Sulla schiena, a difesa del mio ventre;
sul cervello, a difesa dei miei piani;
sulla mia segretezza,
a difesa della mia onestà;

⁽²³⁾ Doppio senso scurrile, facilmente intuibile dalla forma del frutto tropicale che ha quel nome: un altro tocco della lascività di Cressida.

⁽²⁴⁾ “*A man knows not at what ward you lie*”: “*to lie on ward*” è espressione del linguaggio schermistico; qui vale: “... dove vuoi andare a parare coi doppi sensi che metti a tua difesa nella schermaglia verbale”.

sulla mia maschera,⁽²⁵⁾ a difesa mia
e della mia bellezza; e su di te,
a difesa di tutte queste cose.
Queste sono le guardie in cui mi metto,
pronta a mille parate.

PANDARO - Dinne una,
delle tue mille.

CRESSIDA - Ebbene, eccola, è questa
che ora faccio con te;
ed una delle mie migliori, anche.
Se non posso parar la tua stoccata
dalla parte che non vorrei colpita,
posso parare che tu vada in giro
a raccontare come l'ho toccata;
salvo che non mi faccia tanto gonfia
che divenga impossibile nasconderla,
ché allora è troppo tardi per la guardia.⁽²⁶⁾

PANDARO - Sei una donna come tutte l'altre.

Entra il PAGGIO di Troilo

PAGGIO - Pandaro, il mio padrone vuol parlarti.

PANDARO - Dove?

PAGGIO - A casa da te. T'aspetta là,
dove si sta togliendo l'armatura.

PANDARO - Digli che arrivo subito, ragazzo.

(Esce il paggio)

Addio, nipote cara.

CRESSIDA - Addio, zio.

PANDARO - Sarò con te, nipote, fra non molto.

CRESSIDA - Per portarmi qualcosa, spero, zio.

PANDARO - Sì, un bel pegno da Troilo.

CRESSIDA - Il segno della tua ruffianeria.

(Esce Pandaro)

⁽²⁵⁾ La maschera dello schermidore, si capisce ("the mask"); Cressida prosegue nel traslato della scherma.

⁽²⁶⁾ Il gonfiore cui allude Cressida è, s'intende, quello della pancia per effetto della gravidanza; e s'intende anche di che "stoccata" parli Cressida, la quale, come si vede, a doppi sensi sboccati non scherza.

Parole, giuramenti, doni, lacrime
e sviscerate promesse d'amore:
egli offre tutto questo
a favorire l'impresa di un altro.
Ma io riesco a ravvisare in Troilo
quello che è, mille volte di più
che non nel grande specchio della lode
che di lui mi fa Pandaro;
eppure seguito a storcere il viso.
Le donne sono angeli
fino a tanto che un uomo le corteggia;
conquistate, le cose son finite.
L'anima del piacere
siede nell'armeggio per perseguirlo.
La donna amata che non sa quest'arte,
non sa proprio un bel nulla.
Gli uomini stiman più del suo valore
la cosa che non possono ottenere.
Non è ancora esistita quella donna
ch'abbia trovato dolce
l'amore soddisfatto,
più dell'amore quando è supplicato.
Per cui mi sento d'insegnare alle altre,
in materia d'amore, questa massima:
"Lasciarsi conquistare,
vuole anche dir lasciarsi comandare;
restare inconquistate,
vuol anche dir lasciarsi supplicare".
Perciò, con tutto ch'io in fondo al cuore
nasconda un grande amore,
nulla dovrà apparire dai miei occhi.

(Esce con Alessandro)

SCENA III - Il campo greco, davanti alla tenda di Agamennone.

Tromba. Entrano AGAMENNONE, NESTORE, ULISSE, MENELAO e altri.

AGAMENNONE - Principi, quale ambascia
ha messo quelle macchie d'itterizia
sopra le vostre guance?
La larga offerta che fa la speranza
all'inizio d'ogni terrena impresa
mai non mantenne le sua prima ampiezza:
inciampi ed insuccessi
crescono nelle vene delle azioni
anche le meglio da noi concepite,
come i nodi di resina aggrumati
sopra il tronco di un albero di pino,
che ne corrompono la sanità
sviandone la crescita normale,
che diviene tortuosa ed aberrante.
Ma, principi, non è nuovo per noi
saper che siamo ancora ben lontani
dall'aver conseguito il nostro scopo,
se le mura di Troia son in piedi,
dopo sette anni di tenace assedio.
Vero è ch'ogni trascorsa nostra azione,
di cui serbiamo atto,
è risultata in realtà traversa
e inconsequente al fine ed all'intento
cui doveva dar corpo.
E allora, principi, perché guardare
con vergognose guance a queste imprese,
e chiamare vergogne per noi tutti
quelle ch'altro non sono in verità
che prove imposteci dal grande Giove
per saggiare negli uomini nel tempo
la resistenza della lor costanza,
un metallo il cui grado di finezza
non si trova in favore di fortuna?
Se no, il prode e il vile, il saggio e l'ebete,
il colto e l'ignorante, il duro e il molle
appaion tutti affini ed omogenei;
laddove sotto il vento e la tempesta
del suo corruccio, la Diversità
con il suo ampio e possente ventaglio
sopra tutto soffiando,
disperde quel che v'è di più leggero
mentre quello ch'ha in sé più corpo e peso
rimane, ricco della sua virtù
e non frammisto ad altri.

NESTORE - Grande Agamennone, con il rispetto
dovuto all'alto seggio da cui parli,

Nestore deve aggiungere una nota
a queste tue ultime parole.
Sta nell'insulto dell'avversa sorte
la vera prova degli uomini forti:
con un mare in bonaccia,
quante barche non osano far vela,
più leggere, sul suo paziente seno,
e avventurarsi al largo insieme a quelle
di più possente mole.
Ma se appena si levi il crudo Borea⁽²⁷⁾
a sconvolgere la gentile Teti⁽²⁸⁾
vedi il vascello dalla forte chiglia
fendersi il corso fra montagne d'acqua
volando fra quegli umili elementi
come il cavallo alato di Perseo,⁽²⁹⁾
ma dov'è ora il presuntuoso schifo
che solo poco prima gareggiava
con i suoi fianchi fragili e sconnessi
con la mole di questo?
O fece in tempo a riparare in porto,
o Nettuno se n'è fatto un boccone.
Così, nelle tempeste della sorte
si discerne la lustra del valore
da quello autentico; ché quando il sole
irradia il suo fulgore sopra il gregge
questo è più infastidito dal tafano
che dalla tigre; ma quando il ciclone
che schianta ed abbatte tutto quel che trova
fa inginocchiare le nodose querce
e fuggire le mosche ai lor ripari,
allora l'uomo di vero coraggio
come scosso da tutta quella furia,
si concilia con essa, e con accenti
intonati sulla sua stessa chiave,
risponde ai colpi dell'avversa sorte.

ULISSE -

O gran duce Agamennone,
tu nervo ed ossa della Grecia intera,
cuore di tutti noi, anima e spirito
nei quali l'indole di tutti noi
dovrebbero sommarsi e riconoscersi,
ascolta quanto sta per dirti Ulisse.
al di là dell'applauso e del consenso
ch'io ti debbo, potente fra i potenti,
per il tuo seggio e per il tuo comando,

⁽²⁷⁾ Borea è l'altro nome del vento Aquilone, una delle quattro divinità dei venti, il più violento, della mitologia classica (gli altri tre sono Noto, Euro e Zefiro).

⁽²⁸⁾ Teti, la più famosa delle 50 Nereidi, andata sposa a Peleo e madre di Achille. Qui sta per sineddoche per il mare in generale.

⁽²⁹⁾ Altra reminiscenza classica: il cavallo di Perseo è Pegaso, in groppa al quale l'eroe liberò Andromeda dal mostro marino cui la fanciulla era stata esposta in sacrificio, e la sposò.

(A Nestore)

e di quello ch'io debbo pure a te,
che sei fra tutti noi il più venerando
per il più lungo corso di tua vita,
per le vostre due alte allocuzioni
- per la tua, Agamennone,
che la Grecia dovrebbe levar alta
nel cielo fusa in tavole di bronzo,
e la tua, venerando argenteo Nestore,
che un laccio aereo forte come l'asse
su cui s'inarca la volta del cielo
annodare dovrebbe i greci orecchi,
sì che possano udirsi da ciascuno
le tue parole piene d'esperienza -
piaccia ora a te grande, ed a te saggio,
di dare ascolto alla voce d'Ulisse.

AGAMENNONE -

Parla, principe d'Itaca,
e nessuno s'aspetti che il tuo labbro
si schiuda a pronunciar vuoti discorsi
di nessuna importanza e gravità
più di quanto s'aspetti di ascoltare
musica, arguzie o serie profezie
quando il sozzo Tersite
schiude le sue mascelle di mastino.

ULISSE -

Questa Troia, che ancora s'erger intatta
sulle sue fondamenta innanzi a noi
sarebbe a terra, e d'Ettore la spada
priva sarebbe già del suo padrone,
se non fosse pel perdurar tra noi
delle cause che sto per denunciarvi.
Ogni prerogativa di comando
s'è negletta. Guardate intorno a voi:
quante elleniche tende fanno vano
in questa piana, altrettante fazioni
v'hanno egualmente vano.
Se la comunità
non è l'alveare al quale prestan tutte
il lor concorso le api operaie,
qual miele mai ci si potrà aspettare?
Se l'alte gerarchie
si coprono la faccia con la maschera,
avviene, come in ogni mascherata,
che l'ultimo ed il primo si confondano.
Anche i cieli, i pianeti e questa terra
che sta al centro di tutto l'universo⁽³⁰⁾
rispettano per primi, tra di loro,
grado, priorità, collocazione,

⁽³⁰⁾ Secondo la cosmogonia tolemaica, la terra è corpo fisso al centro di un sistema di cerchi concentrici rotanti intorno ad essa.

stabilità, stagione, forma, moto,
rapporto, impiego, ruolo di ciascuno;
il tutto in base ad un criterio d'ordine
onde il sole, il glorioso astro fulgente,
sta in nobile eminenza sul suo trono
e nella sfera sua tra l'altre stelle,
e l'occhio suo che ridona salute
converte in buoni i perniciosi influssi
dei cattivi pianeti, e senza ostacolo
rapido come l'editto d'un re,
raggiunge tutti, i buoni ed i cattivi.
Quando però i pianeti,
tra loro malamente mescolando
il loro moto, cadono in disordine,
quali mai pestilenze sulla terra,
e mostruosi portenti, e mare in rabbia,
e terremoti e tempeste di venti
impetuosi per opposti ardori!
Grandi paure, mutamenti, orrori
deviano con violenza, fanno a pezzi,
schiantano, svellono dalle radici
dell'ordine per loro prefissato
l'operosa unità e delle classi
il sereno fruttifero connubio.
E quando è scosso l'ordine gerarchico,
ch'è scala ad ogni più elevata meta,
la società è malata.
Come potrebbero le istituzioni
in una società organizzata,
le gerarchie scolastiche,
le diverse civili associazioni,
i traffici tranquilli tra due sponde,
i diritti di primogenitura
e di famiglia, le prerogative
riservate all'età, alle corone,
agli scettri, agli allori, restar salde
nella lor naturale posizione,
se non seguendo un ordine gerarchico?
Togliete via quell'ordine,
mettete fuori tono quella corda,
e sentirete quale stonatura!
Ogni cosa confliggerà con l'altra
dissolvendosi: l'acque, contenute,
gonfieranno i lor petti sopra gli argini
fino a fare un'informe pappamolla
di tutto questo consistente globo;
la forza brutta diverrà padrona
del debole; ed il figlio disumano
colpirà a morte il più debole padre;
solo la forza diverrà il diritto,
o, piuttosto, il diritto ed anche il torto,

ed in mezzo all'eterno lor contrasto
siederà la Giustizia,
e non si saprà più chi è l'uno o l'altro,
e la Giustizia perderà il suo nome.
Tutto si assomma allora
nel potere assoluto, ed il potere
s'assomma alla sua volta nel volere,
e questo in insaziabile ingordigia;
e l'ingordigia, lupo universale,
forte di questo duplice sostegno,
del potere e volere, fatalmente
farà dell'universo la sua preda
fino così a divorar se stessa.
Ecco, grande Agamennone, il disordine
che, una volta strozzato che sia l'ordine,
farà seguito al suo soffocamento.
Ed è per colpa dell'inosservanza
dell'ordine sociale stabilito
che, un passo dopo l'altro, va a ritroso
tutto ciò che dovrebbe andare avanti:
e allora il comandante è dileggiato
da chi d'un solo grado gli sta sotto,
e questi da chi sta sotto di lui;
e così, sull'esempio di quel primo,
ogni inferiore spregia il superiore
e cresce in tutti un'invidiosa febbre
di livida ed esangue gelosia.
È questa febbre che tra noi serpeggia,
Agamennone, e tiene in piedi Troia,
e non già il suo esercito.
È questo, a voler tagliar corto, il succo
di questo mio troppo lungo discorso:
Troia riposa non sulla sua forza,
ma solo sulla nostra debolezza.

NESTORE -

Ulisse, con estrema perspicacia
ha diagnosticato qui la febbre
onde è malato tutto il nostro esercito.

AGAMENNONE -

Ebbene, allora, Ulisse,
una volta diagnosticato il male,
qual è il rimedio che tu suggerisci?

ULISSE -

Il grande Achille, da tutti esaltato
qual nerbo e fronte delle nostre forze,
con l'orecchio imbottito della fama
che di lui corre di gran padreterno⁽³¹⁾
si fa di giorno in giorno più prezioso

⁽³¹⁾ "... *having his ear full of his airy fame*": "airy" non è qui, come intendono molti, nel senso di "aerea" (fama aerea, che corre per l'aria di bocca in bocca", ma nel suo senso più antico e poetico di "*placed high in the air*", quindi, nell'ironia di Ulisse, "heavenly", "celestiale", da dio.

e se ne sta appartato nella tenda
a farsi scherno dei nostri disegni;
e Patroclo con lui, su un pigro letto,
a dir sconcezze tutto il santo giorno,
e a burlarsi di noi, e farci il verso
in ridicoli e buffi atteggiamenti
ch'egli per burla chiama "imitazioni".
Ed ora fa le mosse di vestirsi
per canzonare te, grande Agamennone,
dell'altissima tua autorità;
e là, movendosi come in teatro
un tronfio ed impettito commediante
che la bravura ha tutta nei calcagni
al punto di sentirsi un dio in terra
nell'udire il legnoso dialogare
tra l'impiantito ed i suoi lunghi passi,
in sì meschina e grottesca sembianza
egli fa il mimo della tua maestà;
e il suo parlare è tutto uno stormire
sconclusionato di parole informi
che sarebbero iperboli
pur se uscissero dalle cento bocche
di Tifone ruggente.⁽³²⁾
Ed a queste muffite imbecillaggini
il grosso Achille, steso sul suo letto
compresso, dalla sua enorme mole,
scarica dal profondo del suo petto
un fragoroso applauso, sghignazzando:
"Eccellente! Agamennone perfetto!
Adesso fammi Nestore, ehm ehm!"
- e fa l'atto d'accarezzarsi il mento
come fa Nestore con la sua barba
prima di cominciare un'orazione.
E lì Patroclo a farlo...
sì lontano da somigliare a Nestore
come gli estremi di due parallele
tra loro, o come Vulcano a sua moglie.⁽³³⁾
Ma il divo Achille seguita a gridargli:
"Incredibile! Nestore in persona!
Ed ora devi farmelo di nuovo,
Patroclo, nel momento che, di notte,
sente suonar l'allarme
e si vuol metter l'armatura addosso."
E oggetto dello scherno di quei due
sono allora gli acciacchi dell'età:
e Patroclo a tossire e a scaracchiare
e ad annaspere con mano tremante,

⁽³²⁾ "... *from the tongue of roaring Typhon*": Tifone (o Tifeo), il gigante che vomitava fuoco dalle cento bocche di drago, e personificava il vulcano in eruzione.

⁽³³⁾ Due parallele non s'incontrano mai, e Vulcano era bruttissimo, mentre bellissima era la sua sposa, che fosse una delle Grazie, come vuole Esiodo, o Venere Afrodite, come vuole Omero dell'"*Odissea*". Cioè, nessuna somiglianza.

mentre s'infila e sfila il sottogola,
per allacciarne e slacciarne la fibbia.
Al qual mimo, sua signoria Valore
si scompiscia dalle risate, e grida:
"Oh, basta, Patroclo,
o procurami costole di ferro,
mi si spacca la milza dal gran ridere!"
Così tutte le nostre qualità:
carattere, natura, forma fisica,
fatti, intrighi, comandi, impedimenti,
e modi d'incitare alla battaglia,
trattative di tregua col nemico,
successi e smacchi, che è che non è,
tutto serve a quei due
per farne oggetto di caricatura.

NESTORE -

E molti son che restan contagiati
dalla voglia di scimmiottar quei due
che, come giustamente ha detto Ulisse,
la comune opinione ha coronato
d'una fama che ha dell'imperiale.
Aiace è impermalito, sta da parte,
e si tiene con tal prosopopea⁽³⁴⁾
da fare il paio con l'enorme Achille;
come lui si sta chiuso nella tenda,
dà banchetti alla sua consorteria,
irride alla condotta della guerra
con l'aria sussiegosa d'un oracolo
e mette su Tersite, un miserabile
la cui bile è una zecca di calunnie
per metterci alla pari con la feccia
e gettare il dileggio ed il discredito
- rischi cui tutti siam più o meno esposti -
su chiunque gli venga sottomano.

ULISSE -

Mettono specialmente sotto accusa
il nostro modo di menar le cose
e lo bollano di vigliaccheria;
per loro la saggezza riflessiva
non ha alcuna attinenza con la guerra;
disprezzano chi sa veder lontano
e non sanno apprezzare altro operato
che il menare le mani. Agli occhi loro
le silenziose attività mentali
intese a calcolare quante braccia
devono a un certo punto entrare in lizza,
e a valutare il peso del nemico
con lunghe e laboriose osservazioni,
non sono nulla: roba da poltroni,

⁽³⁴⁾ "... *and bears his head in such a rein*": traslato sull'immagine del cavallo che "va con la testa, guidata dalle redini, in tale posizione..."

la definiscono, scartoffiera,
guerra da gabinetto, e altre simili...
talché l'ariete che spalla giù il muro
coll'impeto del suo possente abbrivio
e la violenta forza del suo peso
per loro ha di gran lunga più valore
dell'ingegno che costruì l'ordigno
o dell'acume e dell'intelligenza
che presiedono al modo d'impiegarlo.

- NESTORE - Si dia libero corso a tutto questo
e finirà che il cavallo di Achille
supererà in valore molti Achilli!⁽³⁵⁾

(Squillo di tromba)⁽³⁶⁾
- AGAMENNONE - Che cos'è questa tromba?
Menelao, vedi tu da dove viene.
- MENELAO - È qualcuno da Troia.

Entra ENEA con un trombettiere
- AGAMENNONE - Che ti spinge davanti alla mia tenda?
- ENEAS - Questa è la tenda del grande Agamennone?
- AGAMENNONE - È questa, sì.
- ENEAS - È lecito ad un principe
recar, da araldo, al suo regale orecchio
un leale messaggio?
- AGAMENNONE - Certamente,
e con più garanzia di sicurtà
che non ti possa offrir d'Achille il braccio,
al cospetto di tutti i capi greci
che ad una voce chiamano Agamennone
loro capo e supremo condottiero.
- ENEAS - Leale concessione, questa tua,
ed impegno di larga sicurtà.
Come può tuttavia un forestiero
che non conosce l'imperial suo sguardo
riconoscerlo in mezzo a tutti gli altri?
- AGAMENNONE - Come?

⁽³⁵⁾ Testo: "... and Achilles' horse makes many Thetis' sons": letteralm.: "... e il cavallo di Achille varrà molti figli di Teti". Teti è la nereide madre di Achille.

⁽³⁶⁾ "Tucket" è lo squillo di tromba che dà il segnale di marcia per la truppa a cavallo. Per gli altri segnali musicali presenti nel teatro shakespeariano v. la nota introduttiva alla mia traduzione del "Re Lear".

ENEAS -
Ti chiedo di volermi dire
chi è colui cui debbo fare ossequio
e innanzi al quale dire alle mie guance
d'assumere un rossore di modestia,
non diverso da quello dell'aurora
quando rivolge l'occhio infreddolito
verso il giovane Febo:
insomma chi è quel dio in mezzo a voi
in carica di condottiero d'uomini?

AGAMENNONE -
Questo Troiano si burla di noi,
o gli uomini di Troia
son tutti sdolcinati cortigiani.

ENEAS -
Cortigiani lo sono in verità,
e tanto disinvolti quanto affabili,
come angeli ossequiosi e riverenti,
quando non sono armati;
questa è la loro fama, stando in pace;
ma se si vogliono mostrar soldati,
hanno buon fegato e robuste braccia,
forti giunture e spade a tutta prova
e non c'è nulla, Giove favorendo,
ch'abbia un cuore più grande.
Ma taci adesso, Enea, taci, Troiano!
Dito alle labbra e zitto!
Scolora il proprio merito la lode
se chi la merita loda se stesso;
soffiata dalla fama
è invece quella detta a mezze labbra
dal tuo nemico, ed è quella la sola
lode vera e durevole.

AGAMENNONE -
Troiano, tu ti chiami Enea, o no?

ENEAS -
Sì, Greco, appunto: questo è il nome mio.

AGAMENNONE -
Qual è dunque la tua ambasceria?

ENEAS -
Questa, ti chiedo scusa,
è solo per le orecchie di Agamennone.

AGAMENNONE -
Di quel che vien da Troia,
Agamennone non ascolta nulla
in privato.

ENEAS -
Né io vengo da Troia
a bisbigliargli qualcosa in segreto;
ma ho portato con me, come tu vedi,
un trombettiere, a svegliargli l'orecchio

e a predisporgli i sensi all'attenzione,
prima di dirgli quel che devo dire.

AGAMENNONE -

Parla dunque, Troiano,
libero come il vento, ch  Agamennone
a quest'ora non dorme; e che sia desto
te lo dice egli stesso, che ti parla.

ENEAS -

Allora, trombettiere, squilla alto,
fa' risuonar per queste pigre tende
la tua voce d'ottone,
che ogni Greco di coraggiosa tempra
sappia quello che Troia onestamente
intende proclamare a tutti loro.

(Tromba)

ENEAS -

Abbiamo a Troia, possente Agamennone,
un principe reale - Ettore   il nome,
Priamo suo padre - il quale in questa tregua
dell'armi, cos  prolungata e uggiosa,
si sente arrugginire sempre pi ;
  lui che m'ha ordinato
di prendere con me un trombettiere
e di recare qui questo messaggio:
*“Re, principi di Grecia, cavalieri,
se c'  tra i pi  valorosi di voi
chi tenga pi  all'onore
che al proprio agio, e che cerchi la gloria
pi  che non tema della gloria i rischi,
che sia cosciente del proprio valore
e non conosca cosa sia paura;
che ami la sua donna
pi  che non possa dirle nell'alcova
col sussurrarle falsi giuramenti
sulle adorate labbra,
ma ardisca proclamar pubblicamente
in incontri diversi che con lei
la sua bellezza e le muliebri grazie,
questa sfida   per lui.
Sotto gli sguardi di Troiani e Greci,
Ettore prover , a lancia e spada,
o far  del suo meglio per provarlo,
che la sua   pi  saggia, pi  graziosa
e pi  fedele di qualunque donna
che un Greco abbia mai stretto fra le braccia:
e domani verr , a mezza strada
tra il vostro campo e le mura di Troia,
con la sua tromba, a sfidare ogni Greco
che sia disposto a battersi con lui
per provar d'essere un fedele amante.*

*Se alcun si farà avanti,
Ettore sarà pronto ad onorarlo;
se no, una volta rientrato a Troia
si sentirà del tutto facultato
a proclamare che le donne greche
son tutte cotte strinate dal sole,⁽³⁷⁾
e non valgon la scheggia d'una lancia".*
Questo volevo dire, e niente più.

AGAMENNONE -

E questo intenderà, nobile Enea,
ogni amante fra noi. E se nessuno
ci sarà ch'abbia l'animo disposto
a un tal certame, vorrà proprio dire
che ce li siam lasciati tutti a casa.
Ma noi siamo soldati, e un gran codardo
si dimostra ai nostri occhi quel soldato
che mai non fu, o non volle, essere amante.
Perciò se mai ce ne fosse uno solo
che lo sia stato o si propone d'esserlo,
quell'uno vorrà battersi con Ettore;
e se nessuno c'è, sono qua io.

NESTORE -

E c'è Nestore, digli,
ch'era già uomo quando il nonno d'Ettore
era ancora poppante. Adesso è vecchio,
ma se fra tutto il nostro greco stampo
non c'è nobile cuore ch'abbia in sé
una solo scintilla che l'accenda
a rispondere per il proprio amore,
digli da parte mia che sono pronto
a nasconder l'argentea mia barba
sotto un'aurea celata,
ad infilare il mio braccio avvizzito
in un bracciale e a battermi con lui,
gridandogli di quanto la mia donna
fosse più bella della nonna sua
e casta quanto nessun'altra al mondo.
E che questo sia vero, proverò
alla sua prorompente giovinezza
con le tre scarse gocce del mio sangue.

ENEAS -

Non voglia il cielo che vi sia tra voi
una siffatta scarsità di giovani!

ULISSE -

Amen.

AGAMENNONE -

Illustre e generoso Enea,
ch'io ti prenda per mano,
e ti conduca prima alla mia tenda.

⁽³⁷⁾ V. sopra la nota (3).

Achille dovrà essere informato
della cosa; così, di tenda in tenda,
informeremo tutti i capi greci.
Prima di far ritorno,
tu sarai ospite alla mia mensa,
per ricevere il giusto benvenuto
che si deve ad un nobile nemico.

(Escono tutti meno Ulisse e Nestore)

ULISSE -

Nestore, ascolta.

NESTORE -

Che vuoi dirmi, Ulisse?

ULISSE -

M'è appena germogliata nel cervello
un'idea: sii tu ora il mio tempo
che mi permetta di darle una forma.

NESTORE -

Qual è?

ULISSE -

È questo: cunei ben smussati
spaccano duri nodi del legname.
Il seme della boria
è giunto ormai a tal maturazione
nel tracotante Achille, da scoppiare;
esso dev'esser falciato subito,
se no, se cade in terra
e si sparpaglia tutto e si dissemina,
rischia di generare in mezzo a noi
un tal vivaio dello stesso male,
da soffocarci tutti.⁽³⁸⁾

NESTORE -

Già, ma come?

ULISSE -

Questa sfida che il valoroso Ettore
ci lancia, se pur fatta in generale,
nell'intenzione sua mira ad Achille.

NESTORE -

Vero. Lo scopo mi pare perspicuo,
come quattro più quattro fanno otto;⁽³⁹⁾
e il fatto d'essere bandita in pubblico
non tende ad altro che a far sì che Achille,
fosse pur disseccato il suo cervello
come le sabbie libiche - e Apollo sa
quanto sia arido - si possa accorgere,
subito, con la massima prontezza

⁽³⁸⁾ *"The seeded pride / That hath to this maturity blown up..."*: l'immagine è quella della pianta che, avendo passata la fioritura, ha fatto i semi ("ha granito" in termine tecnico) i quali possono uscire dal baccello e sparpagliarsi per il suolo e dar luogo ad altre piante.

⁽³⁹⁾ *"... even as substance / Whose grossness little characters sum up"*: "... come un blocco solido la cui grossezza è la somma di piccole parti".

d'intendimento che la mira d'Ettore
punta proprio su lui.

ULISSE - E lo sveglia a rispondergli, non pensi?

NESTORE - Certo, ed è proprio questo che ci vuole.
D'altra parte, chi puoi opporre ad Ettore,
che potrebbe sortirne con onore,
se non Achille? Pure se si tratta
d'una tenzone di cavalleria,⁽⁴⁰⁾
in questa prova risiede gran parte
del nostro nome; perché qui i Troiani
assaggiano la nostra miglior gloria
con il più fine dei loro palati.⁽⁴¹⁾
Credimi, Ulisse, in questa scaramuccia
si peserà su una falsa bilancia
la nostra buona fama;
perché il suo esito, se pur ristretto
allo scontro di uno contro uno,
fornirà un esempio dell'insieme;
sia in bene che in male; e da questi indici,
per quanto piccoli riferimenti,
come in un libro, al grosso del volume,
è lecito vedere
la gigantesca massa delle cose
che vi son contenute.⁽⁴²⁾
Si suppone che ad affrontare Ettore
sarà uno di nostra scelta, e tale
che essendo stato scelto fra noi tutti,
avrà implicato un giudizio di merito
da parte nostra, come il distillato
delle nostre virtù. Se perderà,
quale incoraggiamento ne trarrà
la parte vittoriosa, a ritemprare
una forte opinione di se stessa!
E questa, quando sia esercitata,
avrà come strumento le lor braccia
in efficacia d'urto non minore
alle spade da queste manovrate.

ULISSE - Proprio per questo non conviene a noi,
permettimi che te lo dica, Nestore,
opporre Achille ad Ettore.
Dobbiamo, come fanno i negozianti,

⁽⁴⁰⁾ “*Though't be a sportful combat*”: il concetto di “cavalleria” è medioevale e non era nella cultura dei Greci di Omero; ma come rendere diversamente quello “*sportful combat*”? Esso fotografa la natura della sfida di Ettore, che ha proclamato di battersi - come un cavaliere medioevale, appunto - per provare il primato della sua dama in bellezza, grazia e virtù.

⁽⁴¹⁾ Si capisce che, nel traslato, la “miglior gloria” dei Greci è Achille, e “il più fine palato” dei Troiani è Ettore.

⁽⁴²⁾ La metafora è quella del libro: dal combattimento singolo, paragonato all'indice di un volume si può già immaginare, leggendolo, quello che conterrà tutto il volume, cioè la forza di tutto l'apparato bellico greco.

esporre al pubblico le nostre merci
più scadenti, e vedere se si vendono;
se non vanno, risalterà ancor più
il valore del meglio,
dopo che il peggio sia stato esibito.
Mai consentire che tra Achille ed Ettore
si venga ad un confronto;
e ciò perché l'onore o la vergogna
che da questo ci possono venire
avranno in ogni caso alle calcagna
una coppia di ben strani seguaci.

NESTORE -

Le mie vecchie pupille non li vedono.
Di che seguaci parli?

ULISSE -

La gloria che da una sconfitta d'Ettore
il nostro Achille potesse ritrarre,
noi potremmo dividerla con lui,
se non fosse così tronfio e borioso;
ma quello è già fin troppo tracotante,
e noi faremmo meglio ad arrostarci
al calore dei raggi del sol d'Africa
che al fuoco della sua grande alterigia
e del salato sdegno dei suoi occhi,
se fosse lui a vincerla con Ettore.
Se poi dovesse invece aver la peggio,
ci troveremmo a veder frantumata
sotto l'onta del nostro miglior uomo
la buona fama del greco valore.
No, tireremo a sorte,
e con un trucco faremo uscir fuori
come nostro campione contro Ettore
quel balordo di Aiace.
Diamogli intanto a credere, fra noi,
che è lui l'uomo migliore; perché questo
sarà anche bene pel grande Mirmidone⁽⁴³⁾
cui piace crogiolarsi nell'applauso,
e gli farà abbassare quella cresta
ch'è usa ad innalzare ancor più alta
dell'arco in cielo dell'azzurra Iride.⁽⁴⁴⁾
Se poi l'ottuso bietolone Aiace
dovesse uscirne fuori sano e salvo,
lo copriamo d'applausi; se fallisse,
resterà salva almeno la credenza
che abbiamo uomini di lui migliori.
Comunque, sia successo o fallimento,
il pensiero che ispira il nostro piano

⁽⁴³⁾ Achille era il re dei Mirmidoni.

⁽⁴⁴⁾ "... *His crest, that prouder than blue Iris bends*": letteralm.: "... la sua cresta, quella cosa più tronfia degli archi dell'azzurra Iride". Gli "archi dell'azzurra Iride" son le strisce dell'arcobaleno, tra i cui molti colori prevale l'azzurro (il francese "*arc-en-ciel*").

ha questo senso: la scelta d'Aiace
strappa all'ala d'Achille qualche penna.

NESTORE -

Ora comincia il mio palato, Ulisse,
a gustare codesto tuo consiglio;
e voglio darne subito un assaggio
ad Agamennone. Andiamo da lui.
Quei due cani rognosi
si debbono sbranare l'un con l'altro;
e sarà il loro orgoglio
l'osso per cui si dovranno azzannare.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - Il campo greco

Entrano AIACE e TERSITE, incontrandosi.

AIACE - Oh, Tersite!

TERSITE - *(Non badandogli, tra sé)*
... Agamennone...
fosse tutto impestato di verruche!...

AIACE - Tersite!

TERSITE - *(c.s.)*
... e gli buttassero acqua marcia
per tutto il corpo... eh?... non colerebbe:
con quelle pure lui, il generale?...
Un pustoloso torsolo che marcia...⁽⁴⁵⁾

AIACE - Cane!

TERSITE - *(c.s.)*
... vedremmo almeno uscirne fuori
della materia. Adesso non ne vedo.

AIACE - Figlio di cagna bastarda, sei sordo?
Toh, allora senti questo!
(Lo percuote)

TERSITE - La peste a te, meticcio di signori,
cervello di bovino!

AIACE - Ebbene parla,
lievito muffo, o ch'io ti faccio bello
a schiaffoni!

TERSITE - Farò più presto io
ad infonderti un po' d'intelligenza
e un po' di santità col beffeggiarti;
ma farebbe più presto il tuo cavallo
ad imparare a mente una preghiera
che tu a pregare senza libro in mano.
Sei pesante a menar le mani, eh?
Peste a questi tuoi scherzi da ronzino!

AIACE - Fungaccio velenoso,

⁽⁴⁵⁾ “*And those boils did run... say so. Did not the general run then? Where not a botchy core?*”: l'inglese gioca sul doppio senso di “*to run*”, che vale “correre” e “buttar fuori” (in questo caso materia purulenta da pustole). Si è cercato di rendere alla meglio il bisticcio con “acqua marcia” e “torsolo che marcia”.

fammi sapere che dice il proclama.⁽⁴⁶⁾

TERSITE - Credi ch'io sia insensibile
a sentirmi picchiare in questo modo?

AIACE - Il proclama!

TERSITE - Per quello che ne so,
proclamato sei tu primo gaglioffo.

AIACE - Eh, no, eh, no, sta' attento, porcospino,
mi prudono le dita!

TERSITE - Tutto un prurito, dalla testa ai piedi
vorrei che fossi, ed io incaricato
di stare lì a grattarti:
ti ridurrei, potresti star sicuro,
la rognà più schifosa della Grecia.
Sei grande e grosso, ma quando esci in campo
colpisci fiacco come tutti gli altri...

AIACE - Il proclama, ti dico!

TERSITE - ... e non fai altro
che bofonchiare sempre contro Achille,
e sei invidioso della sua grandezza
come Cerbero della bella faccia
di Proserpina,⁽⁴⁷⁾ e simile ad un Cerbero
gli vai latrando addosso tutto il tempo.

AIACE - Ruffiano!

TERSITE - Picchia lui, se te la senti!

AIACE - Pagnotta tutta crosta!

TERSITE - Con un pugno
quello là ti riduce a pezzettini,
come un biscotto in mano a un marinaio.

AIACE - (*Lo percuote di nuovo*)
Cane bastardo!

TERSITE - E dàì, seguita pure,
e dàì ancora, cervello annacquato!
Tu di cervello in capo
non ce n'hai più di quel che ci hai nei gomiti!
Un asino può farti da maestro,

⁽⁴⁶⁾ Il proclama della sfida di Ettore, detto poco prima da Enea.

⁽⁴⁷⁾ Di questo sentimento d'invidia di Cerbero - il mostro dalle tre teste di cane messo a guardia dell'Ade - per la bellezza di Proserpina, la moglie di Ade, regina dell'inferno, non v'è traccia nella mitologia.

meschino ciuco della malcreanza!
Tu sei qui solo per falciar Troiani,
ma quelli ch'hanno un po' di sale in zucca
ti comprano e ti vendono a piacere,
come uno schiavo della Barberia.
Bada, eh, che se seguiti a picchiarmi,
io mi ti metto fisso alle calcagna
e ti rinfaccio, pollice per pollice,
quello che sei, creatura senza viscere!⁽⁴⁸⁾

AIACE -

Cane!

TERSITE -

Rogna di principe.

AIACE -

Cagnaccio!

(Lo percuote ancora)

TERSITE -

Sciocco servo di Marte! Dài ancora!
Dài, cammello, continua, continua!...

Entrano ACHILLE e PATROCLO

ACHILLE -

Beh, Aiace, che c'è? Perché lo batti?
E tu, Tersite, che succede, amico?

TERSITE -

(Ad Achille, indicando Aiace)
Lo vedi quello?

ACHILLE -

Sì, lo vedo, ebbene?

TERSITE -

Guardalo bene.

ACHILLE -

Sì, ma cosa c'è?

TERSITE -

Guardalo bene, guardalo, ti dico!

ACHILLE -

“Bene”... ma certo che lo guardo bene!

TERSITE -

Eppure, no, tu bene non lo guardi,
ché, per chiunque tu lo possa prendere,
quello è Aiace.

ACHILLE -

Ma lo conosco, scemo.

TERSITE -

Già, però questo scemo
non sa di esserlo.

AIACE -

Perciò ti batto.

⁽⁴⁸⁾ “... *thou thing of no bowels*”: “tu cosa senza budella”: nelle budella, o viscere, l'antica fisiologia umana faceva risiedere la sorgente delle emozioni. Essere “*a man of no bowels*” voleva dire essere uomo privo di reazioni sensibili, inerte.

TERSITE - Toh, toh, toh, toh, quali grani d'arguzia
ti tira fuori! Hanno tanto d'orecchie
le sue uscite!⁽⁴⁹⁾ Ho sbatacchiato io,
si vede, il suo cervello
più di quanto non abbia fatto lui,
maledetto, a pestare le mie ossa!
Con un soldo ci compri dieci passere,
ma t'assicuro che la sua pia madre
non val la nona parte d'una passera.
Achille, questo Aiace...
che ha il cervello dentro le budella
e le budella in testa, se m'ascolti,
ora ti dico che penso di lui...

ACHILLE - Che cosa pensi?

TERSITE - Questo Aiace, dico...

(Aiace fa per colpirlo, Achille lo trattiene)

ACHILLE - No, Aiace, da bravo!

TERSITE - ... non possiede nemmeno tanto spirito
da tappare la cruna all'ago d'Elena,
per la quale è venuto qui a combattere.

ACHILLE - Zitto, sciocco!

TERSITE - Starei zitto e tranquillo
ma è lui che non vuol starci... quello sciocco.

AIACE - Maledetto cagnaccio! Ora ti faccio...
(S'avventa di nuovo contro Tersite, Achille di nuovo lo ferma)

ACHILLE - Evvia, vuoi misurare il tuo cervello
con quello d'un balordo come lui?

TERSITE - Non sia mai: il cervello del balordo
farebbe solo svergognare il suo.

PATROCLO - Tersite, modera le tue parole.

ACHILLE - Insomma, che cos'è questa querela?

AIACE - Avevo chiesto a questo sporco gufo
di dirmi il contenuto del proclama,
ed egli ha cominciato a sbeffeggiarmi.

⁽⁴⁹⁾ Nel dire questo Tersite fa verosimilmente il gesto delle mani sulle orecchie, per imitare quelle d'asino.

TERSITE - Non son tuo servo.

AIACE - Avanti, avanti, seguila!

TERSITE - Io sono qui in servizio volontario.

ACHILLE - Quest'ultimo servizio, tuttavia,
da volontario non è stato certo:
nessuno è volontario a prender botte.
il volontario qui è lui, Aiace,
e tu il subordinato marmittone.

TERSITE - Sarà come tu dici;
ma pure tu la tua intelligenza
la tieni per gran parte nei tuoi muscoli,
se no, qui intorno son tutti bugiardi.
Bella preda, per Ettore,
far schizzar fuori ad uno di voi due
il cervello! No gli varrebbe più
spaccare in due una noce ammuffita
senza gheriglio dentro!

ACHILLE - Ohé, Tersite,
e che!, ce l'hai adesso anche con me?

TERSITE - Ci son quei due, Ulisse e il vecchio Nestore
- uno, questo, che aveva già il cervello
rammollito, prima che ai vostri nonni
spuntasser l'unghie alle dita dei piedi -,
che v'aggiogano come buoi da tiro
per farvi arare i campi di battaglia.

ACHILLE - Come, come?

TERSITE - Sì, sì, proprio così:
arri, Achille! Arri Aiace!... Che bellezza!

AIACE - Io ti taglio la lingua!

TERSITE - Non fa niente:
parlerò almeno sempre come te.

PATROCLO - Basta, Tersite, zitto!

TERSITE - Oh, sta' a vedere
ora che devo stare a bocca chiusa
per ordine del cucciolo d'Achille!

ACHILLE - (*A Patroclo*)
Questa è rivolta a te.

TERSITE - Voglio vedervi appesi come sugne⁽⁵⁰⁾
prima che torni qui alle vostre tende;
voglio farmela là dove c'è gente
di spirito vivace e lasciar perdere
gente rincretinita come voi.

(*Esce*)

PATROCLO - Ah, finalmente! Che liberazione!

ACHILLE - (*Ad Aiace*)
Questo è il proclama, già comunicato
a tutto il nostro esercito:
Ettore, domattina, alla quinta ora,
in luogo tra le nostre tende e Troia,
chiamerà all'armi, col suo trombettiere,
uno dei nostri capi⁽⁵¹⁾ che abbia fegato
ed osi sostener contro di lui...
non so che cosa... una sciocchezza. Addio.

AIACE - Addio. Ma chi risponderà alla sfida?

ACHILLE - Non si sa ancora. Si tirerà a sorte,
per non fargli conoscere in anticipo
chi sarà l'uomo che dovrà affrontarlo.

AIACE - Oh, quello, si capisce, tu.
Ma cercherò d'informarmene meglio.

(*Escono*)

⁽⁵⁰⁾ "... *hang'd like clotpoles*": "*clotpoles*" è parola di conio shakespeariano e di significato oscuro, in questo contesto. "*Clot*" è genericamente qualunque massa risultante dalla coagulazione di materia liquida o semisolido. Tersite, nell'immaginare qualcosa che pende, pensa alle sugne - il grasso del maiale fuso al fuoco e chiuso nei contenitori formati dalle stesse viscere della bestia, che si vedevano appesi ai soffitti delle cucine.

⁽⁵¹⁾ Il testo ha "cavaliere" ("*some knight*"); ma il termine "cavaliere" riferito ad un grado dell'esercito era ignoto ai Greci di Omero.

SCENA II - Troia, la reggia di Priamo.

Entrano PRIAMO, ETTORE, TROILO, PARIDE e ELENO

PRIAMO - Dopo che tante ore, tante vite,
tante parole sono state spese,
ecco quello che ancora il vecchio Nestore
ci viene a dire da parte dei Greci:
*“Consegnateci Elena,
ed ogni danno finora subito
dai Greci - come onore, anni perduti,
lavoro, spese, ferite, alleati
e quant’altro sia stato consumato
fino ad oggi dall’infuocato stomaco
di questa ingorda guerra-cormorano⁽⁵²⁾ -
sarà completamente cancellato.”*

ETTORE - Per quanto mi riguarda di persona,
sebbene non ci sia chi tema i Greci
meno di me, o reverendo Priamo,
non c’è donna di più tenere viscere,
d’animo più spugnoso alla paura,
più pronta a dir: “Chi sa che può seguirne”
di quanto lo sia Ettore.
La sicurezza sicura di sé
è il cancro della pace;
mentre il dubbio modesto definito
è stato sempre l’insegna del saggio,
il cotone che assorbe la ferita
frugando in fondo al peggio.⁽⁵³⁾
Per me, Elena sia restituita.
Dal primo istante che, per causa sua,
la prima spada dovette esser tratta,
ogni vita pagata come decima⁽⁵⁴⁾
delle molte diecine di migliaia
ci è stata cara almeno quanto lei...
E dopo aver perduto tante decime
per mantenerci una cosa non nostra,
il cui valore è uno contro dieci
per noi, porti pur anche il nome tuo,
quale ragione c’è
di ricusarne la restituzione?

TROILO - Ah, vergogna, fratello! Tu d’un re

⁽⁵²⁾ “... of this cormoran-war”: la guerra, divoratrice di vite umane e di beni, è paragonata al cormorano, il voracissimo uccello pescatore.

⁽⁵³⁾ “... the tent that searches to the bottom of the worst”: il dubbio - opposto della “sicurezza sicura” - è paragonato ad una garza, o altro materiale assorbente (“the tent”) usato in medicina per scrutare all’interno e pulire, o tenere aperta per l’esplorazione, una ferita.

⁽⁵⁴⁾ “Every tithes soul”: “ogni anima pagata come decima”, cioè come tributo alla guerra. “Tithes” era l’imposta, pari al decimo del raccolto annuale, dovuto dai contadini e dai fittavoli quale pagamento in natura alle istituzioni religiose.

grande e temuto come nostro padre
pesi dunque la dignità e l'onore
su una qualunque comune bilancia?⁽⁵⁵⁾
Vuoi calcolare col pallottoliere⁽⁵⁶⁾
l'immensurabile sua infinitezza,
e cingere una vita smisurata
con spanne e pollici tanto minuscoli
come sono i timori e le ragioni?
Ah, gli dèi ti perdonino! Vergogna!

ELENO - Non mi stupisce di sentirti mordere
con dente così aguzzo alle ragioni,
dal momento che tu ne sei sprovvisto.
Dovrebbe nostro padre rinunciare
a trattar con ragione i propri affari.
sol perché il tuo discorso non contiene
ragione alcuna che l'induca a farlo?

TROILO - Tu sei, fratello prete,
piuttosto congeniale a sogni e sonni:
con la ragione ci foderi i guanti.
Le tue ragioni infatti sono queste:
sai che un nemico ti vuol far del male,
sai che una spada brandita è un pericolo,
e sai che la ragione
rifugge dall'oggetto che può nuocere.
Chi può stupirsi allora quando Elèno,
vedendo un Greco con la spada in pugno
si mette in tutta fretta alle calcagna
l'ali della ragione e fila via
come da Giove Mercurio sgridato,
o dalla propria orbita una stella
quando ne fosse stata via divelta?
No, se questo è parlare di ragione,
porta chiusa, ed andiamocene a letto.
Virilità ed onore
avrebbero davvero cuor di lepre
se ingrassassero i loro sentimenti
con codesta ragione pancia-piena.
La ragione accoppiata alla cautela
fa bianco il fegato e fiacco l'animo.

ETTORE - (A Troilo)
Quella donna, fratello,
non vale quanto costa a noi il tenerla.

TROILO - E che altro è il valore di una cosa

⁽⁵⁵⁾ "... *in a scale of common ounces*": "... su una bilancia di comuni onces". "*Ounces*" è qui usato per sineddoche nel senso di "piccoli pesi", l'oncia ("*ounce*") essendo la misura minima di peso.

⁽⁵⁶⁾ "... *with counter*": "*counter*" è ogni dispositivo usato per contare o far calcoli. "*To sum with counter*" vuol dire fare calcoli facili, di irrisorie quantità numeriche.

se non quel che si stima ch'essa valga?

ETTORE -

Già, ma la stima non può esser frutto
del giudizio d'un singolo individuo:
Conserva il suo valore ed il suo pregio
una cosa quando è preziosa in sé,
ma anche per chi deve valutarla.
Celebrare un officio religioso
sproporzionato al dio cui viene offerto,
è stolta idolatria;
ed è farnetica la volontà
che attribuisce pregio ad una cosa
verso cui sia morbosamente tratta,
senza che quella sia nemmeno l'immagine
del merito per cui la si idolatra.

TROILO -

Se sposo oggi una donna, la mia scelta
è guidata dalla mia volontà;
e la mia volontà
è illuminata dai miei occhi e orecchi,
due piloti ben usi a bordeggiare
tra le opposte pericolose sponde
del desiderio e del ragionamento.
Come potrei ricusare una moglie
che mi sono liberamente scelta
sol perché poi la mia volontà
non ha più gusto a quanto aveva scelto?
Non esistono vie o sotterfugi
che consentano di tirarsi indietro
e insieme di tener saldo l'onore.
Non diamo indietro le sete al mercante,
quando le abbiamo tutte insudiciate,
né gettiamo, una volta ben pranzato,
le vivande di troppo al mondezzaio.
Si giudicò opportuno
che Paride prendesse in qualche modo
una rivalsa a carico dei Greci;
e il vento dell'unanime consenso
dei vostri fiati gli gonfiò le vele;
e il mare e il vento, eterni contendenti,
fecero tregua e gli furon propizi.
Egli toccò la desiata sponda
e così, in cambio d'una vecchia zia,
che i Greci si tenevan prigioniera,⁽⁵⁷⁾

⁽⁵⁷⁾ Si tratta della sorella di Priamo, Esione, data in premio da Eracle a Telamone, dopo la prima distruzione di Troia; dalla loro unione sarebbe nato Aiace, detto Telamonio. A questo Aiace ha alluso Alessandro, il servo di Cressida quando, nella 2^a scena del I atto ha detto alla padrona che “nel campo greco c'è un nobile troiano, parente di Ettore, di nome Aiace”. In verità questo Aiace non è figlio di Esione ma della prima moglie di Telamone, Peribea; figlio di Esione e di Telamone è Teucro, anch'egli presente alla guerra di Troia. Ma forse l'errore del poeta è qui intenzionale, per offrirsi egli stesso l'appiglio a disegnare la figura di questo mezzo-sangue greco-troiano (“meticcio” l'ha chiamato Tersite).

si portò via una loro regina
di fronte alla cui fresca giovinezza
pare avvizzito Apollo
e flaccida e stantia persin l'Aurora.
Perché tenerla? I Greci
si trattengon ancora nostra zia.
Val la pena che noi teniamo Elena?
Ebbene, essa è una perla,
il cui pregio ha lanciato mille navi
a correre sul mare e trasformato
tanti re coronati in barattieri.
Se dunque siete pronti
- come dovete essere per forza -
a riconoscere che fu saggezza
che Paride ci andasse, perché tutti
gli gridavate in coro: "Va', va', Paride!",
se ammettete che ha riportato a casa
una nobile preda - ed anche questo
non potete negarlo,
perché tutti gli gridavate in coro
battendogli le mani: "Inestimabile!",
perché dovrete adesso condannare
le vostre decisioni e il loro frutto,
inducendovi a compiere un'azione
che la fortuna non ha mai compiuto:
svilire a prezzo d'accattoneria
una cosa che avete valutato
più preziosa del mare e della terra?
O vilissimo furto,
quello d'aver rubato noi qualcosa
che abbiam paura di tener con noi!
E vogliamo esser ladri
della cosa rubata tanto indegni,
da aver timore di giustificarci
coi Greci in casa nostra d'un'offesa
ch'essi ci hanno recato in casa loro?

LA VOCE DI CASSANDRA DALL'INTERNO -

Lacrimate, Troiani, lacrimate!

PRIAMO -

Chi strepita così, che grido è questo?

TROILO -

È quella matta di nostra sorella,
riconosco la voce.

CASSANDRA -

(Da dentro)

Lacrimate,
genti di Troia!

ETTORE -

Infatti, sì, è Cassandra.

Entra CASSANDRA, discinta, delirando

CASSANDRA - Oh, piangete, Troiani, lacrimate!
Prestatemi mille occhi, diecimila,
ch'io li colmi di lacrime profetiche.

ETTORE - Pace, sorella.

CASSANDRA - Vergini e ragazzi,
gente di mezza età, vecchi rugosi,
tenera infanzia che sai solo piangere,
unite anche le vostre alle mie grida!
Paghiamo tutti insieme innanzi tempo
una metà di quell'ingente massa
di lamenti che son di là a venire!
Lacrimate, Troiani!
Abituate gli occhi vostri al pianto.
Troia più non sarà;
più non sarà la bella rocca d'Ilio,
nostro fratello Paride,
farà, a guisa di tizzone ardente,
di tutti noi un immenso braciere.
Lacrimate, Troiani, lacrimate!
Quest'Elena ci porterà sciagura.
Lacrimate! Io vedo Troia in fiamme,
se voi non lascerete andare Elena.

(Esce)

ETTORE - Ebbene Troilo, giovane fratello,
questi alti accenti di divinazione
della sorella nostra
non risvegliano in te alcun rimorso?
O tanto follemente hai caldo il sangue
che nessun argomento di ragione,
nessun timore di sconfitta giusta
nella difesa d'una causa ingiusta,⁽⁵⁸⁾
riesce a stiepidirlo?

TROILO - No, fratello,
della giustezza d'una nostra azione
noi non possiamo solo giudicare
dalla forma che ad essa dan gli eventi;
perché Cassandra è pazza,
non possiamo avvilito il nostro spirito.
I deliri del suo cervello infermo
non ci possono rendere indigesta
una querela che tiene impegnato
l'onore di tanti uomini

⁽⁵⁸⁾ “*Nor fear of bad success in a bad cause*”: letteralm.: “... né alcun timore di cattivo successo in una cattiva causa”; si è resa l’endiadi “*bad... bad*” con “giusta” e “ingiusta”.

a renderla cortese ed obbligante.
Per me, io son legato a quest'impresa
non più che sian gli altri figli di Priamo;
e voglia Giove che da alcun di noi
siano compiute azioni
da infirmare la voglia di combattere
per sostenerla.

PARIDE -

Se accadesse questo,
il mondo taccerebbe di leggeri
la mia impresa ed i vostri consigli,
perché, lo attesto dinnanzi agli dèi,
fu il vostro pieno ed assoluto assenso
a metter ali al mio proponimento
e a tagliar corto a tutte le paure
connesse ad un così rischioso piano.
Giacché che avrebbero potuto fare
le mie braccia da sole? Qual difesa
poteva opporre il valore d'un uomo
a respinger l'attacco di coloro
che questa lite avrebbe sollevato?
E tuttavia, vi giuro, foss'io solo
ora a far fronte alle difficoltà
che urgono, ed avessi in me possanza
per quanto ho volontà, in nessun caso
Paride smentirebbe quel che ha fatto
né avrebbe un attimo d'esitazione
nel perseguirlo.

PRIAMO -

Parli come uno
istupidito dai dolci piaceri.
A te è toccato il miele, agli altri il fiele.
A far l'eroe così non c'è alcun merito.

PARIDE -

Padre, non sono solamente mosso
dalle delizie che una tal bellezza
reca con sé; vorrei principalmente
che la macchia del suo ratto gentile
possa venire almeno cancellata
col custodir la preda con onore.
Qual tradimento non sarebbe mai
per la rapita regina, quale onta
alla tua dignità, quale vergogna
per me adesso rinunciare a lei
in base ad una vile costrizione!
Come può un proposito degenerare
come questo albergar per un sol attimo
nei generosi petti di voi tutti?
Nemmeno tra gli spiriti più deboli
tra noi c'è alcuno che non abbia un cuore
per osare e una spada da brandire

quando si tratti di difender Elena;
né alcuno non sì grande e nobile
da stimare mal spesa la sua vita,
e infamante la morte,
quando ne fosse Elena cagione.
E dunque, dico, ben possiamo noi
combattere per una come lei,
che ben sappiamo non aver nessuna
che le sia alla pari, quanto è grande il mondo.

ETTORE -

Paride e Troilo, bene avete detto
entrambi, e bene avete dissertato
su quella ch'è la causa e la questione
che abbiamo sottomano,
ma, ahimè, del tutto superficialmente,
non molto in ciò diversi da quei giovani
ritenuti inadatti da Aristotile
ad apprendere la filosofia morale.
Le ragioni da voi portate avanti
menano più allo sfogo passionale
d'un sangue in gran fermento
che a sceverare con serenità
quel ch'è giusto da quel che non è giusto;
ché voluttà e vendetta, l'una e l'altra
hanno orecchie più sorde delle vipere
alla voce d'un'equa decisione.
Natura vuole che si debba rendere
il suo a chi appartiene.
Ora, quale più stretta appartenenza
è, nel complesso dei rapporti umani,
che quella della moglie a suo marito?
Se questa legge di natura è infranta
per cupidigia; se dei grandi spiriti,
per iniqua indulgenza alle lor voglie,
si ribellano ad essa, c'è una legge
in ogni Stato bene organizzato,
intesa appunto a frenar gli appetiti
ad essa più ribelli e refrattari.
Se dunque è vero - com'è noto a tutti -,
esser Elena moglie al re di Sparta,
quelle leggi morali,
sian esse di natura o delle genti,
gridano per la sua restituzione.
Persistere nel male,
non attenua il male, ma l'aggrava.
Questo è il giudizio d'Ettore,
in via di spassionata verità.
E tuttavia, focosi miei fratelli,
son proclive alla vostra decisione
di trattenere ancora Elena qui,
questa essendo una causa di contesa

dalla quale dipende in buona parte
la dignità di tutti e di ciascuno.

TROILO -

Ecco, hai toccato veramente il cuore,
l'anima stessa del nostro proposito.
Se non fosse la gloria
quello cui più aspiriamo, e non invece
la mera volontà di soddisfare
gli impulsi dell'umor nostro bollente,
non vorrei fosse spesa un'altra goccia
di sangue teucro per codesta donna.
Ma ella è ormai per noi, nobile Ettore,
un argomento d'onore e di fama,
uno sprone ad imprese valorose
e di grande ardimento, il cui coraggio
può farci abbattere i nostri nemici,
e la cui alta risonanza, un giorno,
ci potrà consacrare tutti eroi.
E il valoroso Ettore, io penso,
mai non vorrebbe lasciarsi sfuggire,
per tutte le ricchezze della terra,
un'occasione di futura gloria
così bella e preziosa come quella
che ci sorride in fronte a questa impresa.

ETTORE -

Bene, del grande Priamo fiera prole,
io son tutto con voi.
Tra i torpidi e faziosi capi greci
ho diramato una tonante sfida,
che dovrà, come un colpo di stupore,
svegliare i loro sonnolenti spiriti.
M'era giunta notizia
che il loro grande duce sta in letargo,
mentre serpeggia tra le loro file
invidia e gelosia. Questa mia sfida
varrà bene, presumo, a risvegliarlo.

(Escono)

SCENA III - Il campo greco, davanti alla tenda di Achille.

Entra TERSITE

TERSITE -

Su, su, Tersite! Che! Ti sei smarrito
nel labirinto della tua malizia?
E così, dovrà proprio averla vinta
quell'immondo ippopotamo d'Aiace?
Lui mi bastona, ed io l'insolentisco
a parole... Bella soddisfazione!
Come vorrei che fosse all'incontrario:
a lui le botte, ed a me le insolenze.
Per il piede di Dio, voglio imparare
a far scongiuri ed evocare diavoli,
ma dovrò pur vedere un risultato
di queste mie rabbiose imprecazioni.
E poi c'è Achille, lui, il grande ingegno!
Se Troia ha da crollare per le mine
che le avranno interrato questi due,
le sue mura staranno bene in piedi
fintanto che non crollino da sole.
O d'Olimpo tu grande Scagliafulimini,
dimenticati pure d'esser Giove,
re degli dèi, ed anche tu, Mercurio,
non vantar più la serpentina astuzia
di cui è simbolo il tuo caduceo,
se non sapete strappare a quei due
quella minima parte di cervello
ch'è lor rimasta in testa
e che perfino la monca ignoranza⁽⁵⁹⁾
sa ch'è così abbondantemente scarsa
da non saper nemmeno come fare
a liberare una mosca da un ragno
se non traendo la massiccia spada
e squarciare la tela a sciabolate.
Dopodiché discenda pur la peste
su tutto il campo greco;
anzi, meglio, discenda la sifilide⁽⁶⁰⁾
che più s'adatta a quelli come loro
che fan la guerra per una gonnella!
Ecco, ho detto le mie giaculatorie,
la diavolessa Invidia dica "Amen"!
(Chiama)
Ohilà, nobile Achille!

Entra PATROCLO, uscendo dalla tenda di Achille

⁽⁵⁹⁾ "Short-armed ignorance": "l'ignoranza dalle corte braccia".

⁽⁶⁰⁾ "... or, rather, the Neapolitan bone-ache": letteralm. "... o piuttosto il mal d'ossa napoletano": così chiamavano gli Inglesi di Shakespeare la sifilide, perché credevano provenisse da Napoli; poi, dopo le campagne di Francia della guerra dei cent'anni, si chiamò "mal francese". Ma Tersite non poteva saperlo.

PATROCLO - Chi è?... Tersite. Oh, entra buon Tersite, vieni a sputarci le tue contumelie.

TERSITE - *(Tra sé)*
 Ah, se mi fossero venute in mente le false dorature,⁽⁶¹⁾
 tu non saresti davvero sfuggito alle devote mie contemplazioni! Non importa: ti basti la condanna d'essere e rimanere quel che sei. Idiozia e ignoranza, la comune condanna dei mortali ti sia largita con copiosi frutti; ti salvi il cielo da un buon precettore e nemmeno ti sfiori l'istruzione. Ti serva sol da guida il solo istinto⁽⁶²⁾ fino alla morte; e quando sarai morto se quella che ti comporrà il sudario dirà che sei un grazioso cadavere, io son pronto a giurare e spergiurare che quella donna, in tutta la sua vita, avrà solo avvolto in un lenzuolo degli appestati. *Amen.* Dov'è Achille?

PATROCLO - Tersite, che!, ti sei fatto bigotto? Che facevi, dicevi le preghiere?

TERSITE - Sissignore, e m'ascolti il cielo.

PATROCLO - *Amén.*

LA VOCE DI ACHILLE - *(Da dentro)*
 Chi c'è là fuori?

PATROCLO - Tersite, signore.

Entra ACHILLE, uscendo dalla tenda

ACHILLE - Dove, dove? Oh, dov'è?... Ah, sei venuto! Eh, formaggino mio, mia digestione, non sei venuto più alla mia mensa ad ammannirti per parecchi pasti. Vieni qua, dimmi: che cos'è Agamennone?

TERSITE - Il tuo supremo comandante, Achille. Dimmi allora tu, Patroclo: Achille che cos'è?

⁽⁶¹⁾ "... a gilt counterfeit": "... una doratura contraffatta". Tale è Patroclo per Tersite, un orpello, un ipocrita, come non mancherà di dirgli più sotto.

⁽⁶²⁾ "Let the blood be thy direction": il sangue ("the blood") era considerato la sede degli impulsi istintivi dell'uomo, delle sue passioni e del suo irrazionale, in contrapposto alla ragione ("wit").

PATROCLO - Il tuo padrone.
Ed ora dimmi: chi sei tu, Tersite?

TERSITE - Io sono il tuo conoscitore, Patroclo.
E adesso dimmi tu: che cosa sei?

PATROCLO - Puoi dirtelo da te, se mi conosci.

ACHILLE - *(A Tersite)*
Sì, sì, diglielo tu, diglielo tu.

TERSITE - Allora ti declino tutto, in ordine:
dunque, Agamennone comanda Achille,
Achille è il mio padrone;
io sono quello che conosce Patroclo,
e Patroclo è uno scemo.

PATROCLO - Farabutto!

TERSITE - Sta' buono, scemo, che non ho finito.

ACHILLE - Parla, parla, Tersite.
Sei scusato in anticipo di tutto.⁽⁶³⁾

TERSITE - Agamennone è scemo, Achille è scemo,
Tersite è scemo, e, come detto sopra,
Patroclo è scemo.

ACHILLE - Avanti, di' perché.

TERSITE - Agamennone è scemo
a voler comandare sopra Achille;
Achille è scemo a farsi comandare
da Agamennone; scemo è Tersite
a servire Agamennone, uno scemo;
Patroclo poi è scemo per se stesso.

PATROCLO - Perché, secondo te?

TERSITE - Questa domanda falla al Creatore.
A me basta saper che tu lo sia.
Oh, ma guardate un po' chi viene qui.

*Dal fondo compagno AGAMENNONE, ULISSE,
NESTORE, DIOMEDE e AIACE*

ACHILLE - Patroclo, vieni via,
io non voglio parlare con nessuno.

⁽⁶³⁾ Nel testo la frase è alla terza persona: "Egli è scusato in anticipo", "*He is a priviledged man*", dove "*priviledged*" ha il senso di "giustificato" (cfr. in "*Sogno d'una notte di mezza estate*", II, 1, 220: "*Your virtue is my priviledge for that*").

Vieni anche tu, Tersite.

(Esce, entrando nella tenda, mentre il gruppo dei cinque è venuto avanti)

TERSITE -
Che grande buffonata, tutto questo!
Quanta ribalderia, quanta impostura!
E il nocciolo di tutta questa storia
è sempre una puttana ed un cornuto:
una bella querela, buona solo
ad attizzare e far venire al sangue
invidiose fazioni!
Che la serpigine li secchi tutti!
li secchi tutti, li divorì tutti
Li divorì la guerra e la libidine!

(Esce, entrando anch'egli nella tenda di Achille)

AGAMENNONE -
(A Patroclo)
Dov'è Achille?

PATROCLO -
Di là, nella sua tenda,
ma di pessimo umore, generale.

AGAMENNONE -
Sia informato che noi siamo qui.
Ha maltrattato i nostri messaggeri;
ma noi ci siamo mossi a fargli visita
mettendo a parte le prerogative
del nostro stato. È bene che lo sappia,
che non abbia a pensar, per avventura,
che con lui non osiamo sollevare
la questione del grado
oppur che non sappiamo più chi siamo.

PATROCLO -
Vado senz'altro a dirglielo, Agamennone.

(Esce, entrando nella tenda)

ULISSE -
L'abbiam visto poc'anzi ch'era qui,
fermo all'ingresso della propria tenda:
Non è malato.

AIACE -
Ha il male del leone:
alterigia di cuore. Puoi chiamarla
malinconia, ad essere indulgente,
ma, mi gioco la testa, è solo orgoglio.
Perché, poi? Non si sa. Che ce lo dica!
Agamennone, scusa, una parola.
(Trae da parte Agamennone e gli dice qualcosa)

NESTORE -
Che cosa spinge Aiace

ad abbaiare tanto contro Achille?

ULISSE - Gli ha rubato il buffone.

NESTORE - Chi, Tersite?

ULISSE - Sì.

NESTORE - Non ha più materia da contendere,
allora, se non ha più l'argomento.

ULISSE - No, perché l'argomento adesso è Achille
che appunto gli ha sottratto l'argomento.

NESTORE - Meglio così; la rottura tra i due
ci piace più della loro amicizia;
che doveva comunque esser ben solida
se per romperla ci è voluto un matto.

ULISSE - L'amicizia non annodata al senno
può facilmente aver quel nodo sciolto
ad opera di un matto. Ma ecco Patroclo.

Rientra PATROCLO uscendo dalla tenda

NESTORE - Già, ma non vedo Achille insieme a lui.

ULISSE - L'elefante ha pur esso le giunture,
ma non per fare inchini; le sue zampe
sono zampe per sua necessità,
non per genuflessioni.

PATROCLO - *(Ad Agamennone, che frattanto ha finito con Aiace)*
Achille ti fa dire per mio tramite
che sarebbe di molto dispiaciuto
se a muovere l'augusta tua grandezza
a scomodarsi col suo illustre seguito
a venire fin qui per fargli visita
sia stata altra cagione che lo svago
ed il tuo personale gradimento.
Spera sia solo per la tua salute:
una boccata d'aria dopo il pranzo,
per favorir la buona digestione.

AGAMENNONE - Patroclo senti: queste sue risposte
le conosciamo ormai fin troppo bene;
ma questa specie di sua difensiva,
portata su veloci ali di scherno,
non riesce a volare più veloce
del nostro potenziale di ghermirla.
Egli possiede molte buone doti,

e noi abbiamo assai buone ragioni
per dovergliele tutte riconoscere;
ma tutte queste sue belle virtù
non usate da lui virtuosamente
incominciano a perdere di lustro
agli occhi nostri, come belle frutta
su un piatto sporco, che restano lì
a marcire senz'essere gustate.
Va' di nuovo da lui,
digli che siamo venuti per parlargli;
e non farai peccato
se gli aggiungi che noi lo giudichiamo
più orgoglioso che onesto, ch'è più grande
in presunzione che in discernimento;
e digli ancora che delle persone
di lui più degne stanno qui ad attendere
al suo strano, selvatico distacco,
e, molto deferenti e senza usare
il lor sacro potere di comando
s'astengono dal fargli alcun rimprovero
per questa sua lunatica condotta...
sì, e spiando perfino le sue lune,
e i continui lor flussi e riflussi,
quasi che il corso e l'intera condotta
di questa guerra avessero a dipendere
dai movimenti delle sue maree.
Va', digli questo e aggiungi che, alla fine,
s'egli si tiene troppo su di prezzo,
noi ben sapremo far di lui a meno,
e lasciarlo in un canto
come una macchina non trasportabile,
con sopra scritto: "In riparazione,
da non essere usato per la guerra".
Per noi è meglio un nano che si muove,
che un gigante che dorme. Digli questo.

PATROCLO -

Vado, e vi reco ratto la risposta.

(Esce entrando nella tenda)

AGAMENNONE -

D'un parlare per interposta voce
non sappiamo che fare.
Siamo qui per parlar con lui in persona.
Ulisse, entra anche tu.

(Ulisse entra nella tenda)

AIACE -

Dopotutto, che è lui più degli altri?

AGAMENNONE -

Non più di quello che presume d'essere.

AIACE - Ah, così tanto? Che vorresti dire,
che si presume d'esser più di me?

AGAMENNONE - Senza dubbio.

AIACE - E tu questo suo pensare
lo sottoscrivi, e dici che è così?

AGAMENNONE - No, no, nobile Aiace; tu sei forte
e valoroso e saggio quanto lui,
non meno nobile, assai più gentile,
e insomma di gran lunga più alla mano.

AIACE - Perché un uomo dovrebbe esser superbo?
Che cos'è la superbia, come nasce?
Io, la superbia, non so cosa sia.

AGAMENNONE - Più cristallina, Aiace, è la tua anima,
e più fulgide son le tue virtù.
La superbia divora chi ce l'ha;
la superbia è lo specchio di se stessa,
la tromba di se stessa, la sua cronaca;
e di qualunque cosa essa si lodi
che non fatto, si divora il fatto
nello stesso momento che si loda.

Rientra ULISSE, uscendo dalla tenda

AIACE - Odio l'uomo superbo
come odio tutto il genere dei rospi.

NESTORE - *(Tra sé)*
Eppure ama se stesso. Non è buffo?

ULISSE - Domani Achille non scenderà in campo.

AGAMENNONE - Per qual ragione?

ULISSE - Non ha una ragione.
Veleggia su per l'onda del suo umore,
senza riguardo o ossequio per alcuno,
seguendo solamente il suo capriccio
ed il compiacimento di se stesso.

AGAMENNONE - Perché alla nostra cortese richiesta,
si rifiuta di uscire dalla tenda
e prendere un po' d'aria insieme a noi?

ULISSE - Un nonnulla, per lui, una sciocchezza,
pel solo fatto d'essergli richiesto
diventa qualche cosa d'importante:

è una forma di megalomania;
ed anche quando parla con se stesso
lo fa con una boria sì altezzosa
che letica perfino col suo fiato.
Meriti immaginari
tengono di continuo nel suo sangue
un tal superbo ed acceso discorso,
che il nostro Achille, dominato a gara
dentro di sé tra intelletto ed azione
è tutto un tumultuoso ribollire,
finché il delirio non lo manda a pezzi.
Che dirti più di lui?
È talmente infettato di superbia,
che i sintomi mortali del contagio
son tali da gridar: “Non c’è rimedio!”

AGAMENNONE -

Vada Aiace da lui.
(*Ad Aiace*)

Va’ tu, ti prego,
a dargli il tuo saluto nella tenda.
Si dice ch’ei ti tenga in alta stima,
e chi lo sa se, richiesto da te,
non si lasci smontar dalla sua boria.

ULISSE -

Oh, no, Agamennone, è meglio no.
Noi dovremmo piuttosto benedire
i passi che fa Aiace in direzione
lontano il più possibile da Achille.
E che! Dovrà questo gran presuntuoso
che lubrifica con il proprio sebo
la sua grande arroganza, e non sopporta
ch’abbia libero accesso ai suoi pensieri
altra materia al mondo che non sia
quella rimuginata da lui stesso,
dovrà costui ricevere l’ossequio
di un uomo da noi tutti reputato
un idolo, di lui molto più degno?
No, questo degno e valoroso Aiace
non deve insudiciare la sua palma
di gloria nobilmente conquistata,
né, com’io penso, avvilito il suo merito
non meno insigne di quello di Achille,
recandosi da questi proprio lui:
sarebbe come andare ad infarcire
di lardo la già grassa sua arroganza,
o aggiungere nuovi carboni al Cancro
ch’è già tutto un braciere divampante,
perché ospita il grande Iperione.⁽⁶⁴⁾
Questo nobile Aiace andar da lui!

⁽⁶⁴⁾ Riferimento all’allegoria classica del sole - chiamato Iperione, in origine - quando entra nella costellazione del Cancro (22 giugno - 22 luglio) e manda più cocenti i suoi raggi sulle terra.

Giove non voglia! Dica, anzi, tuonando:
“Vada Achille da Aiace!”

- NESTORE - *(Piano a Diomede)*
Molto bene.
Lo sta lisciando pel suo verso giusto.
- DIOMEDE - *(Piano a Nestore)*
E lui che se la beve, zitto zitto!
- AIACE - Se vado io da lui, gli schiaccio il muso
col mio guanto ferrato.
- AGAMENNONE - Oh, no, Aiace,
tu non andrai.
- AIACE - E se fa il superbioso
con me, gli gelo io la boria in petto.
- ULISSE - No, dovesse ciò costarci tutto il prezzo
di ciò per cui noi siamo qui a combattere.
- AIACE - Un borioso, un cocciuto, un buono a nulla!
- NESTORE - *(A parte a Ulisse)*
Come ben si describe da lui stesso!
- AIACE - Non gli riesce d'esser meno orso?
- ULISSE - *(A parte a Nestore)*
Il corvo che ce l'ha con la negrezza.
- AIACE - Glielo salasso io l'umor lunatico!
- AGAMENNONE - *(A parte)*
Il cerusico al posto del malato.⁽⁶⁵⁾
- AIACE - La pensassero tutti come me...
- ULISSE - *(c.s.)*
L'intelletto sarebbe fuori moda.
- AIACE - ... altro che comportarsi lui così!
Ne dovrebbe ingoiare di parole,
prima di farlo. E che!
Dobbiamo darla vinta alla superbia?
- NESTORE - *(c.s.)*
Se mai quella vincessesse,

⁽⁶⁵⁾ Testo: “*He would be the physician that should be the patient*”: “Egli vorrebbe essere il medico che dovrebbe essere il paziente”.

tu avresti diritto alla metà.

ULISSE -

(c.s.)

No, la pretenderebbe tutta intera.

AIACE -

So io come impastarlo il suo metallo
e farlo diventare malleabile.

NESTORE -

(c.s.)

Ancora non è caldo al punto giusto;
forza, forza, farciscilo di elogi,
versagli dentro, sbròdolalo ancora,
la sua tronfiezza è secca, sta all'asciutto!

ULISSE -

(Ad Agamennone)

Mio generale, tu ti pasci troppo
di questo fastidioso dispiacere.

NESTORE -

Nobile generale, non lo fare.

DIOMEDE -

Ti devi apparecchiare
a guerreggiare pure senza Achille.

ULISSE -

Lo menzioniamo troppo questo nome,
ed è questo che più gli dà fastidio.

(Accennando ad Aiace)

Eccolo, questo è un uomo... Beh, ma no,
dirglielo in faccia, no: meglio star zitti.

NESTORE -

Perché, perché non dirglielo?
Lui non è presuntuoso come Achille.

ULISSE -

Anche se come lui è valoroso,
come qui fanno tutti..

AIACE -

Cane bastardo, figlio di puttana,
farsi gioco di noi in questo modo!
Ah, se fosse un Troiano!

NESTORE -

Qual difetto sarebbe in un Aiace...

ULISSE -

Esser superbo...

DIOMEDE -

O avido di elogi...

ULISSE -

O permaloso...

DIOMEDE -

O strano, o egoista...

ULISSE -

Grazie al cielo, tu sei, nobile Aiace,
un carattere facile, alla mano;

e lode all'uomo che t'ha generato
ed alla donna che t'ha dato il latte,
e gloria a chi t'è stato precettore;
e gloria per tre volte
arrida alle tue doti di natura
che t'ornano al disopra d'ogni lode;
e divida metà e metà con Marte
l'eternità quell'uomo benemerito
che t'allenò le braccia per la guerra;
e quanto alla tua forza,
ceda il suo titolo al forzuto Aiace
Milone, che portava in braccio i tori.⁽⁶⁶⁾
M'asterrò da lodar la tua saggezza
che a guisa d'un confine immaginario
o d'una palizzata, o d'una sponda
cinge l'ampia distesa delle doti
onde rifulge il tuo discernimento.
Qui c'è Nestore, gran conoscitore,
per l'età, d'ogni parte dello scibile:
egli è, non può non esser, uomo saggio.
Ebbene, padre Nestore, perdonami:
se fossero i tuoi giorni ancora verdi
come quelli d'Aiace, e il tuo cervello
così temprato com'è quello suo,
tu non saresti superiore a lui,
potresti stargli tutt'al più alla pari.

AIACE -

(A Nestore)
Posso chiamarti "padre"?

NESTORE -

Sì, figliolo.

DIOMEDE -

Fatti guidar da lui, nobile Aiace.

ULISSE -

È inutile attardarci ancora qui.
Il cervo Achille si tiene alla macchia.
Piaccia all'augusto nostro generale
di convocare il consiglio di guerra.
A Troia sono giunti nuovi re,
e domani dovremo rinsaldarci
con tutto il nerbo delle nostre forze.
Questo è il nostro campione.
(Indica Aiace)
Vengano pure cavalieri erranti
quanti si voglia, da est e da ovest,
a cercare di cogliere la palma:
Aiace terrà testa anche al migliore.

AGAMENNONE -

Bene, a consiglio. Dorma pure Achille.

⁽⁶⁶⁾ "Bull-bearing Milo": si tratta del famoso atleta di Crotone, vissuto nel VI sec. a. C., più volte vincitore nella lotta alle Olimpiadi, assunto leggendariamente a simbolo di uomo forzuto. Si dice sollevasse sulle spalle un toro.

Veleggia snella la nave leggera,
ma i grandi barchi pescano profondo.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA I - Troia, la reggia di Priamo.

Musica in sottofondo. Entrano PANDARO e un SERVO, incontrandosi

- PANDARO - Amico, per favore, una parola:
non sei tu uno al seguito di Paride?
- SERVO - Sì, certo, quando mi cammina avanti.
- PANDARO - Dico se sei alle sue dipendenze.
- SERVO - Dipendere, dipendo dal Signore.
- PANDARO - Beh, dipendi da un vero gentiluomo.
Non posso fare a meno di lodarlo.
- SERVO - Sempre il Signore sia lodato, certo.
- PANDARO - E a me, compare, mi conosci o no?
- SERVO - Di vista forse, ad essere sincero.
- PANDARO - Beh, ora mi conosci meglio, amico:
io sono Pandaro.
- SERVO - Spero, col tempo,
di conoscerti meglio.
- PANDARO - Anch'io lo spero.
- SERVO - Sei in stato di grazia.
- PANDARO - Quale grazia?
No, amico, no; onore e signoria
sono i miei soli titoli.⁽⁶⁷⁾
Che cos'è questa musica, lo sai?
- SERVO - Solo in parte; è musica "spartita".
- PANDARO - E i suonatori?

⁽⁶⁷⁾ Non si coglie lo spirito di queste battute fra Pandaro e il servo - che in italiano hanno, in verità, poco o nulla senso - se non s'intende il doppio uso fatto dai due del comparativo "better", che vale "meglio" avverbio e "migliore" aggettivo. Pandaro dice al servo. "Know me better", "Conoscimi meglio"; il servo risponde: "I hope I shall your honour better", "Spero di conoscerti migliore (sottinteso: di quello che sei adesso)"; così lo stesso servo, alla replica di Pandaro: "Lo spero anch'io" ("I do desire it") può rispondere: "You are in the state of grace", "Sei nello stato di grazia": lo stato di grazia è quello di colui che sta sulla via di redimersi, appunto. Al che Pandaro, che seguita a fraintendere, crede che il servo gli voglia dare del "Tua Grazia" e dice: "No, mi devi dare del "Tuo Onore" o "Tua Signoria", questi sono i miei titoli".

Vaghi desiri, in ogni vaga foggia,
con gran vaghezza vi guidino tutti...

(A Elena)

e specialmente te, vaga regina!
Vaghi pensieri ti siano guanciaie!

ELENA - Quante belle parole, mio signore!

PANDARO - Troppo buona, dolcissima regina.
(A Paride)
Bel principe, la musica che s'ode
è ben spartita.

PARIDE - L'hai spartita tu,⁽⁶⁹⁾
compare, e adesso, per la vita mia,
devi rimetterla di nuovo insieme
con un pezzo di tua esecuzione.
Nelly, costui è pieno d'armonia.

PANDARO - Oh, no, signora, no, v'assicuro!

ELENA - Andiamo, andiamo, su!

PANDARO - Stonato, stonatissimo, regina.

PARIDE - Ben detto. Adesso devi dirlo in musica.

PANDARO - Ho da dire qualcosa a monsignore,
regina. Monsignore, una parola...

ELENA - No, non ti lasceremo scantonare.⁽⁷⁰⁾
Ti vogliamo sentir cantare, avanti!

PANDARO - Ti fai gioco di me, dolce regina...
Dunque, principe, ecco, per la Vergine!:
il mio signore e amico stimatissimo,
il tuo fratello Troilo...

ELENA - Dolce Pandaro...

PANDARO - Dolce regina, via, lasciamo andare.
(A Paride, *continuando*)
... si raccomanda a te affettuosamente...

ELENA - No, no, tu non ci devi defraudare
della canzone; se no, sul tuo capo
ricada tutta la nostra tristezza.

PANDARO - Dolce regina mia, dolce regina...

⁽⁶⁹⁾ Nel testo c'è un bisticcio tra "broken music", "musica spartita", "spartito musicale", e "broken" "rotta", "interrotta".

⁽⁷⁰⁾ "Nay, this shall not hedge us out", letteralm.: "No, questo non dovrà servirti a metterci dietro una siepe (da parte)".

Ma com'è dolce la nostra regina!

ELENA - E rattristare una dolce signora
è davvero un'amara scortesìa!

PANDARO - No, questo gioco non ti serve a niente;
eh, proprio no; non mi faccio incantare
dalle belle parole, eh, no, no, no.

(A Paride)

Egli ti prega dunque, mio signore,
se il re dovesse chiedere di lui
a cena, di far tu per lui le scuse.

ELENA - Signor Pandaro!

PANDARO - Dolce mia regina
Che dice la dolcissima regina?

PARIDE - Che affare ha per le mani mio fratello?
Dove cena stasera?

ELENA - Insomma, Pandaro,
che modi sono questi...

PANDARO - Che mi dice
la gentil mia regina?...
(A Paride)

Dove cena,
in coscienza, non te lo posso dire:
mia nipote me ne vorrebbe male.⁽⁷¹⁾

PARIDE - Con quella incantatrice⁽⁷²⁾ di Cressida,
ci scommetto la testa.

PANDARO - No, no, no,
non è così, sei proprio fuori strada.
La tua "incantatrice" non sta bene.

PARIDE - Beh, le farò le scuse.

PANDARO - Bravo, principe!
Ma perché mi parlavi di Cressida?

⁽⁷¹⁾ Qui c'è incertezza nel testo. La lezione più comune è: "*You must not know where her sups*", "Tu non devi sapere dove egli cena" - detto da Elena a Paride. Il che ha poco senso, perché Elena non ascolta il colloquio dei due. Altri attribuiscono la battuta a Pandaro; ma anche qui, è difficile immaginare un Pandaro che dice a Paride: "Tu non devi sapere dove cena tuo fratello; mia nipote Cressida te n'avrebbe male". Che importa a Paride?

⁽⁷²⁾ "... *with my disposer Cressida*": "*disposer*" è una delle parole più variamente interpretate del teatro shakespeariano. Il glossario dell'Alexander (cit.) ha alla voce: "*One who has the matter under control*"; e forse questo vuol dire Paride di Cressida: una che tiene sotto controllo Troilo e tutta la situazione; dunque "incantatrice" nel senso di donna che riesce a dominare per arte magica. Lodovici traduce "ben disposta", ciò che gli permette di mantenere il *quibble* del testo con il "*sick*" che segue, e che rende con "indisposta". Ma districarsi nel ginepraio dei doppi sensi di questo dialogo è fatica inutile: ennesima ragione della irrepresentabilità di Shakespeare altro che in inglese.

La tua “incantatrice”, poverina,
oggi è a letto malata.

PARIDE -

Io osservo.

PANDARO -

Osserva pure. Che vuoi osservare?...
Su, dammi uno strumento.
(A Elena)
Dolce regina, allora canterò.

ELENA -

Oh, ora sei gentile!

PANDARO -

Mia nipote,
dolce regina è innamorata pazza
di qualche cosa ch'è in vostro possesso.

ELENA -

L'avrà, signore, se non è il mio Paride.

PANDARO -

Lui! Non le passa manco per la mente.
Sono troppo spaiati fra di loro.

ELENA -

Che vuol dire? Si posson riappaiare,
e diventare tre, da due che sono.

PANDARO -

Via, via, non ne parliamo.
Ora è tempo che canti una canzone.

ELENA -

Sì, sì, ti prego. Ma che bella fronte
tu hai, in fede mia, dolce signore!

PANDARO -

(Tra sé)
E va bene, va bene, liscia pure!

ELENA -

Voglio da te una canzon d'amore.
Questo amore che ci struggerà tutti.
Oh, Cupido, Cupido!

PANDARO -

Amore, sì,
e amore sia!

PARIDE -

Così va bene: amore,
amore, amore, nient'altro che amore.

PANDARO -

Così, così, son le prime parole.
(Canta)
“Amore, amore, nient'altro che amore,
“io voglio amore, amore sempre più.
“D'amore l'arco,
“la damma e il daino
“aspetta al varco.
“Ma se il suo strale

*“non è mortale,
“la sua ferita
“strugge la vita.
“- D’esso morirò -
“gridan gli amanti.
“Ma chi sembrò
“da lui ferito a morte,
“poi si risollevò sempre più forte.
“Così l’amore vive morendo,
“quando languendo, quando gioiando”.*

ELENA -

Oh, vero canto d’un innamorato!
Amore fino alla punta del naso.

PARIDE -

Amor si nutre solo di colombe,
e questo genera calore al sangue
e caldo sangue fa caldi pensieri,
caldi pensieri fanno calde azioni,
e queste calde azioni son l’amore.

PANDARO -

Ah, l’amore si genera così?
Sangue caldo che fa caldi pensieri,
caldi pensieri che fan calde azioni?
Ma queste sono vipere!
Amore è dunque un parto viperino?...
Dolce principe, chi è oggi al campo?

PARIDE -

Ettore, Eleno, Antenore, Deifobo
e la migliore gioventù troiana.
Mi sarei volentieri armato anch’io,
ma la mia Elena non l’ha voluto.
Ma mio fratello Troilo,
com’è che non l’ho visto più sul campo?

ELENA -

Troilo deve avere un qualche cruccio,
e tu, Pandaro, sai anche qual è.

PANDARO -

Io? No, regina dolce come miele.
(A Paride)
Son davvero impaziente di sapere
com’è andata con loro oggi sul campo.
Ti vorrai ricordare delle scuse
per tuo fratello?

PARIDE -

Come no, al capello.

PANDARO -

Addio, dolce regina.

ELENA -

Il mio saluto alla tua nipotina.

PANDARO -

Non mancherò, dolce regina. Addio.

(Esce)
(Squilla di ritirata dal campo)

PARIDE -

Ritornano dal campo di battaglia.
Andiamo nella gran sala di Priamo
a salutare i nostri combattenti.
Elena, debbo domandarti, cara,
d'aiutare a slacciare l'armatura
d'Ettore nostro. La sue dure fibule
da queste bianche tue dita toccate
più facilmente, come per incanto,
obbediranno al lor morbido tocco
che al taglio dell'acciaio
o alla possanza dei muscoli greci.
Farai così tu sola più di quanto
non sappian fare insieme tutti i re
di quell'isole: disarmare Ettore.

ELENA -

Sarò orgogliosa, Paride,
di rendergli servizio; sì, ogni cosa
ch'egli possa ricevere da noi
a doveroso riconoscimento,
è maggior premio alla nostra bellezza
che non siamo noi stessi;
sì, la supera fino ad offuscarla.

PARIDE -

Dolcezza, t'amo più che non immagini!

(Escono)

SCENA II - Troia, il giardino di Pandaro.

Entrano PANDARO e il SERVO di Troilo

PANDARO - Allora, il tuo padrone, di', dov'è?
Da mia nipote Cressida?

SERVO - No, Pandaro,
aspetta che ce lo conduca tu.

Entra TROILO

PANDARO - Oh, eccolo che arriva. Dunque, dunque...

TROILO - *(Al servo)*
Ragazzo, fila.
(Esce il servo)

PANDARO - Hai visto mia nipote?

TROILO - Macché, Pandaro; son sulle sue poste
passeggiando davanti alla sua porta,
come un'anima ai bordi dello Stige
che sta in attesa d'esser traghettata
all'altra riva. Oh, Pandaro,
sii tu il mio Caronte,
e dammi tu il più celere passaggio
a quei campi dov'io possa giacermi
e rotolarmi sui letti di gigli
che son promessi a chi li ha meritati.
Strappa, gentile Pandaro,
l'ali screziate al tergo di Cupido,
e voliamo con quelle da Cressida.

PANDARO - Rimani a passeggiare qui in giardino;
vado da lei e te la porto subito.

(Esce)

TROILO - Ho il capo che mi gira, in quest'attesa.
È così dolce il piacere sognato,
che i miei sensi ne son come stregati.
Che sarà quando l'umido palato
potrà gustare il nettare d'amore?
Se non sarà la morte, com'io temo,
sarà un deliquio da perdere i sensi,
o una gioia sottile ma potente,
una dolcezza troppo raffinata
per la mia rozza sensibilità!
Questa è la mia paura;
così come ho paura di smarrire,

in tanta gioia, il mio discernimento,
come in battaglia quando si rincorre
la massa del nemico alla rinfusa.

Rientra PANDARO

PANDARO -

Viene subito. Si sta preparando.
Adesso devi tenere i sensi a freno;
la vedrai arrossire ed ansimare
come vedesse atterrita uno spirito.
Vado di là a cercarla
È la più deliziosa bricconcella.
Vedrai, si fa venire il mozzafiato
come una passerotta mo' acchiappata.

(Esce)

TROILO -

Mi stringe il cuore la stessa emozione:
mi batte più che un polso con la febbre.
Sento uno smarrimento in tutti i sensi,
come un vassallo che, improvvisamente,
si senta addosso gli occhi del suo re.

Rientra PANDARO con CRESSIDA, che ha il volto velato

PANDARO -

(A Troilo)
Arrossisci?... Su, su, non c'è bisogno.
Il pudore è una cosa da bambini.
Eccola qui: ripeti avanti a lei
i giuramenti fatti avanti a me.
(Cressida fa per tornare indietro)
Che! Torni indietro?
S'ha da tenerti, come una falchetta,
ben sveglia, prima d'addomesticarti?⁽⁷³⁾
Vieni avanti, Cressida, vieni avanti!
Se sei restia, ti mettiamo alla stanga,
come una puledrina che recalcitra.
(A Troilo)
E tu, dille qualcosa, santo cielo!
(A Cressida)
Su, su, solleva codesta cortina
e mostra il tuo ritratto.⁽⁷⁴⁾ Eh, che paura
di fare offesa alla luce del giorno!
Fosse buio, saresti più sollecita,
lo so, ad avvicinarti... Su, su, bella,

⁽⁷³⁾ “*You must be watched ere you made be tame?*”: espressione del gergo della falconeria, dove “*to watch*” significava “addomesticare il falcone impedendogli di dormire”. Nello stesso senso ne “*La bisbetica addomesticata*”, IV, 1, 179: “*To watch ere, as we watch these kites that bate and beat*”, “... tenerla prima sveglia /come si tengon svegli quei rapaci / che dan di becco e sbatacchiano l’ali”.

⁽⁷⁴⁾ Pandaro accompagna verosimilmente queste parole col gesto di sollevare il velo che copre il viso di Cressida, ma questa si ritrae.

così, così, saltella sul terreno
e va a baciare il boccino... così.⁽⁷⁵⁾
Un bel bacio con patto d'enfiteusi.⁽⁷⁶⁾
(A Troilo)
Costruisci là sopra, muratore,
l'aria è dolce... Eh, no,
così, però, esaurite i cuori,
prima ch'io v'interrompa la partita!⁽⁷⁷⁾
Falconetta e terzuolo
ora sono alla pari, perché l'anatre
sono tutte nel fiume. Andiamo, basta.

TROILO - (A Cressida)
M'hai fatto muto, senza più parole.

PANDARO - Con le parole non si paga debito;
dalle dei fatti; ma questa è capace
anche di renderti senza più fatti,
se decide di metterti alla prova.
Ehi, colombelli, di nuovo a tubare?⁽⁷⁸⁾
Ecco: "A testimonianza che le parti
scambievolmente..."⁽⁷⁹⁾ Entrate pure, entrate!
Io vado a procurarvi un po' di fuoco.

(Esce)

CRESSIDA - Vuoi venir dentro casa, mio signore?

TROILO - Oh, Cressida, sapessi quante volte
ho bramato di star così con te!

CRESSIDA - Bramato, mio signore?
Gli dèi concedano... Oh, mio signore...

TROILO - Che cosa han da concedere gli dèi?
Perché questa graziosa interruzione?
Che intravede di strano,
la dolce mia Cressida nel profondo
della polla di questo nostro amore?

⁽⁷⁵⁾ "... *rub on and kiss the mistress*": immagine e frase tolta dal gioco delle bocce. "*Rub on!*", grida il giocatore alla boccia da lui lanciata, come per guidarla a superare, sul terreno, ogni ostacolo per arrivare a "baciare" il pallino (cfr. in "*Coriolano*", III, 1, 60: "... *Nor has Coriolanus deserved this dishonored rub, laid falsely in the plain of his merit...*": "... e Coriolano non ha meritato / quest'ostacolo vile ed infamante / gettato slealmente, a tradimento / sul libero terreno dei suoi meriti"). È da immaginare che i due si bacino.

⁽⁷⁶⁾ "... *a kiss in fee-farm*": "*fee*" è "possesso individuale e perpetuo di un bene (generalmente un fondo - donde l'etimo di "feudo)". (Cfr. anche "*Amleto*", IV, 4, 22: "*sold in fee*"; e "*Macbeth*", IV, 3, 196: "*fee-grief*", "pena di cui patisce una persona in eterno, come un suo feudo personale"; e "*Romeo e Giulietta*": "*fee-simple*", "possesso completo e assoluto").

⁽⁷⁷⁾ "*You shall fight your hearts out ere I part you*": la frase è presa dal gioco delle carte: Cuori è uno dei quattro semi, ma ha naturalmente qui un senso allusivo: "Giocate a cuori, fino a rimanere senza carte di cuori in mano, prima che io v'interrompa la partita. Si capisce che i due, a questo punto, si stanno baciando a lungo.

⁽⁷⁸⁾ "*What, billing again?*": "*to bill*", verbo, si dice dei colombi quando tubano becco contro becco.

⁽⁷⁹⁾ "È la formula conclusiva dei contratti stipulati: per Pandaro, l'affare è fatto; e può mandarli a letto insieme ("Entrate, entrate!")

CRESSIDA - Oh, più melma che acqua, mio signore,
se i miei timori hanno occhi!

TROILO - I timori non vedono mai giusto,
scambiano i cherubini per demonii.

CRESSIDA - Il timore, che è cieco, se lo guida
una ragione che ci vede bene,
cammina su sentiero più sicuro
della stessa ragione quando è cieca,
che, se non ha timore, inciampa e cade.
Il timore del peggio
riesce spesso ad evitare il male.

TROILO - Oh, non aver timore. Nessun mostro
figura nel corteggio di Cupido!⁽⁸⁰⁾

CRESSIDA - Nemmeno nulla di mostruoso?

TROILO - No.
Questo è solo nei nostri giuramenti,
quando giuriamo alla persona amata
di pianger mari, vivere nel fuoco,
mangiar pietre per essa, domar tigri,
pensando che riesca più difficile
a lei d'escogitar prove impossibili
che a noi di sobbarcarci a superarle.
Ecco il lato mostruoso dell'amore:
che la volontà nostra è illimitata,
ma limitata è la capacità
di fare tutto ch'essa può dettarci.

CRESSIDA - Dicono che gli amanti usan giurare
sempre più che non possan mantenere;
ma che si tengon tuttavia in serbo
abilità che mai mettono in atto;
promettono di fare dieci cose,
ma poi ne eseguono, in realtà,
men della decima parte di uno.
Non son forse dei mostri
quelli che fanno voce da leone,
ma sanno solo agire da conigli?

TROILO - Ce ne sono? Ma noi non siano tali.
Noi vogliamo la lode, ma soltanto

⁽⁸⁰⁾ "O, let my lady apprehend no fear! In all Cupid's pageant there is presented no monster." Letteralm.: " Oh, non abbia timore la mia dama! In tutto il corteggio di Cupido non è presente alcun mostro". L'immagine è quella del dio Cupido, che nel suo "pageant" non ha nessun mostro: "pageant" detto al tempo di Shakespeare - non a quello della Troia di Omero - il corteo processionale celebrativo di eventi e personaggi importanti, nel quale venivano esibiti costumi sfarzosi con la rappresentazione di scene storiche o allegoriche o mitologiche.

dopo averne fornito buona prova;
vogliamo esser creduti, ma soltanto
per ciò che abbiám saputo mantenere;
e preferiamo andare a fronte nuda
finché non venga a coronarla il merito.
Non s'ha da lodar oggi
buona cosa da far solo domani.
Mai dare nome al merito,
prima che nasca; ed anche quando è nato,
s'abbia solo modesti appellativi.
La fede schietta vuol poche parole:
Troilo sarà a Cressida tale amante,
che la cosa peggiore cui l'invidia
possa dar voce su di lui sarà
di schernirlo per troppa fedeltà.
E tutto quello che la verità
potrà dir di più vero,
non sarà mai più verace di Troilo.

CRESSIDA - Entriamo pure in casa, mio signore.

Rientra PANDARO

PANDARO - Eh, ancora ai rossori fra voi due?
Non avete finito di parlare?

CRESSIDA - Ebbene, caro zio, ogni follia
ch'io commetta, la metterò a tuo carico.

PANDARO - Tante grazie! Così se questo principe
avrà un bimbo da te, tu me lo appioppi!
Tu bada solo ad essergli fedele;
s'egli dovesse poi tirarsi indietro,
allora da' la colpa a me, va bene?

TROILO - *(A Cressida)*
Ecco, ora sai chi sono i tuoi ostaggi:
la parola d'onore di tuo zio,
e la mia ferma fede.

PANDARO - Ebbene, ti darò la mia parola
anche per lei. Nella famiglia mia
tutte le donne, pur tirando a lungo
prima di cedere ai corteggiamenti,
una volta che siano conquistate,
sono molto costanti, posso dirtelo,
come quelle gramigne che s'attaccano
là dove sono state seminate.

CRESSIDA - Mi sento rinfancata e rincuorata.
Principe Troilo, io per lunghi mesi

t'ho amato notte e giorno.

TROILO - Perché allora m'è stato sì difficile
vincer la mia Cressida?

CRESSIDA - Perché è difficile mostrarsi vinti;
ma io fui conquistata, mio signore,
al primo sguardo che... no, no, perdonami;
se m'abbandono a troppe confessioni,
potrai farmi la parte del tiranno.
Adesso t'amo; ma prima non tanto
da non potermi dominare... No,
nemmeno questo è vero. Sto mentendo.
I miei pensieri allora somigliavano
a bambini cresciuti senza freno,
troppo testardi per la loro madre.
Ma vedi un po' che sciocche siamo noi donne!
Perché ho voluto chiacchierare tanto?
Chi pretendiamo che ci sia fedele,
se siamo così indiscrete con noi stesse?
E tuttavia, malgrado ch'io t'amassi,
non ho voluto dartelo a vedere;
anche se devo dirlo, in verità,
mi sarebbe piaciuto essere un maschio;
o poter possedere, come donna,
il privilegio ch'hanno solo gli uomini,
di parlare per primi... Ma, mio caro,
fa' tu come frenar questa mia lingua,
o ch'io, nel rapimento in cui mi trovo,
dirò cosa di cui dovrò pentirmi.
Ecco, lo vedi? Questo tuo silenzio,
nel suo mutismo astuto e malizioso,
strappa alla mia fragilità di donna
l'anima stessa. Chiudimi la bocca!

TROILO - Con gioia, anima mia,
anche se quel che n'esce è dolce musica.

(Si baciano)

PANDARO - Bello! Bellissimo! Non c'è che dire!

CRESSIDA - *(A Troilo)*
Perdonami, ti prego, mio signore,
Non intendevo, con le mie parole,
chiederti di baciarmi. Ne ho vergogna.
Cielo che ho fatto mai!... Per questa volta
mi devo congedare, mio signore.

TROILO - Congedarti, dolcissima Cressida?

PANDARO - Congedarti? Cressida, tu da lui non ti congedi prima di domani!

CRESSIDA - (*A Troilo*)
Contèntati, per ora, te ne prego.

TROILO - Che cosa ti dispiace, mia signora?

CRESSIDA - La compagnia di me stessa, signore.

TROILO - Non puoi eludere te stessa a te.

CRESSIDA - Fammi andare, vo' mettermi alla prova.
C'è una certa me stessa
che sta con te, ma è così perversa
che vuole andarsene per conto suo
per diventare il trastullo di un altro.
Così vorrei andarmene:
dov'è finita, ahimè, la mia ragione?
Non so più quel che dico.

TROILO - Non è vero,
si sa benissimo quel che si dice
quando si parla con tanta accortezza.

CRESSIDA - Forse vedrai in questo mio contegno
più furbizia che amore, mio signore;
e ch'io mi sia lasciata così andare
ad un'aperta e franca confessione
per catturare all'amo i tuoi pensieri.
Ma se ti dice ciò la tua saggezza,
vuol dire che non sei innamorato:
ché esser saggi e innamorati insieme
è al di là delle umane facoltà:
è solo privilegio degli dèi.

TROILO - Oh, potessi pensar che in una donna
sia possibile - e, se lo fosse, in te -,
tenere alimentati eternamente
la lampada e la fiamma del suo amore,
serbare fresca e salda
la sua fede promessa tanto a lungo
da sopravvivere all'esteriore
bellezza, con un animo
che si rinnovi più rapidamente
di quanto possa corrompersi il sangue!
E potesse una tale convinzione
convincermi che la mia fede in te,
la mia integrità, la mia lealtà
trovassero un'ugual risposta in te,
in assoluta parità d'affetti!

Quanto m'esalterebbe, se ciò fosse!
Ma, devo dirlo, ahimè, io sono schietto
come il candore della verità
e sono anche più semplice
della stessa sincerità bambina.

CRESSIDA -

In questo tu m'avrai sempre rivale.

TROILO -

Virtuosa concorrenza, quando il giusto
gareggia con il giusto a chi è più giusto!
Tutti i giovani amanti
del mondo che verrà dopo di noi
quando vorran protestarsi fedeli,
diranno che lo sono come Troilo;
quando le loro rime
piene di giuramenti, di promesse,
di grandi paragoni col passato,
avranno bisogno di similitudini,
dopo che tutte fossero esaurite
quelle di fedeltà tradizionali:
"schietto come l'acciaio temperato";
"fedele come gli alberi alla luna";
"come il sole alla luce";
"come la colombella al suo colombo";
"come il ferro al magnete";
"come la terra al suo perno centrale,"
dire allora: "Fedele come Troilo",
come a citarne il più schietto campione,
coronerà le loro rime d'amore,
consacrando in eterno i loro versi.

CRESSIDA -

Possa tu riuscir sì buon profeta!
S'io dovessi tradire la mia fede,
e discostarmi pure d'un capello
dalla mia lealtà verso di te,
quando il tempo si fosse sì invecchiato
da scordare se stesso, quando l'acqua
avesse consumato a goccia a goccia
ogni pietra di Troia, e l'oblivione
cieca avesse inghiottito le città,
e più nulla che polvere
fosse rimasto di potenti stati,
allora risalendo nel ricordo,
da infedele a infedele
di tutte le fanciulle della storia
che siano state infedeli in amore,
si condanni la mia infedeltà
di me dicendo: "Falsa come l'aria,
infida come l'acqua, come il vento,
come l'arida sabbia del deserto,
come la volpe col tenero agnello,

come il lupo col piccolo vitello,
o come il leopardo con la damma,
o la matrigna con il suo figliastro”
e tutti, al fine di colpire al cuore
la stessa falsità, dicano sempre:
“Falsa come Cressida!”

PANDARO -

Ebbene, affare fatto!
Ora dovete metterci il suggello.
Io stesso vi farò da testimone
(*A Troilo*)
Qua la tua mano,
(*A Cressida*)
e qua la tua, nipote.
(*Prende le loro destre e le unisce*)
Se sarete sleali l'uno all'altro,
dopo le pene ch'io mi sono date
a unirvi insieme, finché starà il mondo
si chiamin tutti i poveri mezzani
col mio nome: si chiamin tutti Pandaro,
e Troilo tutti gli uomini incostanti,
ed ogni donna infedele Cressida.
Dite con me: *Amen*.

TROILO -

Amen.

CRESSIDA -

Amen.

PANDARO -

Amen. Dopo di che vi mostrerò
una camera e un letto; il quale letto,
perché non vada a riferire in giro
dei vostri amplessi, pressatelo a morte.
Via! E Cupido voglia garantire
a tutte le fanciulle della terra
ch'hanno corta la lingua, non la voglia,
una camera, un letto ed un ruffiano
che le accudisca in tutto il necessario!

(*Escono*)

SCENA III - Il campo greco. La tenda di Achille sul fondo.

Squillo di tromba.

Entrano AGAMENNONE, ULISSE, DIOMEDE, NESTORE, AIACE, MENELAO e CALCANTE

CALCANTE -
Principi, l'occasione favorevole
d'avervi tutti qui,
mi sollecita a reclamar da voi
un compenso per il servizio reso.
Non vi sfugga di mente
che, in virtù della mia chiaroveggenza
degli eventi che son per accadere,
ho abbandonato Troia,
lasciato tutti i miei possedimenti,
mi son fatto tacciar da traditore,
esponendo me stesso a incerte sorti
da ben salde certezze di vantaggi,
sequestrando me stesso da ogni cosa
che il tempo, l'abitudine e il costume
avevan reso tanto familiare
e intrinseco alla stessa mia natura;
ed ora qui, per rendervi servizio,
come nato in un mondo tutto nuovo,
mi ritrovo straniero e sconosciuto.
Vi supplico, in via di primo anticipo,
dei molti benefici già promessi
e che, a dir vostro, restano a mio credito,
d'accordarmi ora un piccolo favore.

AGAMENNONE - Che vuoi da noi, Troiano? Chiedi pure.

CALCANTE -
Avete preso ieri prigioniero
un Troiano, Antenore di nome;
Troia l'ha molto caro.
M'avete spesse volte palesato
il desiderio - di cui vi son grato -
d'avere qui con voi la mia Cressida
in cambio di qualcosa d'importante,
che i Troiani v'han sempre rifiutato;
ma questo Antenore - lo so per certo -
è per loro tal chiave di registro
per accordare tutti i loro affari⁽⁸¹⁾
che tutti i lor negozi, lui assente,
s'allentano e discordano,⁽⁸²⁾
sarebbero perciò quasi propensi
a darci in cambio un principe del sangue,
un figlio del re Priamo.

⁽⁸¹⁾ "... *is such a wrest in their affairs*": "*wrest*" è la chiave di registro, che stringe le corde di uno strumento per accordarle tutte al giusto tono: "*key for tightening harp-strings*", secondo il glossario shakespeariano dell'Alexander (cit.).

⁽⁸²⁾ "... *must slack*": prosegue il traslato delle corde che, senza chiave di registro, s'allentano e stonano.

Restituitelo, possenti principi,
e sia lui il prezzo del riscatto
di mia figlia, la cui presenza qui
cancellerà con un tratto di penna
tutti i servizi ch'io, con gran fatica,
ma di buon grado v'ho finora resi.

AGAMENNONE -

Bene. Diomede riconduca Antenore,
ed in cambio riporti qui Cressida.
Calcante deve aver quello che chiede.
Preparati, pertanto, buon Diomede,
a menare a buon fine questo scambio.
Con l'occasione, recaci conferma
se Ettore è disposto per domani
ad accettar risposta alla sua sfida.
Aiace è pronto.

DIOMEDE -

Farò tutto al meglio.
L'incarico mi colma di fierezza.

(Esce con Calcante)

*Appaiono sul fondo, davanti alla tenda di Achille,
ACHILLE e PATROCLO*

ULISSE -

Achille è fermo avanti alla sua tenda.
Non si dispiaccia il nostro generale
di passargli davanti
con un'aria del tutto indifferente,
come davanti a uno
di cui si sia perduto anche il ricordo;
e voi, principi tutti, nel passare
gettategli un'occhiata indifferente
e distratta. Io passerò per ultimo.
È possibile ch'egli mi domandi
perché siano rivolti su di lui
sguardi sì pieni di riprovazione.
Se lo fa, ho per lui una trovata
buona a far da pozione salutare
tra la sua boria e la vostra freddezza,
e non gli parrà vero di sorbirsela,
ed è possibile gli faccia bene.
La superbia, per rimirar se stessa,
altro specchio non ha che la superbia;
poiché le supplici inginocchiate,
non fanno che nutrire l'arroganza
e son solo tributi alla superbia.

AGAMENNONE -

Bene, Ulisse, faremo come dici:
ci daremo, passandogli davanti,
un'aria quanto mai indifferente,

senza nemmeno volgergli il saluto,
o salutandolo dall'alto in basso:
questo lo scuoterà molto di più
che non essere affatto riguardato
o affatto salutato. Io vado innanzi.

- ACHILLE - Che! Ora anche il comandante in capo
si scomoda a venire qui a parlarmi?
La decisione mia la conoscete:
io, contro Troia, non combatto più!
- AGAMENNONE - Che dice Achille? Vuol da noi qualcosa?
- NESTORE - Achille, vuoi qualcosa da Agamennone?
- ACHILLE - No.
- NESTORE - (*Ad Agamennone*)
Da te non vuol nulla.
- AGAMENNONE - Tanto meglio.

(*Escono, passando, Agamennone e Nestore*)
- ACHILLE - (*A Menelao, che gli passa davanti*)
Buongiorno, Menelao!
- MENELAO - (*Passando ed uscendo*)
Oh, come va?
- ACHILLE - Che! Si fa beffa di me quel cornuto?
- AIACE - Come va, Patroclo?
- PATROCLO - Buon giorno, Aiace.
- AIACE - Eh?
- PATROCLO - Buon giorno.
- AIACE - Per oggi e per domani.

(*Passa ed esce*)
- ACHILLE - Che diavolo vorranno dir costoro?
Non conoscon più Achille?
- PATROCLO - Passano via, come fossero estranei.
erano abituati ad inchinarsi,
a venire da Achille
preceduti dai lor grandi sorrisi,

a strisciargli davanti
umili, come innanzi ai sacri altari.

ACHILLE -

Oh, diamine! Son divenuto a un tratto
un pitocco per tutta questa gente?
Vero è che in questo mondo la grandezza
quando perde il favor della fortuna
perde con esso anche quello degli uomini.
Chi è caduto in disgrazia con la sorte
leggerà subito negli occhi altrui
e sentirà nella propria caduta
la propria condizione di disgrazia;
perché gli uomini, come le farfalle,
sol mostrano le alucce imporporate
nella buona stagione: e non c'è uomo
che sia onorato sol per esser uomo;
gli onori che riceve,
sono qualcosa al di fuori di lui,
dovuti al caso e spesso non al merito,
come il posto occupato nella vita,
la ricchezza, il favore dei potenti.
E al momento che tutto questo cade,
ché son tutti sostegni traballanti,
le simpatie che ad essi s'appoggiavano,
per essere altrettanto malsicure
si tiran giù a vicenda e tutte insieme
rovinano con lui nella caduta.
Ma questo non potrà toccare a me,
ché la Fortuna ed io
siam buoni amici. Io mi godo alla larga
tutto quello che ho sempre posseduto,
salvo gli sguardi amici di costoro,
i quali hanno scoperto, a quanto pare,
che in me vi sia qualcosa non più degna
di quegli sguardi ricchi di rispetto
che in passato m'han sempre tributato.
Ecco Ulisse, che legge qualche cosa.
Ehi là, Ulisse!

ULISSE -

Oh, gran figlio di Teti!

ACHILLE -

Che vai leggendo?

ULISSE -

Uno strano individuo
mi scrive qui che l'uomo,
per quanto possa essere dotato
e ricco sia di fuori che di dentro,
non può vantarsi di quello che ha
né avere il senso di quel che possiede
se non per rifrazione;
ossia quando le sue belle virtù

dardeggiando sugli altri, li riscaldano,
e rifrangono quindi il lor calore
su quello che l'aveva generato.

ACHILLE -

Non ci vedo stranezza alcuna, Ulisse.
La beltà che si porta qui sul volto,
non la sa chi la porta,
essa resta affidata agli occhi altrui;
l'occhio stesso - ch'è il più puro dei sensi -
non può vedersi, perché non può uscire
fuor da se stesso; ma due occhi opposti
si salutano con la loro forma,
perché la vista non vede se stessa
se non è stata trasferita altrove
e si trovi riflessa in qualche parte
dove possa vedersi.
E tutto questo non è affatto strano.

ULISSE -

Non è ch'io trovi strano l'argomento
- m'è familiare - ma la conclusione
a cui giunge l'autore dello scritto;
il quale, con il suo ragionamento,
dimostra in modo esplicito che l'uomo,
per quanto ricco sia di buone doti,
di nessuna è padrone,
fino a che non ne faccia parte ad altri;
né può conoscerle da sé egli stesso
fino a che non le veda prender forma
nell'altrui plauso in cui si propagano,
il quale, al pari d'un soffitto a volta,
riverbera la voce, o d'una porta
d'acciaio che rimanga esposta al sole,
che riceve e rimanda tutt'intorno
la sua forma ed insieme il suo calore.⁽⁸³⁾
In questo era rapito il mio pensiero,
ed immediatamente m'è venuto
alla mente lo sconosciuto Aiace
Cieli, che uomo! Simile a un cavallo
che non sa quel che porta sulla groppa.
Quante cose, natura,
ci sono nel tuo seno, che noi uomini
stimiamo vili e abiette,
e che all'uso riescon sì preziose!
E quante cose, invece, assai preziose
nella stima che noi abbiam di loro,
non valgono un bel nulla all'atto pratico!
E così forse vedremo domani
Aiace all'apice della sua fama,
per un'azione che soltanto il caso

⁽⁸³⁾ È lo stesso concetto che Shakespeare mette in bocca a Bruto nel "Giulio Cesare", I, 2,52-53: "No, Cassius, for the eye sees not itself / But by reflection, by some other things".

gli fa cader sul capo. O santo cielo,
che cosa mai non fanno certi uomini,
sol perché altri uomini non fanno!
Come sanno certuni insinuarsi,
strisciando come serpi, nel palazzo
della volubile Fortuna, ed altri
invece si comportano da idioti
sotto l'occhio benevolo di lei!
E ognun si pasce dell'altrui orgoglio,
mentre l'orgoglio se ne sta a digiuno
in mezzo alla lussuria.
Eccoli qua, questi principi greci,
tutti a menare pacche sulle spalle
di quel bestione zotico d'Aiace,
come se già schiacciasse il petto d'Ettore
col piede, e come se l'altera Troia
fosse tutta un grande urlo di terrore.

ACHILLE -

Infatti. Son passati avanti a me
come spilorci avanti a un accattone,
senza uno sguardo, un cenno di saluto.
Diamine! S'è perduto già il ricordo
delle mie gesta?

ULISSE -

Il Tempo, mio signore,
reca sulla sua schiena una bisaccia
in cui raccoglie tutti rimasugli
da dare in elemosina all'oblio,
il grande mostro delle ingratitudini.
I rimasugli son le buone azioni
che sono divorate dall'oblio
appena fatte, e subito scordate.
È solo la continuità del fare
che conserva all'onore il suo fulgore;
l'"aver fatto" è un appendersi da parte,
come un vestito passato di moda,
o come il ferrovicchio arrugginito
di una qualche ridicola panoplia.
L'imperativo è andare sempre avanti,
perché il sentiero della gloria è stretto
tanto da consentire ad uno solo
di procedere avanti. E dunque occorre
tenersi bene in mezzo del sentiero,
perché l'emulazione ha molti figli,
e l'uno incalza l'altro;
se ti scosti di poco e cedi il passo,
ti superano tutti, e resti in coda,
da ciascuno travolto e calpestato,
simile ad un destriero di valore
che sia caduto nella prima fila
della battaglia, a far da pavimento

ad una retroguardia pusillanime.
Sicché quelli che “fanno” nel presente,
se pur meno di quello da te fatto,
lo devon superare. Perché il tempo
è simile ad un ospite alla moda,
che dà la mano con indifferenza
al convitato che prende congedo,
mentre si abbranca all’ospite che arriva
con plateale gesto delle braccia,
quasi dovessero spiccare il volo.
Il benvenuto ha sempre un gran sorriso,
mentre il commiato parte sospirando.
Oh, la virtù non cerchi ricompensa
per quello che sia stata nel passato;
beltà, intelletto, nobili natali,
vigor del corpo, meriti acquisiti
a ben servire, affetti, simpatie,
carità sono tutti assoggettati
all’invidia del tempo e alla calunnia.
C’è un identico tratto di natura
che rende gli uomini tutti parenti,
ed è il lodar che fanno tutti in coro
le nuove frivolezze, non importa
se fatte ed impastate di vecchiume;
e dan più lode a polvere indorata
che ad oro appena impolverato.
L’occhio è portato a lodar ciò che vede;
sicché non deve farti meraviglia,
uomo grande e completo come sei,
che adesso i Greci abbian cominciato
ad adorare tutti insieme Aiace:
attira l’occhio più ciò che si muove
che non ciò che sta immobile ed inerte.
Un tempo il loro applauso era per te,
e così potrebb’essere di nuovo,
se rinunciassi a star sepolto vivo
e a tenere racchiusa in una tenda
la tua fama; tu, le cui grandi gesta
su questi campi hanno indotto gli dèi
a creare perfino in mezzo a loro
frazioni avverse e tra loro in conflitto,
e a trascinare a prendere partito
perfino il grande Marte.

ACHILLE -

Il mio ritiro ha solide ragioni.

ULISSE -

Ma ragioni più forti e più marziali
s’ergono contro la tua secessione.
Tutti sanno che sei innamorato

di una delle figlie del re Priamo.⁽⁸⁴⁾

ACHILLE -

Ah, tutti sanno?

ULISSE -

Perché, ti stupisci?

La previdenza, in uno Stato vigile,
conosce, si può dir, grano per grano,
tutto l'oro di Pluto;
esplora il fondo dei più cupi abissi;
si muove con il passo del pensiero
e svela quasi, come fan gli dèi,
i pensieri nelle lor mute culle.
C'è un mistero nel seno dello Stato
- che mai nessuno ha osato di sondare -
operante in maniera più divina
che possa esprimere penna o parola.
I tuoi segreti commerci con Troia
non sono solamente cosa tua,
son anche cosa nostra, di noi tutti;
e meglio s'addirebbe ad un Achille
mettere con la schiena a terra Ettore,
che Polissena.⁽⁸⁵⁾ Assai dovrà dolere
al giovinetto Pirro,⁽⁸⁶⁾ adesso a casa,
quando la Fama nelle nostre isole
suonerà la sua tromba,
e le greche fanciulle andran cantando
a danza: "La sorella del grande Ettore
ha vinto Achille; il nostro grande Aiace
ha vinto Ettore". Addio, mio caro.
T'ho parlato da amico. C'è un babbeo
che scivola a suo agio su quel ghiaccio
che tu dovresti finalmente rompere.

(Esce)

PATROCLO -

T'ho dato spesso anch'io questo consiglio.
Una femmina priva di pudore
che si voglia dar modi mascholini
non è men ripugnante
d'un uomo che si dia modi da femmina
proprio nell'ora in cui dovrebbe agire.
E gli altri se la prendono con me!
Pensano che a tenerti fuor dal campo
sia il mio scarso gusto per la guerra

⁽⁸⁴⁾ È la figlia di Priamo Polissena che Achille, finita la guerra, porterà con sé schiava e sposterà e che, secondo alcuni, si ucciderà sulla tomba dell'eroe.

⁽⁸⁵⁾ È chiara l'allusione lubrica della "schiena a terra". Gli eroi greci di Shakespeare son tutti alquanto sboccati. Piaceva al pubblico.

⁽⁸⁶⁾ Pirro, o Neottolemo, è il figlio che Achille ha avuto da Deidamia. Secondo Omero, non è rimasto in patria, ma prende parte anch'egli, sebbene giovanissimo, alla guerra di Troia. Sposerà poi Andromaca, vedova di Ettore, dopo averla condotta schiava da Troia.

e il grande affetto che tu hai per me.
Sveglia, mio caro, sveglia!
E il capriccioso e lascivo Cupido
allenterà la sua stretta amorosa
dal tuo collo e qual goccia di rugiada
ch'abbia scrollato dalla sua criniera
un leone, si perderà nell'aria.

ACHILLE - Con Ettore si batterà allora Aiace?

PATROCLO - Sì, e potrà venirgliene assai gloria.

ACHILLE - Vedo la mia reputazione in gioco,
e la mia fama astutamente punta.

PATROCLO - Oh, allora sta in guardia!
Le ferite che gli uomini si fanno
da loro stessi non guariscono bene.
Trascurare di fare il necessario
è lasciar spazio al rischio,
e questo, come la febbre terzana,
assale di soppiatto anche al momento
che stiamo stesi pigramente al sole.

ACHILLE - Vammi a chiamare subito Tersite,
dolce Patroclo: voglio mandar lui
da Aiace a dirgli di invitarmi qui,
dopo il combattimento, ma senz'armi,
tutti i capi troiani.
Ho una voglia da femmina, una fame
che m'attanaglia i nervi dello stomaco,
di vedere il grande Ettore
nei suoi pacifici paludamenti,
di parlargli e guardarlo faccia a faccia,
fino a sentirmene sazia la vista.
Ma non ti disturbare: ecco Tersite

Entra TERSITE

TERSITE - Un fenomeno!

ACHILLE - Che?

TERSITE - Aiace, dico:
va misurando a gran passi il terreno,
in cerca di se stesso.

ACHILLE - E come mai?

TERSITE - Domani deve battersi con Ettore
a singolar tenzone,

ed è sì gonfio d'orgoglio profetico,
pregustando un'eroica strapazzata,
che vaneggia in silenzio tra sé e sé.

ACHILLE -

Ah, sì?

TERSITE -

Va avanti e indietro per il campo
e fa la ruota che sembra un tacchino:
muove un passo e si ferma, ruminando,
come un'ostessa che per fare il conto
non possiede altro mezzo matematico
che la memoria; si morsica il labbro
con l'aria della gran mente politica,
come volesse dire: "Intelligenza
in questa testa ci sarebbe, e come!,
se avesse voglia di venirne fuori!"
E c'è, difatti. Ma se ne sta lì,
fredda, dentro di lui,
come se ne sta il fuoco nella selce,
che non scintilla se non è fregato.
L'uomo mi pare ormai bell'e finito:
perché se non gli rompe la cervice
Ettore, combattendo, sarà lui
a spaccarsela con la vanagloria.
Gli vado incontro, e non mi riconosce.
Gli fo: "Buongiorno Aiace",
e lui mi replica: "Grazie, Agamennone!"
Che si deve pensare di un soggetto
che scambia me pel generale in capo?
Ha assunto l'aria d'un pesce fuor d'acqua,
senza favella, una mostruosità!
Sia maledetta la reputazione!
Si può portarla come un giustacuore
di cuoio, per il dritto o pel rovescio.

ACHILLE -

Tu devi farti mio ambasciatore
presso di lui, Tersite.

TERSITE -

Proprio io?
Quello non vuol parlare con nessuno,
non ti risponde, lo fa di proposito.
Aprir bocca per lui è da straccioni:
la sua lingua son solo le sue braccia.
Se vuoi, te lo imito dal vero,
se Patroclo mi fa le tue domande
come foss'io Aiace, e lui Tersite.

ACHILLE -

Avanti, Patroclo. Fa' le domande:
ch'io supplico umilmente il prode Aiace
che inviti lui il valoroso Ettore
a venire senz'armi alla mia tenda,

con un salvacondotto personale
che gli farà ottenere lui medesimo
da parte del magnanimo, illustrissimo
e sei o sette volte reverendo
duce del greco esercito Agamennone.

- PATROCLO - *(A Tersite, che mima Aiace)*
Assista Giove il grande Aiace.
- TERSITE - Hum!...
- PATROCLO - Vengo da parte del nobile Achille...
- TERSITE - Ah!...
- PATROCLO - ... che umilissimamente ti domanda
d'invitare nella sua tenda Ettore...
- TERSITE - Hum!...
- PATROCLO - ... provvedendogli un salvacondotto
da parte di Agamennone...
- TERSITE - Agamennone!...
- PATROCLO - Sì, Agamennone, Aiace. Che rispondi?
- TERSITE - Che Dio t'assista, con tutto il mio cuore.
- PATROCLO - La tua risposta, Aiace, per favore.
- TERSITE - Se domani è bel tempo,
per le undici esatte d'orologio,⁽⁸⁷⁾
per un verso o per l'altro sarà andata;
comunque sia, dovrà pagarmi caro
prima d'avermi.
- PATROCLO - La risposta, Aiace!
- TERSITE - Buona salute, addio, con tutto il cuore!
- ACHILLE - Eh, ma non sarà sempre questo il tono
del suo parlare!
- TERSITE - No, ma fuori tono
ci va completamente, di sicuro.
Che musica gli potrà mai restare
quando Ettore gli avrà spaccato il cranio?
Nessuna, certamente;

⁽⁸⁷⁾ "... by eleven of the clock": Shakespeare, come sempre, dimentica l'epoca in cui si muovono i suoi personaggi; Tersite che parla di ore undici e di orologio è uno dei suoi disinvolti anacronismi.

salvo che al grande Apollo citaredo
non piaccia prendersi le sue budella
per farne corde per il suo strumento.⁽⁸⁸⁾

ACHILLE - Devi portargli subito una lettera
da parte mia, Tersite.

TERSITE - Dammene un'altra per il suo cavallo,
perché fra tutti e due
è quello che possiede più cervello.

ACHILLE - Ho la mente confusa, intorbidata
come l'acqua agitata d'una polla,
e non riesco a discernere il fondo.

(Esce con Patroclo)

TERSITE - *(Seguendo con l'occhio Achille)*
Potesse diventar di nuovo limpida
l'acqua della tua polla,
sì ch'io ci possa abbeverare un asino!
Una zecca nel vello d'una pecora,
vorrei esser, piuttosto che un idiota,
sia pure valoroso come te!

(Esce)

⁽⁸⁸⁾ "... to make catlings on": "catlings" sono le corde del liuto, non quelle della cetra, lo strumento di Apollo; e si facevano, come queste, esclusivamente con budella di animali.

ATTO QUARTO

SCENA I - Troia, una strada. Notte.

Entrano, da una parte, ENEA e un servo con torcia; dall'altra PARIDE, DEIFOBO, ANTENORE, DIOMEDE e altri pure con torce.

- PARIDE - Guardate, oh! Chi è che vien laggiù?
- DEIFOBO - Quello è il nobile Enea.
- ENEA - Oh, il principe Paride in persona da queste parti? Avess'io le ragioni di starmene a giacere orizzontale, come quelle ch'hai tu, principe Paride, t'assicuro che nulla, che non fosse un affare degli dèi, mi ruberebbe dallo stare insieme alla mia dolce compagna di letto.
- DIOMEDE - Son d'accordo con te. Buongiorno, Enea.
- PARIDE - *(Presentando Diomede)*
Un valoroso Greco ti saluta,
Enea, dàgli la mano...
Ne sei stato tu stesso testimone quando m'hai raccontato come per una intera settimana, un giorno dopo l'altro, Diomede t'avesse dato la caccia pel campo.
- ENEA - Salute a te, valoroso signore, almeno fino a quando durerà questa nostra cortese tregua d'armi; ma quando ci rincontreremo armati, aspèttati una sfida la più nera che cuor possa sentire e che coraggio possa sostenere.
- DIOMEDE - Bene accette a Diomede l'una e l'altra. E salute anche a te, fino a quando starà tranquillo il sangue. Ma quando si combineranno insieme ostilità e propizia circostanza, ti giuro che mi metterò, per Giove, a dar la caccia a te con ogni forza, e furbizia e deciso accanimento.
- ENEA - E darai la caccia ad un leone

che fuggirà con la faccia all'indietro.⁽⁸⁹⁾
In nome dell'umana gentilezza,
sii benvenuto a Troia!
Sì, mille volte benvenuto a Troia,
per la vita di Anchise!
Per la mano di Venere, ti giuro,⁽⁹⁰⁾
che non c'è uomo al mondo
che riesca ad aver più di me
un sentimento di gran simpatia
per la cosa ch'ha in mente di sopprimere.

DIOMEDE - Simpatizziamo insieme.
Giove fa' tu che Enea, s'è suo destino
non essere di gloria alla mia spada,
viva ancor mill'anni.⁽⁹¹⁾
Ma non negare all'emulo onor mio
ch'ei muoia per mia mano di ferite
in ogni sua giuntura, e sia domani!

ENEAS - Ora ci siamo ben riconosciuti.

DIOMEDE - Direi proprio di sì, e nell'attesa
di peggio riconoscerci l'un con l'altro.

PARIDE - Questo è davvero il saluto cordiale
più pieno di dispetto,
e il saluto affettuoso tra due uomini
più pieno d'odio che si sia sentito!
Com'è, Enea, così presto a palazzo?

ENEAS - Son venuti da parte del re,
a chiamarmi, però non so il perché.

PARIDE - Lo so io. Egli ha pensato a te
per far accompagnare questo Greco
a casa di Calcante,
e là affidargli la bella Cressida,
come scambio per liberare Antenore.
Vieni con noi; o, se lo preferisci,
affrettati colà davanti a noi.
Ho idea - anzi ho motivo d'esser certo -
che mio fratello Troilo questa notte
è stato là a dormire.
Sveglialo, avvertilo del nostro arrivo
e spiegagli il motivo. Ho gran paura

⁽⁸⁹⁾ “... a lion, that will fly with his face backward”: “... un leone, che fuggirà con la faccia all'indietro”. È un modo per dire: “... un leone che non fuggirà davanti a te”, perché nessun animale può fuggire col muso rivolto indietro.

⁽⁹⁰⁾ “La vita di Anchise...”, “la mano di Venere”: Enea giura su suo padre e sua madre.

⁽⁹¹⁾ “... live... a thousand complete courses of the sun”: letteralm.: “viva... un migliaio di giri completi del sole”. Il sistema tolemaico credeva che fosse ferma la terra ed il sole a girare intorno ad essa, e l'anno compiersi con un giro completo.

che saremo assai male ricevuti.

ENEAS - Questo ve l'assicuro.
Troilo preferirebbe certamente
che fosse trasportata in Grecia Troia,
piuttosto che Cressida via da Troia.

PARIDE - Non ci si può far nulla:
così esige l'amara decisione
del momento. Va' avanti tu, noi ti seguiamo.

ENEAS - Bene, buongiorno a tutti.

(Esce col servo)

PARIDE - E dimmi, nobile Diomede, schietto,
proprio con l'animo di buon amico,
tra Menelao e me, secondo te,
chi merita di più la bella Elena?

DIOMEDE - Nella stessa misura l'uno e l'altro:
lui, che è venuto a cercarla fin qui,
senza minimamente tener conto
della sozzure che gli ha combinato,
con tutto quell'inferno di fatiche
e gran dispendio che ciò gli è costato;
tu, che te la trattiene qui con te
e la difendi, senza che il palato
ti faccia percepire tutto l'amaro
del di lei disonore,
con tutto quello che ciò ti è costato
in perdita di beni e di amicizie.
Lui, simile a un piagnucoloso becco,
si berrebbe la feccia e il rimasuglio
d'un fiasco svaporato;
tu, simile ad un gaio libertino,
trovi piacere a generare eredi
da puttaneschi lombi.
A volerli pesare, i vostri meriti,
l'un vale l'altro, né più e né meno;
lui come lui, però, pesa di più
per via d'una puttana.

PARIDE - Troppo amaro
ti mostri per la tua compatriota.

DIOMEDE - È troppo amara lei per la sua patria.
Ascolta bene, Paride:
per ogni goccia del sangue bugiardo
che scorre nelle sue lascive vene
è caduta la vita di un Elleno;

per ogni oncia di peso
della contaminata sua carogna
è caduto un Troiano. Quella donna
da quando ha cominciato a balbettare
non ha potuto dir tante parole
per quanti sono i Greci ed i Troiani
ch'hanno sofferto morte a causa sua.

PARIDE -

Tu stai facendo, nobile Diomede,
come quei compratori che disprezzano
quello ch'hanno intenzione di acquistare;
noi, che a parole siam piuttosto scarsi,
abbiamo tutti la buona virtù
di non raccomandare a destra e a manca
quel che vogliamo vendere.
Da questa parte, prego. Andiamo pure.

(Escono)

SCENA II - Troia, il cortile della casa di Pandaro. Mattino.

Entrano TROILO e CRESSIDA

TROILO - Ti prego, cara, non ti disturbare.
Non star qui all'aria. Fa freddo stamane.

CRESSIDA - Allora faccio scendere mio zio,
dolcezza mia, per aprirti la porta.

TROILO - No, no, non disturbar nemmeno lui.
A letto, a letto! Chiuda ancora il sonno
questi tuoi occhi belli,
ed ai tuoi sensi dia dolce riposo
come ad un bimbo vuoto di pensieri.

CRESSIDA - Buongiorno, allora.

TROILO - A letto, su, ti prego.

CRESSIDA - Sei già stufo di me?

TROILO - O mia Cressida!
Non fosse che l'affaccendato giorno
destato dall'allodola dell'alba
ha già svegliato le sconce cornacchie,
e la sognante notte
più nasconder non vuole il nostro gaudio,
io non mi staccherei ora da te.

CRESSIDA - Ah, troppo breve fu per noi la notte!

TROILO - È vero, è vero, maledetta strega!
Si prolunga, con un tedio d'inferno,
insieme con creature velenose,
e fugge via dagli amorosi amplessi
con ali più veloci del pensiero.
Ma tu prenderai freddo a star qui fuori
per colpa mia, e poi me ne vorrai.

CRESSIDA - Te ne prego, rimani ancora un poco
Voi uomini non rimanete mai!
Ah, sventata Cressida!
Ti dovevo tenere più a distanza.
Allora sì che saresti rimasto.
Ecco, ascolta, qualcuno s'è svegliato.

PANDARO - *(Da dentro)*
Che sono tutte queste porte aperte?

TROILO - Tuo zio.

nemmeno per metà di tutta Troia.

(Esce con Troilo, entrando in casa)

PANDARO -

(Andando ad aprire la porta)

Chi è? Che c'è?... Che diamine!
Volete proprio buttar giù la porta?

Entra ENEA

ENEAS -

Buongiorno, Pandaro, buondi, signore.

PANDARO -

Chi vedo qua? Il mio signore Enea!
Parola, non t'ho riconosciuto!
Qual buon vento, così di buon mattino?

ENEAS -

Cerco il principe Troilo. Non è qui?

PANDARO -

Qui?... Perché mai? Che ci starebbe a fare?

ENEAS -

Su, su, non lo negare, Troilo è qui.
Gli devo dire una cosa importante.

PANDARO -

È qui, dici? Ti giuro, non lo so.
In verità, son rientrato tardi...
Gli sarai tanto ligio da tradirlo.
Seguita a dir di non saperne nulla,
e intanto va' a chiamarlo,
e digli di venire qui, ma presto!

Entra TROILO, uscendo di casa

TROILO -

Ebbene, che succede?

ENEAS -

Appena il tempo di dirti buongiorno,
tanto urgente è la cosa, mio signore.
Sta per giungere tuo fratello Paride
con Deifobo e il greco Diomede,
il quale reca Antenore con sé,
che ci viene così restituito,
in cambio della giovane Cressida.
Onde, senza frapporte tempo in mezzo,
al massimo entro un'ora, e in ogni caso
prima della preghiera mattutina,
dobbiamo consegnarla a Diomede.

TROILO -

Così è stato deciso?

ENEAS -

Sì, da Priamo
e dal Supremo Consiglio di Troia.
Ed essi vengon qui per eseguirlo.

TROILO - *(Tra sé)*
La mia conquista si burla di me!
Io vado loro incontro;
e noi ci siamo incontrati per caso,
nobile Enea, tu qui non m'hai trovato.

ENEAS - Bene, bene, non ti preoccupare:
non son più mute di me le segrete
della casa del tuo vicino Pandaro.

(Esce con Troilo)

PANDARO - È possibile questo?...
Appena posseduta, e già perduta?
Accidenti ad Antenore!
Questo giovane principe esce pazzo!
Vada al diavolo Antenore!
Se gli avessero fracassato il collo!

Rientra CRESSIDA, uscendo di casa

CRESSIDA - Che succede? Chi era qui?

PANDARO - *(Sospirando)*

Huum...

CRESSIDA - Che sospiro! Perché? Che t'è successo?
Dove sta il mio signore? Se n'è andato?
Dimmi, dunque, zio caro, che succede?

PANDARO - Vorrei trovarmi così sottoterra
come sto sopra.

CRESSIDA - O dèi, che sarà mai?

PANDARO - Entra in casa, ti prego.
Ah, non fossi mai nata! Lo sentivo
che tu saresti stata la sua morte!
Oh, povero signore!
Accidenti ad Antenore!

CRESSIDA - Ma insomma,
in ginocchio ti supplico, buon zio,
vuoi dirmi finalmente che è successo?

PANDARO - È successo che te ne devi andare,
ragazza, te ne devi andare subito.
Ti vogliono scambiare con Antenore.
Andare da tuo padre,
e separarti per sempre da Troilo.

Sarà per lui la morte, la sua fine,
non saprà sopportarlo.

CRESSIDA -

O dèi immortali!

Non ci vado!

PANDARO -

Lo devi.

CRESSIDA -

Non ci vado.

Mio padre l'ho dimenticato ormai;
non conosco più vincoli di sangue,
più parenti, più affetti, nessun'anima
m'è più vicina salvo il dolce Troilo!
Tempo, violenza, morte,
fate tutti gli oltraggi che volete
a questo corpo: la solida base
e tutto l'edificio del mio amore
son come il centro dell'orbe terrestre
al quale pendono tutte le cose.
Rientro, sì, ma a piangere...

PANDARO -

Va', va'.

CRESSIDA -

... a strapparmi i lucenti miei capelli,
a lacerarmi le lodate guance,
ed a spezzarmi il cuore
a forza di gridare. "Troilo, Troilo!"
Io da Troia non muovo.

(Escono)

SCENA III - La stessa

Entrano PARIDE, TROILO, ENEA, DEIFOBO, ANTENORE e DIOMEDE

PARIDE - Ormai s'è fatto giorno,
e s'avvicina l'ora prefissata
per consegnarla a questo prode Greco.
Mio buon fratello Troilo,
di' alla ragazza quel che deve fare,
e dille che s'affretti alla bisogna.

TROILO - Entro in casa da lei,
e la conduco subito dal Greco;
ed in queste sue mani,
quando l'avrò ad esse consegnata,
immagina che sia un sacro altare,
e in tuo fratello Troilo un sacerdote
che ad esso immola in sacrificio il cuore.

(Esce, entrando in casa)

PARIDE - *(Tra sé)*
So anch'io che cos'è amore,
e vorrei tanto, poi che n'ho pietà,
aiutarlo...
(Forte)
Signori, entrate, prego.

(Escono tutti, entrando in casa di Pandaro)

SCENA IV - Stanza nella casa di Pandaro

Entrano PANDARO e CRESSIDA

PANDARO - Sta' calma, su, sta' calma!

CRESSIDA - Che mi parli di calma? Come posso?
Il dolore che sento è sì sottile,
pieno, perfetto, e insieme sì violento
quanto la causa che l'ha generato.
Come posso star calma?
Potessi dire ai sentimenti miei:
"Aspettate!" o potessi diluirli
in un più fiacco e tiepido sapore,
potrei così lenire il mio dolore
stemperandolo. Ma l'amore mio
non sopporta di farsi mescolare
in una lega che ne abbassi il pregio,
sarebbe perdita troppo preziosa.

Entra TROILO

PANDARO - Oh, eccolo! Oh, eccolo che viene!
Ah, dolci tortorelle!

CRESSIDA - (*Abbracciandolo*)
Troilo, Troilo!

PANDARO - Che partita finita zero a zero!⁽⁹³⁾
Che anch'io v'abbracci. "*O cuore* -
come dice il grazioso ritornello -
"*O cuore, o cuor che piangi,*
"*perché, perché sospiri e non ti frangi?*"
E allora lei risponde:
"*Perché pena d'amore*
"*amicizia o parlar non può lenire*".⁽⁹⁴⁾
Mai vi furono rime più appropriate.
Non ne scartiamo nemmeno una sillaba,
perché possiamo sempre aver bisogno,
finché viviamo, di siffatti versi.
Vedo, vedo, miei poveri agnellini!

TROILO - Ecco, vedi, Cressida:
io t'amo d'un amore così puro,⁽⁹⁵⁾
che gli dèi benedetti, quasi irati
quasi irati per questa mia passione,
più fervida e zelante dell'offerta

⁽⁹³⁾ "*What pair of spectacles is here!*": espressione tratta dal gergo del gioco del "*cricket*". "*A pair of spectacles*" è il punteggio ottenuto di zero a zero: "un paio di occhiali", come sembrano due "0" accoppiati.

⁽⁹⁴⁾ Ho ripreso questo distico, con qualche ritocco, dal Baldini.

⁽⁹⁵⁾ "... *I love thee in a so strain'd purity*", letteralm.: "... Io ti amo in una così filtrata purezza".

di devozione che con fredde labbra
noi facciamo alle loro deità,
ti vogliono distogliere da me.

CRESSIDA -

Hanno invidia gli dèi?

PANDARO -

Oh, sì, sì, sì.

Il vostro caso lo dimostra chiaro.

CRESSIDA -

Ed è vero che debbo lasciar Troia?

TROILO -

Purtroppo: un'abborrita verità!

CRESSIDA -

Come! Devo staccarmi anche da Troilo?

TROILO -

Sì, da Troia e da Troilo.

CRESSIDA -

È possibile?

TROILO -

E alla svelta. L'insulto del destino
ci nega brutalmente anche gli addii;
spietatamente vieta al nostro labbro
ogni dolce contatto, crudelmente
c'impedisce la stretta dell'abbraccio,
ci uccide nella strozza i giuramenti
nello stesso momento che germogliano
dall'affannoso nostro respirare.
E noi, che al prezzo di mille sospiri
ci siamo comprati, siamo ora costretti
a rivenderci per un prezzo vile
nel fuggevole sfogo d'un sospiro.
Il Tempo, come un ladro, alla rinfusa
affardella il prezioso suo bottino,
e in uno scarno e vago "arrivederci"
raccolle e stipa gli infiniti addii,
tanti per quante sono stelle in cielo,
ciascuno accompagnato da un sospiro,
suggellato ciascuno con un bacio,
un solo, avido bacio consentendoci,
guastato anch'esso dal salso sapore
di lacrime interrotte dai singhiozzi.

ENEAS -

(Da un'altra stanza)

Principe Troilo, la signora è pronta?

TROILO -

Senti? Ti chiamano. Dicono alcuni
che il Genio tutelare d'ogni uomo
grida: "Vieni" a chi deve morir subito.
(A Pandaro)

Di' che pazientino; verrà tra poco.

- PANDARO - Dove son le mie lacrime?...
Piovette dunque a calmar questo vento,
o mi si schianta il cuore alla radice!
- (Esce)
- CRESSIDA - Dunque è deciso, devo andar coi Greci.
- TROILO - Non c'è rimedio.
- CRESSIDA - Un'afflitta Cressida
in mezzo a tutti quegli allegri Greci!
Quando ci rivedremo?
- TROILO - Non lo so.⁽⁹⁶⁾
Ascolta, amore: restami fedele
almeno nel tuo cuore...
- CRESSIDA - Dici fedele a me! Ma che ti credi?
Che malizioso sospetto è codesto?
- TROILO - Non prenderla così: anche i rabbuffi
dobbiamo farceli garbatamente,
perché noi due dobbiamo separarci.
Io non ti chiedo d'essermi fedele
come se avessi a temere di te;
perché per te io getterei il guanto
pure in faccia alla morte,
per affermare che nel cuore tuo
non c'è macchia. Con "Restami fedele"
ho voluto dar forma di parola
alla promessa mia che viene dopo:
"Siimi fedele, ed io ti rivedrò".
- CRESSIDA - Oh, mio signore, tu sarai esposto
a pericoli tanti innumerevoli
quanto imminenti! Ma puoi star tranquillo,
io ti sarò fedele.
- TROILO - E io mi farò amico del pericolo!
Prendi questa mia manica a mio pegno.⁽⁹⁷⁾
- CRESSIDA - E tu prendi a mio pegno questo guanto.
Quando ti rivedrò?
- TROILO - Corromperò le sentinelle greche

⁽⁹⁶⁾ "Non lo so" non è nel testo; ma è parso al traduttore implicito nella risposta di Troilo.

⁽⁹⁷⁾ ⁹⁵⁾ "Wear this sleeve": "sleeve" era, nell'inglese antico, ogni pezzo di vestiario che si poteva indossare a volontà con ogni sorta di vestito. Qui è verosimilmente quella parte della manica arricciata che copriva il polso e che si staccava dalla manica stessa, più propriamente detta "wristband"; Cressida la darà a sua volta come pegno d'amore a Diomede, nella seconda scena dell'atto V.

per vederti ogni notte.
Ma tu siimi fedele.

CRESSIDA - Oh, santo cielo, ancora quest' antifona!!

TROILO - Amore, ascolta perché te lo chiedo:
i giovani di Grecia
sono pieni di belle qualità
e il lor modo di amare
arricchito da doni di natura
e ben fornito d'arte e d'esperienza...
poiché la novità può affascinare
e allontanare da quel che già esiste,
una specie di sacra gelosia,
ch'io vorrei tu chiamassi, te ne prego,
un virtuoso peccato,
mi fa stare in timore, ahimè per te.

CRESSIDA - O cielo, tu non m'ami!

TROILO - Ch'io muoia allora da vil traditore!
Nel dire così non chiamo tanto in causa
la tua fede, quanto l'assenza in me
di molte qualità: non so cantare,
non so far giravolte nella danza,⁽⁹⁸⁾
né conversare in tono lattemiele,
né giocare raffinato ed elegante:
tutte belle virtù cui più portati
e più di tutti adatti sono i Greci;
ma ciò che posso dirti con certezza
è che in ciascuna di queste virtù
sta annidato, tranquillo e muto, un diavolo
che in questo suo mutismo
possiede una scaltrissima eloquenza
atta ad indurre tutti in tentazione.
E tu non devi lasciarti tentare!

CRESSIDA - Perché lo dici, credi ch'io lo voglia?

TROILO - No, ma ci càpita di far qualcosa
anche contro la nostra volontà;
e a volte siamo diavoli a noi stessi
quando vogliamo mettere alla prova
ciascuno i nostri fragili poteri
troppo fidando, presuntuosamente,
nella loro saldezza, ch'è mutevole.

ENEAS - *(Dall'interno della casa)*
Principe Troilo, allora, che facciamo?

⁽⁹⁸⁾ "... non heel the high lavolt": letteralm.: "... né alzare ritmicamente il tallone nella lavolta. La "lavolta" era una danza a due tempi, di ritmo sfrenato, in continuo piroettare.

TROILO - Andiamo. Un bacio ancora, e separiamoci.

PARIDE - *(Da dentro)*
Troilo! Fratello!

TROILO - Vieni, vieni, Paride,
e fa' entrare con te Enea e il Greco.

CRESSIDA - E tu, amor mio, mi resterai fedele?

TROILO - Io? È il mio vizio, ahimè, e la mia colpa!
Mentre gli altri, con grande furberia,
van sempre a pesca d'alta rinomanza,
io, solo forte della mia lealtà,
non pesco che la fama d'uomo ingenuo;
altri, con astuziosa abilità,
san rivestire d'una lustra d'oro
le corone di rame che hanno in testa,
io, nella mia sincera ingenuità,
porto con me la mia, affatto ignuda.
Non temere della mia fedeltà;
il precetto morale del mio spirito
è "Semplice e fedele"; niente più.
È questo il limite del suo orizzonte.

*Entrano ENEA, PARIDE, ANTENORE, DEIFOBO e
DIOMEDE*

Benvenuto, Diomede;
ecco la dama che ti consegnamo
per Antenore. Alle porte di città,
io la rimetterò nelle tue mani,
e per via ti dirò che donna è.
Trattala gentilmente, ed io ti giuro
sulla mia anima che se tu un giorno
ti trovi alla mercé della mia spada,
basterà che mi faccia questo nome:
"Cressida", e la tua vita sarà salva
come quella di Priamo al chiuso d'Ilio.

DIOMEDE - Puoi risparmiarti, leggiadra Cressida,
se ti piaccia, di fare a questo principe
le grazie ch'egli per questo s'aspetta.
Lo splendor dei tuoi occhi,
il celestiale di quella tua guancia
impongono da soli
che ti si faccia un degno trattamento;
e tu sarai padrona di Diomede,
e ne potrai disporre a tuo talento.

TROILO -

Non è cortese, Greco,
svilire, con codeste lodi a lei,
lo zelo della mia richiesta a te.
Sappi comunque, principe di Grecia,
ch'ella è tanto più in alto d'ogni lode
che tu riesca mai a tributarle,
quanto sei tu più indegno
di professarti umile suo servo.
Se t'ho richiesto di trattarla bene,
questo è un ordine; e se non lo farai,
ti giuro, pel terribile Plutone,
quand'anche si schierasse a tua difesa
la mole smisurata d'un Achille,
ti taglierò la gola.

DIOMEDE -

Principe Troilo, senza andare in collera,
riconoscimi, in nome del mio stato
e della mia missione, il privilegio
di parlare con piena libertà:
partito che sarò da questi luoghi,
a nessun altro dovrò render conto
se non al mio personale talento;
e non c'è cosa al mondo
ch'io potrò fare per altrui comando.
È per dirti che per suo proprio pregio
ella sarà, come sarà, apprezzata.
Ma che tu venga a dirmi. "Sia così",
io ti rispondo, come onore e istinto
mi dettan dentro: "No!"

TROILO -

Via, alla porta.

Voglio però avvisarti, Diomede,
che a cagione di questa tua bravata
più d'una volta ti vedrai costretto
a nascondere il capo.

(A Cressida)

Andiamo, cara,
porgimi la tua mano, e così andando
diciamoci tra noi,
tutto quello che ancor dobbiamo dirci.

(Esce con Cressida e Diomede)

(Tromba)

PARIDE -

(A Enea)

Senti? È la tromba d'Ettore.

ENEAS -

Com'è volato il tempo, stamattina!
Il principe dovrà pensar di me
che son pigro e scapato,
perché gli avevo detto, a giuramento,

di cavalcar prima di lui sul campo.

PARIDE -

Questa è colpa di Troilo.
Andiamo, andiamo a raggiungerlo al campo.

DEIFOBO -

Sì, sì, apprestiamoci a partire subito.

ENEAS -

E ognuno, con la fresca alacrità
d'uno sposo novello, si disponga
ad avviarsi d'Ettore alle poste.
Oggi la gloria della nostra Troia
sta tutta nella sua abilità
e nella personale sua maestria.

(Escono)

SCENA V - Il campo greco. Una lizza apprestata.

Entrano: AIACE, armato di tutto punto, AGAMENNONE, ACHILLE, PATROCLO, MENELAO, ULISSE, NESTORE e altri

AGAMENNONE - *(Ad Aiace)*
Eccoti in pieno assetto, fresco e bello,
anticipando addirittura il tempo
con l'impazienza del tuo gran coraggio.
Dà col tuo trombettiere
una sonora sveglia a questa Troia,
o terribile Aiace, sì che l'aria,
sgomenta, possa trafigger l'orecchio
del gran guerriero, e trascinarlo qui.

AIACE -
Tu, trombettiere, questa è la mia borsa,
ma squàrciati i polmoni,
spaccala in due codesta bronzea buccina,
soffiaci forte, soffiaci, furfante,
soffiaci dentro finché le tue guance,
al pari di due turgidi emisferi
si gonfino talmente
da superare i buffi d'Aquilone
quando la colica gli rode il ventre.
Avanti, espandi il petto
da farti schizzar sangue fuor dagli occhi

(Il trombettiere suona)

ULISSE - Da loro non risponde tromba.

ACHILLE - È presto.

AGAMENNONE - Non è Diomede quell'uomo laggiù
che viene con la figlia di Calcante?

ULISSE - È lui, lo riconosco dall'incedere.
Cammina sulle punte. Quel suo spirito,
che tende ad aspirar sempre più in alto,
lo solleva da terra, camminando.

Entrano DIOMEDE e CRESSIDA

AGAMENNONE - È lei Cressida?

DIOMEDE - Sì, lei, Agamennone.

AGAMENNONE - Sii molto cordialmente benvenuta
al campo greco, graziosa fanciulla.

NESTORE - Il nostro generale ti saluta

con un bacio.

ULISSE -

La cortesia è bella,
ma personale sua; sarebbe meglio,
però, che invece che “dal generale”,
ella fosse baciata “in generale”.

NESTORE -

Suggerimento da buon cortigiano.
Comincio io.
(*Bacia Cressida*)
E per Nestore basta.

ACHILLE -

Io voglio togliere dalle tue labbra
codesto inverno, vezzosa signora.
Così ti dà Achille il benvenuto.
(*La bacia*)

MENELAO -

Ho avuto un tempo anch'io
qualche buon argomento, per baciare.

PATROCLO -

Ma non ti può servire da argomento,
questo, per baciare ora;
ché fu così che s'intromise Paride,
impudente, tra te e il tuo argomento.⁽⁹⁹⁾
(*La bacia*)

ULISSE -

(*Tra sé*)
Oh, mortifero fiele
ed argomento d'ogni nostro scorno!
Che si debba noi perdere la testa
per cercar d'indorare le sue corna!

PATROCLO -

(*A Cressida*)
Era per Menelao il primo bacio;
questo è per me. Ora ti bacia Patroclo.

(*La bacia di nuovo*)

MENELAO -

Oh, quanta carità!

PATROCLO -

(*A Cressida*)
Paride ed io
bacciamo sempre per conto di lui.

MENELAO -

No, voglio avere il mio bacio, signore.
(*Si avvicina a Cressida per baciarla; ella lo respinge garbatamente*)
Con tua licenza nobile signora.

CRESSIDA -

Il tuo bacio, da dare o da ricevere?

⁽⁹⁹⁾ È da immaginare, in assenza di didascalie, che Patroclo, nel dire queste parole, s'intrometta tra Cressida e Menelao, nel momento in cui questi si accinge a baciarla, e lo respinga garbatamente.

MENELAO - L'uno e l'altro, da dare e da ricevere.

CRESSIDA - Sono pronta a scommettere la testa
che il bacio che si prende
è migliore di quello che si dà.
E perciò niente bacio.

MENELAO - Allora ti darò la differenza:
un bacio preso per tre baci dati.

CRESSIDA - Tu sei un uomo dispari;
per me, o pari, o niente.

MENELAO - Un uomo dispari?
Ogni uomo lo è.

CRESSIDA - Paride no;
perché tu sai per vero d'esser dispari,
e lui con te ha fatto pari e patta.

MENELAO - Ti piace stuzzicarmi sulla testa.⁽¹⁰⁰⁾

CRESSIDA - No, te lo giuro.

ULISSE - Non ne avrebbe modo,
la sua unghia a scontrarsi col tuo corno!
(A *Cressida*)
Posso chiederti anch'io, dolce fanciulla,
un bacio?

CRESSIDA - Certamente che lo puoi.

ULISSE - Lo desidero tanto.

CRESSIDA - E allora chiedilo.

ULISSE - Ebbene, allora, per amor di Venere,
tu mi darai un bacio
quando Elena sia tornata vergine,
e di nuovo sua moglie.

CRESSIDA - Bene, vuol dire che ti resto in debito,
reclamalo quando verrà il suo tempo.

ULISSE - Quel tempo mai verrà; e così il tuo bacio.

DIOMEDE - Signora, t'accompagno da tuo padre.

⁽¹⁰⁰⁾ “*You fillip me o’ th’ head*”: sulla testa di Menelao ci sono le corna.

(*Esce con Cressida*)

NESTORE - Una donna dai sensi molti svegli.⁽¹⁰¹⁾

ULISSE - Oh, altroché! C'è in lei tutto un linguaggio:
il suo occhio, la sua guancia, il suo labbro,
sì, e perfino il suo piede, tutto parla;
gli spiriti lascivi
le si affacciano da ogni giuntura,
da ogni minimo moto del corpo.
Ah, queste civettuole,
belle, procaci, dalla lingua sciolta,
che t'abbordano con un bel saluto
prima che uno le abbia salutate
e che son sempre pronte a spalancare
le tavolette dei loro pensieri
al primo cui solletichi di leggerli!
Mettetele in nota
come sudicie spoglie d'occasione,
e figlie di quel gioco ch'è l'amore.

(*Tromba all'interno*)

TUTTI - La tromba dei Troiani.

AGAMENNONE - E laggiù viene avanti il lor drappello.

*Entrano ETTORE, armato di tutto punto, ENEA,
TROILO, PARIDE, DEIFOBO e altri*

ENEA - Salute a tutti i principi di Grecia!
Che volete si faccia di colui
al quale la vittoria non arrida?⁽¹⁰²⁾
Si deve proclamare un vincitore?
Volete che si battano ad oltranza
i campioni,⁽¹⁰³⁾ o che siano separati
da qualche voce o ordine sul campo?
Ettore mi pregò di domandarvelo.

AGAMENNONE - Ad Ettore che cosa piacerebbe?

ENEA - Non gl'importa. Starà alle condizioni.

ACHILLE - Si faccia allora come dice Ettore;

⁽¹⁰¹⁾ "A woman of quick sense": ma "of quick sense" può significare anche "dalla viva sensualità"; forse così, cioè nei due sensi, l'intende Nestore; certamente nel secondo l'intende Ulisse, a giudicare dalla sua risposta.

⁽¹⁰²⁾ "What shall be done to him that victory commands", letteralm: "Che cosa si dovrà fare di colui che rimane alla disposizione della vittoria?". Nel duello il vincitore ha diritto di vita o di morte sull'avversario abbattuto. Il "volete" della traduzione è attratto ed anticipa il "will you" che segue ("Will you the knights... ecc.")

⁽¹⁰³⁾ "Will you the knights / Shall to the edge of all extremity / Pursue each other...". letteralm.: "Volete che i cavalieri si incalzino a vicenda fino all'estremo limite..." ("Campioni" per "cavalieri" qui è d'obbligo: la figura del "cavaliere" ("knight") nel senso medioevale del termine è sconosciuta ai Greci di Omero).

anche se in ciò c'è un po' di presunzione
e un gran disprezzo del proprio avversario.

ENEAS - Se non è Achille, chi sarà il campione
che metterete in lizza, generale?

ACHILLE - Se non è Achille, non sarà nessuno.

ENEAS - Achille, allora. Sia chiunque sia,
sappiate questo: in Ettore
valore e orgoglio superan se stessi
ai loro estremi di massimo e minimo:
l'uno quasi infinito, come il tutto,
l'altro del tutto vuoto, come il nulla.
Attenti dunque a giudicarlo bene,
perché quello che può sembrarvi orgoglio
è nobile cortesia. Il vostro Aiace
è fatto per metà del sangue d'Ettore;
in amore di ciò, metà di Ettore
rimane a casa: è dunque mezzo cuore,
mezzo braccio, ed insomma mezzo Ettore
quello che viene a cimentarsi qui
con quel vostro campione mezzo-sangue,
per metà greco e per metà troiano.

ACHILLE - Una battaglia da donnette, allora?
Oh, come ti capisco!

Rientra DIOMEDE

AGAMENNONE - Ecco Diomede.
Diomede, va' tu, per cortesia,
a decidere per il nostro Aiace.
Quello che tu ed Enea stabilirete
sulle modalità del loro scontro,
così sia: ad oltranza, o a tirafiato.⁽¹⁰⁴⁾
I contendenti essendo consanguinei,
l'impegno della lotta
è già ridotto a metà per se stesso,
prima che sia menato il primo colpo.

(Aiace e Ettore entrano in lizza)

ULISSE - Son già di fronte.

AGAMENNONE - *(A Ulisse)*
Chi è quel Troiano
dall'aria così triste e melanconica?

⁽¹⁰⁴⁾ "... or else a breathe": "breath" è, in termine schermistico, l'intervallo che gli schermatori si prendono durante lo scontro per riprender fiato.

ULISSE - È il più giovane figlio del re Priamo,
un gagliardo; non ancor ben maturo,
ma già senza rivali;
uno che non fa molto con la lingua,
fa sol parlare i fatti;
non si fa provocare tanto presto,
però, se provocato,
non torna tanto presto alla sua calma.
Ha cuore e mani aperti e liberali,
dona quello che ha,
e dice chiaramente quel che pensa.
Ma nulla dona, se questo donare
non è guidato da ragion veduta;
né mai concede dignità di voce
a pensieri che siano men che degni.
È di tempra virile al pari d'Ettore,
ma più pericoloso; perché Ettore,
anche nella vampata della collera,
si lascia intenerire per qualcosa
che gli susciti un moto di pietà;
mentre lui, nel calore dell'azione
è più vendicativo
d'un amante geloso. Il nome è Troilo,
così lo chiaman tutti, e su di lui
i Troiani hanno eretto una speranza
non meno ben fondata che su Ettore.
Così dice di lui Enea,
che lo conosce palmo palmo,
e che così, in via di confidenza,
me l'ha descritto nella grande Ilio.

(Allarme. Ettore e Aiace si battono)

AGAMENNONE - Son venuti alla presa, corpo a corpo.
NESTORE - Forza, Aiace! Sta' saldo, piedi a terra!
TROILO - Ettore, che fai, dormi? Sveglia, sveglia!
AGAMENNONE - Le sue prese son buone. Forza Aiace!
DIOMEDE - Basta, non più. Fermatevi.

(Cessano le trombe)

ENEAS - Principi, basta adesso. Interrompete.
AIACE - Ma non mi sono ancor manco scaldato.
Riprendiamo?
DIOMEDE - Come Ettore vorrà.

ETTORE -

E allora basta. Non combatto più.

(Ad Aiace)

Tu sei, mio grande e nobile signore,
figlio d'una sorella di mio padre⁽¹⁰⁵⁾

e per ciò dunque cugino germano
di tutto il seme dell'augusto Priamo.

Il legame del sangue
non consente che s'abbia tra noi due
un sanguinoso scontro. Se l'impasto
di greco e di troiano fosse tale
in te da far che tu potessi dire:

“Questa mia mano è interamente greca,
questa tutta troiana; questa gamba
è fatta tutta di muscoli greci,
questa tutta di muscoli troiani”;

potessi dire: “Il sangue di mia madre
mi scorre solo sulla gota destra,
sulla sinistra quello di mio padre”,
allora sì, per Giove Onnipotente!,
non porteresti via da questa lizza
un solo membro greco del tuo corpo
sul quale la mia spada
non avesse lasciato la sua impronta,
in segno di feroce ostilità.

Ma gli dèi sono giusti e non permettono
ch'anche una sola goccia di quel sangue
che tu hai derivato da tua madre
sia versata dalla feral mia spada.

E quindi, Aiace, lascia ch'io t'abbracci!

Tu, per Giove Tonante,

hai poderose braccia; e poderose

Ettore vuole sentirsele cadere

addosso a lui in un fraterno abbraccio.

Onore a te, cugino!

(Lo abbraccia)

AIACE -

Ettore, ti ringrazio. Tu sei uomo
troppo gentile e troppo generoso.

Ero venuto qui per ammazzarti,
cugino, e portar via, con la tua morte,
un alto titolo d'onor guerriero.

ETTORE -

Nemmeno Neottolemo,⁽¹⁰⁶⁾

sì mirabil guerriero, sul cui elmo

la Fama grida coi più alti osanna:

“È lui!”, può ripromettere a se stesso
un nuovo onore da strappare ad Ettore.⁽¹⁰⁷⁾

⁽¹⁰⁵⁾ V. sopra la nota (57).

⁽¹⁰⁶⁾ V. sopra la nota (86).

- ENEAS - *(Ai due in lizza)*
Qui s'è in attesa, da entrambe le parti,
di conoscere che intendete fare.
- ETTORE - Vi rispondiamo. Lo scontro è finito.
In un fraterno abbraccio. Addio, Aiace!
- AIACE - Se potessi sortire alcun successo
supplicando - mi càpita di rado -,
inviterei l'illustre mio cugino
a venire alle nostre tende greche.
- DIOMEDE - Questo desidera anche Agamennone;
e il grande Achille non vedeva l'ora
di veder disarmato il prode Ettore.
- ETTORE - Enea, va' tu da mio fratello Troilo,
e digli di venire qui da me;
ed agli astanti di parte troiana
rendi noto questo affettuoso incontro.
Di' che tornino a casa.
(Enea si allontana)
(Ad Aiace)
Qua la mano, cugino. Sono lieto
di venire a pranzar nella tua tenda
e di conoscere i vostri guerrieri.
- AIACE - Ecco il grande Agamennone
che viene ad incontrarci qui sul campo.

(Agamennone e gli altri capi greci vengono avanti sulla lizza)
- ETTORE - I più illustri fra loro, ad uno ad uno,
voglio che tu mi indichi per nome;
per Achille puoi fare pure a meno:
saprò ben io distinguerlo fra tutti
dall'alta ed imponente sua persona.
- AGAMENNONE - *(A Ettore)*
Vanto di tutte l'armi!
Sii da me benvenuto,
come da uno che con tutto il cuore
si vorrebbe vedere liberato
da un sì grande nemico come te...
Più chiaramente dico, intendi bene:
ciò ch'è passato e ciò ch'ha da venire
seminato è di spoglie e di rovine

⁽¹⁰⁷⁾ "... a thought of added honour torn from Hector": si riferisce evidentemente alla legge della cavalleria medioevale secondo cui il cavaliere che riusciva vincitore in singolar tenzone si attribuiva tutti gli onori e i meriti guadagnati in sua vita dal cavaliere perdente.

e merita l'oblio; ma sul momento
fede e lealtà, purificate in noi
da ogni vuota e falsa distorsione,
ti dicono, grande Ettore,
con la più santa integrità, dall'intimo
del loro cuore, sii il benvenuto!

ETTORE - Ti ringrazio, magnifico Agamennone.

(Rientra Enea con Troilo)

AGAMENNONE - *(A Troilo)*
Illustrissimo principe di Troia,
un ugual benvenuto pure a te.

MENELAO - Ed io m'unisco al mio regal fratello
nel porgere ad entrambi il mio saluto.
A voi, guerriera coppia di fratelli,
benvenuti fra noi!

ETTORE - A chi dobbiamo la nostra risposta?

ENEA - Al nobil Menelao.⁽¹⁰⁸⁾

ETTORE - Oh, a te, principe?
Per il guanto di Marte, ti ringrazio!
Non ridere di me,
se adotto questo strano giuramento:
colei che fu tua moglie
giura sempre "per il guanto di Venere".
Ella sta bene, ma non m'ha commesso
di salutarti.

MENELAO - Non la nominiamo,
signore; l'argomento è pernicioso.

ETTORE - Oh, scusami, t'ho offeso.

NESTORE - *(A Ettore)*
Valoroso Troiano,
t'ho visto spesso in lotta col destino,
mentre t'aprivi uno spietato varco
fra le schiere della gioventù greca;
e t'ho visto, focoso come un Perseo,
dare di sprone al tuo frigio corsiero
e, incurante di quanti s'arrendevano
alla tua furia, o erano abbattuti,

⁽¹⁰⁸⁾ È abbastanza strano che Ettore non conosca Menelao, dopo cinque anni che si combatte avanti a Troia (la vicenda del dramma "prende avvio dal mezzo dell'azione" - ha detto il Prologo) una guerra di cui Menelao, è, si può dire, il promotore. Ma questa ignoranza serve a Shakespeare per innestarvi la battuta seguente di Ettore, il cui sapore sarcastico doveva muovere un po' d'ilarità nel pubblico.

tener sospesa in alto la tua spada
senza vibrarla più sopra quei vinti;
sì che dicevo a quelli intorno a me:
“Ecco là Giove, che dispensa vite!”;
e t’ho visto concederti una pausa
per poi riprender, più gagliardo, fiato,
come un campione olimpico di lotta,
in mezzo a un cerchio di soldati greci
che ti stringeva come in una morsa.
Così t’ho visto. Ma questo tuo volto
non l’avevo mai visto prima d’ora.
Ho conosciuto tuo nonno, e con lui
ho anche combattuto: un buon soldato,
ma, per il grande Marte,
capitano di tutti noi guerrieri,
mai buono come te!
Ah, permetti ad un vecchio d’abbracciarti,
guerriero nobilissimo,
e d’accoglierti con un benvenuto
tra queste nostre tende.

ENEAS -

(A Ettore)

È il vecchio Nestore..

ETTORE -

Ch’io t’abbracci, vetusta illustre cronaca
dei tempi andati, che per sì lunghi anni
hai camminato mano nella mano
col tempo. Venerando vecchio Nestore,
son felice di stringerti al mio petto.

(Si abbracciano)

NESTORE -

Vorrei che le mie braccia
potessero contendere con te
nella lotta, così come con te
contendon ora nella cortesia.

ETTORE -

Vorrei che lo potessero.

NESTORE -

Ah, sì!
Per questa barba bianca, t’assicuro,
combatterei con te anche domani!
Ma è passato quel tempo...
Comunque, benvenuto, benvenuto!

ULISSE -

Mi chiedo come mai quella città
stia sempre in piedi, mentre abbiamo qui
il suo pilastro ed il suo fondamento.

ETTORE -

Ben riconosco, Ulisse, il tuo sembiante.
Ah, signore, quanti Troiani e Greci

che avesse l'intenzione di comprarti.

ETTORE -

(Ridendo)

Ah, ah! Mi vuoi rileggere da capo,
come si usa con un libro ameno.
T'avverto tuttavia che in questo libro
c'è più di quanto tu possa capire.
Perché mi stai così con l'occhio addosso?

ACHILLE -

Ditemi voi, o cieli, in quale parte
di questo corpo avete decretato
ch'io lo distrugga... Dove, là... oppur là?
Ch'io possa dare un nome alla ferita,
secondo il luogo in cui gliela avrò inferta,
e fissar bene il punto della breccia
da cui s'involerà verso l'eterno
la grande anima d'Ettore.
Rispondetemi, o cieli.

ETTORE -

È presunzione,

Achille, questa: si screditerebbero
i sacrosanti dèi se rispondessero;
a questa tua richiesta. Non la fare.
Ti credi forse in grado di arraffare
la mia vita con tal facilità
da stabilire anticipatamente,
come fosse un'amena congettura,
il punto in cui mi colpirai a morte?

ACHILLE -

Dico di sì.

ETTORE -

Fossi pure un oracolo
nel profetarlo, non ci crederei.
D'ora innanzi sta' bene attento a te,
piuttosto; perch'io non andrò cercando,
questo o quest'altro punto del tuo corpo,
ma, per la sacra forgia di Vulcano,
ogni punto andrà bene, per ucciderti.

(Agli altri)

Perdonatemi questa vanteria,
o saggissimi Greci.
È stato lui a strapparmi di bocca
la follia con la sua tracotanza;
anche se cercherò, per quanto posso,
che alle parole rispondano i fatti.
O ch'io non possa mai...

AIACE -

Calma, cugino,

non scaldarti, ti, prego, non scaldarti.

(Ad Achille)

E tu lasciale lì, le tue minacce,

almeno fino a quando l'intenzione
o l'occasione non ti ci trascini.
Potrai saziarti d'Ettore ogni giorno,
se n'avrai stomaco; benché ho paura
che a convincerti a batterti con lui
non basteranno tutti i capi greci.

ETTORE -
Ti prego, fatti vedere sul campo.
Da quando hai ricusato di combattere
per la causa dei Greci,
abbiamo avuto solo scaramucce,
fatti d'arme da nulla, da ragazzi.

ACHILLE -
Ettore, visto che sei tu a pregarmi,
domani stesso ti starò di fronte,
e sarò più feroce della morte.
Stanotte tutti amici.

ETTORE -
La mia mano a suggello dell'impegno.

(Si stringono la mano)

ACHILLE -
Per prima cosa, principi di Grecia
vogliate favorir nella mia tenda,
e sarete miei ospiti a banchetto;
poi, a seconda che il piacere d'Ettore
s'accordi con la liberalità
di ciascuno, lo intratterrete, a turno,
presso di voi, l'uno dopo l'altro.
Rullino dunque con forza i tamburi,
si dia fiato alle trombe;
che sappia questo grande combattente
quanto gradita sia la sua presenza.

(Escono tutti tranne Troilo e Ulisse)

TROILO -
Nobile Ulisse, puoi dirmi, di grazia,
in che parte del campo sta Calcante?

ULISSE -
Nella tenda di Menelao; con lui,
a banchettar stasera è Diomede,
che non ha occhi ormai più per nessuno,
il fuoco dei suoi sguardi essendo volto
tutto sopra la splendida Cressida.

TROILO -
Molto m'obbligherai, gentile principe,
se, usciti dalla tenda di Agamennone,
mi volessi guidare fino là.

ULISSE -
Sono completamente ai tuoi comandi,
principe. Ma, favore per favore,

posso chiederti che reputazione
aveva a Troia codesta Cressida?
Non aveva - è possibile? - un amante
che ne pianga l'assenza?

TROILO -

Merita derisione, mio signore,
chi mette in mostra le proprie ferite
per trarne vanto... Non vogliamo andare?
Era amata ed amava; è amata ed ama.
Ma l'amore purtroppo è sempre cibo
per il dente della Fortuna... Andiamo?

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I - Il campo greco, davanti alla tenda di Achille.

Entrano ACHILLE e PATROCLO; poi TERSITE

ACHILLE - Stanotte, a calici di vino greco,
gli faccio il sangue caldo; e domattina
glielo raffreddo col mio sciabolone

PATROCLO - C'è qui Tersite.

Entra TERSITE

ACHILLE - Ehi, grumo di malizia,
crosta ulcerosa di madre natura,
beh, che nuove ci porti, disgraziato?

TERSITE - Ebbene, effigie di quello che sembri,
idolo degli idioti,
reco appunto una lettera per te.

ACHILLE - E da chi viene, sbrendolo?

TERSITE - Da Troia, scodellone di stoltezza.

PATROCLO - Chi tien la tenda adesso?

TERSITE - Chi sta male.⁽¹¹⁰⁾

PATROCLO - Spiritoso, calamità ambulante!
Ma che ti servono certi giochetti?

TERSITE - Zitto, bamboccio, a parlare con te
non c'è nessun profitto; sanno tutti
che sei il putto d' Achille, la puttana-maschio.

PATROCLO - Il putto, carognaccia? Che vuol dire?

TERSITE - La sua puttana-maschio. Le più sozze
pestilenze del sud, i crampi al ventre,
le renelle alla schiena, le lombaggini,
le infiammazioni agli occhi, le cirrosi,
i catarri, le broncopolmoniti,

⁽¹¹⁰⁾ Nel testo c'è un *quibble* intraducibile sul doppio significato di "tent", che vale "tenda" e "garza per medicazioni" (sull'uso del termine in questo significato v. la nota 53 sopra). Patroclo domanda a Tersite "chi altri tiene la tenda" ("Who keeps the tent now?"), ossia se ne sta appartato sotto la tenda, come ha fatto finora Achille, senza combattere (è un altro riferimento alla discordia che regna nel campo greco, e che è stata denunciata da Agamennone e da Nestore nella lunga loro "tirata" del primo atto); Tersite finge di capire: "Chi tiene la garza?", e risponde: "La cassetta di medicazione o la ferita di chi è stato ferito" ("The surgeon's box or the patient's wound"). Non s'è potuto rendere che come se Tersite avesse inteso "tent" in entrambi i sensi.

le vesciche rigonfie di postèma,
le sciatiche, gli eczemi delle mani,
le artriti deformanti, la serpigine
colpiscano e posseggano in eterno
codesti innaturali scoprimenti!

PATROCLO - Dannato ricettacolo d'invidia,
che sarebbero queste imprecazioni?

TERSITE - Che t'importa, ce l'ho forse con te?

PATROCLO - Vorrei vedere, barile sfasciato,
figlio di buona femmina, cagnaccio;
lo so che io non c'entro nulla.

TERSITE - Ah, no?
E allora perché monti sulle furie,
cimasa inutile di seta cruda,
benda di taffetà per il mal d'occhi,
nappa di borsa di scialacquatore?
Ma perché questo mondo
dev'essere infestato, disgraziato,
da certi piccoli insetti acquaroli,
vere insignificanze di natura?

PATROCLO - Via di qui, fiele!

TERSITE - Uovo di fringuello!

ACHILLE - Patroclo, dolce amico,
mi sento fortemente combattuto
nel mio magnanimo proponimento
di tornare domani a guerreggiare
sul campo. Ho qui una lettera
della regina Ecuba, ed un pegno
da parte di sua figlia Polissena,
mio dolce amore; entrambe mi sollecitano
di tener fede a un certo giuramento
che ho fatto loro. Non lo voglio infrangere.
Cadano tutti i Greci in questa guerra,
si cancelli del tutto la mia fama,
parta l'onore o resti, come sia:
i miei voti supremi sono qui,
e ad essi intendo mantenere fede!
Su, su, Tersite, vieni a darmi mano
a mettere in assetto la mia tenda.
Questa notte dev'esser tutta spesa
a banchettare. Patroclo, su, andiamo.
(*Esce con Patroclo*)

TERSITE - Con troppo sangue in testa e poco senno,

questi due rischiano d'uscire pazzi;
 ma se lo diventassero lo stesso
 per troppo poco dell'uno e dell'altro,
 mi metto a fare il medico dei pazzi.
 Agamennone è uno: uomo onesto,
 ed uno al quale piacciono le "quaglie",⁽¹¹¹⁾
 ma che ha meno cervello nella zucca
 che cerume nel cavo delle orecchie.
 E che dire di suo fratello, il bove,
 leggiadra metamorfosi di Giove,⁽¹¹²⁾
 prototipo ed obliquo monumento
 della cornuteria di tutti i tempi,
 un economico calza-calzari⁽¹¹³⁾
 attaccato alla gamba del fratello
 con una catenella?
 In quale forma potrebbe ridurlo
 il senno lardellato di malizia,
 e la malizia farcita di senno?
 In un asino no, perch'egli è già
 asino e bove; e nemmeno in un bove,
 per via che bove e asino lo è già.
 A me, di diventare un cane, un mulo,
 un gatto, un rospo, un gufo una lucertola,
 un bozzàgo, un'aringa dilaccata,
 una puzzola, non m'importerebbe.
 Ma diventare Menelao!... Ohibò!
 Se mi dovesse capitare tanto,
 diventerei ribelle al mio destino.
 Non domandatemi chi vorrei essere,
 se non fossi Tersite: dico solo
 non m'importerebbe di mutarmi
 in un pidocchio in testa d'un lebbroso,
 pur di non diventare Menelao.

*Entrano ETTORE, AIACE, AGAMENNONE, ULISSE,
 NESTORE, MENELAO e DIOMEDE, con torce*

Ehi là! Folletti e fuochi!

AGAMENNONE - Ho paura che abbiam sbagliato strada.

AIACE - No, no, è laggiù, dove sono quei lumi.

ETTORE - Vi sto recando disturbo.

⁽¹¹¹⁾ "... and one that loves quails": "quails" è termine gergale per "donnine allegre" ("lose women"); noi diciamo "pollastrelle".

⁽¹¹²⁾ Giove si tramutò in toro per possedere Io, mutata in giovenca dalla gelosa Giunone; ma Giove fece questa metamorfosi per suo piacere ("goodly transformation"), mentre Menelao - intende Tersite - bove ci diventa suo malgrado, di nome e di fatto.

⁽¹¹³⁾ "... a thrifty shoeing-horn": "un economico corno calzastivali". I cavalieri inglesi del tempo di Shakespeare usavano un corno per calzare gli stivali; purtroppo i Greci di Omero non avevano stivali, ma solo calzari annodati da stringhe, e l'immagine del corno ("horn"), con ammiccante allusione a Menelao, s'è dovuta ignorare.

AIACE - Per niente.

Rientra ACHILLE

ULISSE - Ecco Achille. Ti farà lui da guida.

ACHILLE - Benvenuto da me, nobile Ettore,
e benvenuti voi, principi tutti.

AGAMENNONE - Allora io ti do la buona notte,
gentile principe troiano. Aiace
assumerà il comando della scorta
che ti accompagnerà.

ETTORE - Ringraziamenti,
e buona notte al greco generale.

MENELAO - Buona notte, signore.

ETTORE - Buona notte, mio dolce Menelao.

TERSITE - *(A parte)*
Dolce un cavolo! "Dolce" l'ha chiamato!
Dolce come un centina, una fogna!

ACHILLE - A tutti buona notte e benvenuti,
a chi va e chi resta.

AGAMENNONE - Buona notte.

(Esce con Menelao)

ACHILLE - Il vecchio Nestore però rimane,
ed anche tu Diomede,
un'ora o due in compagnia di Ettore.

DIOMEDE - Io non posso, signore, mi dispiace;
ho per le mani un importante impegno
che mi reclama. Devo andare subito.
Grande Ettore, salute.

ETTORE - Qua la mano, Diomede, buona notte.

ULISSE - *(A parte, a Troilo, indicando Diomede che sta uscendo)*
Seguiamo da lontano la sua torcia,
s'avvia verso la tenda di Calcante.
T'accompagno.

TROILO - Mi onori, mio signore.

(Escono dietro a Diomede)

ACHILLE -

Vi prego, entrate pure.

(Entrano tutti nella tenda di Achille, meno Tersite)

TERSITE -

Quel Diomede! Un'ipocrita canaglia,
un manigoldo maligno e perverso.
Non mi fido di lui
quando mi fa l'occhiolino ammiccante,
più di quanto mi fido d'un serpente
quando sibila; chiacchiere e promesse
senza risparmio, simile ad un cane
che abbaia a vuoto; e quando gli succede
di mantenerne una,
è come fosse chi sa qual portento
previsto dagli astronomi: un prodigio
preannuncio di strani mutamenti;
il sole toglie in prestito la luce
alla luna, la volta che Diomede
riesce a mantener la sua parola.
Rinuncerò ad Ettore, stanotte,
ma voglio pedinarlo, dove va.
Dicono ch'abbia ora per le mani
una squaldrina venuta da Troia,
e che per incontrarsi con costei
si serva della tenda di Calcante,
quest'altro falso ipocrita figuro.
Gli starò alla calcagna.
Libidine, nient'altro che libidine!
Tutti furfanti marci di libidine!

(Esce)

SCENA II - Il campo greco, davanti alla tenda di Calcante

Entra DIOMEDE con torcia

DIOMEDE - Ehi, oh! Siete svegli? Rispondete.

CALCANTE - *(Da dentro)*
Chi è che chiama lì fuori?

DIOMEDE - Diomede.
La voce di Calcante, se non sbaglio?
Dov'è tua figlia?

CALCANTE - È qui. Viene da te.

*Entrano TROILO e ULISSE, fermandosi in disparte;
dietro di loro, più lontano, TERSITE*

ULISSE - *(A Troilo)*
Stiamo qui, che la torcia non ci scopra.

Entra CRESSIDA, uscendo dalla tenda

TROILO - *(A parte, a Ulisse)*⁽¹¹⁴⁾
Ecco, lei gli va incontro.

DIOMEDE - Ebbene, come va la mia protetta?

CRESSIDA - Ah, mio dolce guardiano!
Ascolta, devo dirti una parola.

(Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio)

TROILO - Diamine, ohé!... Già tanta confidenza?

ULISSE - Ella s'intona con qualunque uomo,
a prima vista.

TROILO - E a cantar con lei,
basta saper trovare la chiave giusta.⁽¹¹⁵⁾
Ella è tutta una nota.⁽¹¹⁶⁾

⁽¹¹⁴⁾ A cominciare da questa battuta di Troilo, tutta la scena fino all'uscita di Cressida, è un doppio dialogo, un contrappunto di due dialoghi separati, quello fra Troilo ed Ulisse da una parte, e quello di Diomede e Cressida dall'altro; fra essi s'inserisce, a tratti, il monologo di Tersite: un pezzo di grande maestria teatrale

⁽¹¹⁵⁾ *"And any man may sing her, if he can take her clef"*: letteralm.: "Ogni uomo può "cantarla", se sa prendere la chiave". È una metafora basata sul linguaggio musicale: La "chiave" (*"clef"*: si adotta questa lezione in luogo di *"cliff"* di altri testi, tra cui lo stesso Alexander) è, appunto, la chiave musicale, il particolare segno posto sul pentagramma ad indicare la tonalità. Ma *"sing"* usato transitivamente, come qui, ha anche un altro senso: *"to sing someone"* è espressione colloquiale per "trascinare qualcuno a fare qualcosa cantando". È chiara l'allusione.

⁽¹¹⁶⁾ *"She is noted"*: prosegue il traslato musicale, ma il significato è oscuro. *"Noted"* può avere il doppio significato di "notata musicalmente" e anche di "notata per biasimo"; ma forse Troilo vuol dire, in coerenza con quanto ha detto

DIOMEDE - Ricordi quel che m'hai promesso?⁽¹¹⁷⁾

CRESSIDA - Sì.

DIOMEDE - Ebbene, allora fallo:
accorda le intenzioni alle parole.

TROILO - Di che cosa si deve ricordare?

ULISSE - Silenzio, attento!

CRESSIDA - Dolcissimo Greco,
non mi tentare a fare una pazzia.

TROILO - Ah, farabutto!

DIOMEDE - Allora?...

CRESSIDA - Ch'io ti spieghi...

DIOMEDE - Via, via, son tutte storie! Sei spergiura!

CRESSIDA - In coscienza, ti dico che non posso.
Insomma, che vorresti ch'io facessi?

TROILO - Oh, niente, solo un piccolo trucchetto
da spiegare in segreto tra noi due.⁽¹¹⁸⁾

DIOMEDE - Non hai forse giurato di concedermi...

CRESSIDA - Non volermi forzare, te ne prego,
a tener fede a quel mio giuramento...
Chiedimi tutto, fuorché quella cosa,
mio dolce Greco.

DIOMEDE - Allora buona notte!

(Fa per andarsene)

TROILO - Tienti, pazienza mia!

ULISSE - Che c'è, Troiano?

prima, che per “intonarsi” con Cressida non c'è d'andar troppo cercando la chiave, ella canta su una sola nota. E così l'ha intesa questo traduttore.

⁽¹¹⁷⁾ “Quel che m'hai promesso” non è nel testo, che ha semplicemente “Ricordi?” (“*Will you remember?*”); ma di che cosa si debba ricordare Cressida si capisce, dal seguito del dialogo, ch'è una promessa fatta al galante Diomede nel tempo che i due si son trovati soli nel tragitto da Troia al campo greco.

⁽¹¹⁸⁾ Troilo però non dice “da spiegare” ma “da aprire” (“*A juggling trick, to be secretely open*”): dove è evidente l'allusione lubrica.

CRESSIDA - *(Cercando di trattenere Diomede)*
Diomede...

DIOMEDE - No, no, niente, buona notte!
Non voglio far più oltre il tuo trastullo.

TROILO - C'è un altro che lo fa, di te migliore.

CRESSIDA - Ascolta! Una parola qui all'orecchio.

TROILO - Peste e follia!

ULISSE - Sei sconcertato, principe;
andiamo via, ti prego, che il tuo sdegno
non si trasformi in un accesso d'ira.
Rischioso è il luogo e mortifera l'ora.
Ti prego, andiamo via.

TROILO - Resta, ti prego.

ULISSE - No, no, mio buon signore,
tu non sei più padrone di te stesso;⁽¹¹⁹⁾
andiamocene via.

TROILO - Ti prego, resta.

ULISSE - Tu non resisti più, conviene andare.

TROILO - Per l'inferno e per tutti i suoi tormenti,
resta, ti prego, non parlerò più.

DIOMEDE - E così, buona notte.

CRESSIDA - Non così:
me lo dici del tutto incollerito.

TROILO - E ciò ti affligge? O fedeltà appassita!

ULISSE - Ah, ah, dico!

TROILO - Per Giove, starò buono.

CRESSIDA - Guardiano! Greco!...

DIOMEDE - Addio. Tu tergiversi.
Ti fai gioco di me.

CRESSIDA - No, in fede mia.
Ritorna un'altra volta.

⁽¹¹⁹⁾ “*You flow to great distraction*”, letteralm. “Tu trasbordi grandemente da te stesso”.

ULISSE - Tu tremi, mio signore; andiamo via.
Scoppierai.

TROILO - Lo carezza sulla guancia...

ULISSE - Su, su.

TROILO - No, resta: ti giuro, per Giove,
non dirò più nemmeno un parola!
C'è un muro di pazienza
tra quel che avrei in animo di fare
e tutti i torti che mi sono fatti.
Restiamo ancora un po'.

TERSITE - *(A parte)*
Ah, come il dèmone della lussuria
con la sua grassa coda
e col suo dito di cantaridina
li frega bene l'uno contro l'altro!
Friggi, libidinosa foja, friggi!

DIOMEDE - Vorrai, allora?

CRESSIDA - E sia. Promesso, toh!
E non mi far mai più fede, se manco.

DIOMEDE - Dammi un pegno qualunque, a garanzia.

CRESSIDA - Vado a cercarlo. Aspetta.

(Esce entrando nella tenda)

ULISSE - Devi restare calmo. L'hai giurato.

TROILO - Non temere. Non sono più me stesso,
né più ho coscienza di quello che ho dentro.
Son solo tutto un blocco di pazienza.

Rientra CRESSIDA, uscendo dalla tenda

TERSITE - Ed ora pure il pegno. Guarda, guarda!

CRESSIDA - Ecco, Diomede, tieni questa manica.

TERSITE - *(c.s.)*
Ora anche il pegno! Guarda, guarda, guarda!

TROILO - Eh, no, bellezza! Dove se n'è andata
la tua giurata fedeltà?

ULISSE - Signore...

TROILO - Sì, sì, mi terrò calmo, almeno fuori.

CRESSIDA - Tu vedi questa manica...
(*Gli dà la manica ricevuta da Troilo*)
Abbine buona cura... Egli mi amava...
Falsa che sono!... No, dammela indietro!
(*Gliela riprende*)

DIOMEDE - Di chi era?

CRESSIDA - Non ha importanza adesso,
è mia di nuovo. Non voglio incontrarti
domani notte. Ti prego, Diomede,
tu non devi venire più a cercarmi.

TERSITE - (*c.s.*)
Lo sta arrotando. Ma che brava mola!

DIOMEDE - Voglio averla.

CRESSIDA - Che cosa, questa?
(*Indica la manica*)

DIOMEDE - Sì.

CRESSIDA - O dèi del cielo! O dolce, dolce pegno!
Ora il tuo donatore è nel suo letto
e sospira pensando a me e a te,
(*Bacia la manica*)
e poi prende il mio guanto
e lo ricopre di soavi baci,
ricordando, così, com'io con te.
No, non volermela strappare a forza;
chi prende questa, prende anche il mio cuore.

DIOMEDE - Quello l'avevo già; questa lo segue.

TROILO - Ho giurato pazienza...

CRESSIDA - No, questo non l'avrai, Diomede, no!
Questo no. Ti darò qualcosa d'altro.

DIOMEDE - Io voglio questo. Dimmi di chi era.

CRESSIDA - Non importa.

DIOMEDE - Su, dimmi di chi era.

CRESSIDA - Ebbene, d'uno che m'amava tanto

quanto non m'ami tu.
Ma ora che l'hai presa, puoi tenerla.

- DIOMEDE - Insomma, di chi era, me lo dici?
- CRESSIDA - Per le vergini che corteggio a Diana
fanno su in cielo, e per la stessa Diana,
non te lo dirò mai!
- DIOMEDE - Allora me la porterò domani
sull'elmo, a scorno di chi te l'ha data,
e vedrò se oserà rivenderla.
- TROILO - Sarà rivendicata, sta' sicuro,
fossi tu pure il diavolo in persona,
e la portassi infilata alle corna.
- CRESSIDA - Beh, vuol dire che ormai tutto è finito,
passato... No, non è passato affatto,
perch'io con te rinnego la parola!
- DIOMEDE - E allora addio, definitivamente!
Non ti farai più gioco di Diomede!
- CRESSIDA - No, non andrai. Che diamine!
Una non ti può dire una parola,
che subito ti metti sulle tue!
- DIOMEDE - Questo giocherellare tra sì e no
non mi piace.
- CRESSIDA - Nemmeno a me, per Pluto!
Ma quel che piace a te, non piace a me.
- DIOMEDE - Allora devo venire? A che ora?
- CRESSIDA - Sì, vieni, vieni... O Giove!...
Sarò punita.
- DIOMEDE - Addio, fino a domani.
- CRESSIDA - Buona notte... Ma vieni, te ne prego!

(Esce Diomede)

O Troilo, addio. Io guardo ancora a te
con un occhio, ma l'altro
è rivolto dov'è rivolto il cuore.
Oh, miseria di questo nostro sesso!
Questo difetto è in noi:
ch'è l'ingannevole guida dell'occhio

a dirigere i moti del nostro animo;
e quel che errore guida, deve errare.
Amara conclusione:
anima che dall'occhio è governata
è recipiente pieno di bruttura.

(Esce)

TERSITE -

(c.s.)

Prova maggior di questa, che gridasse:
“L'anima mia s'è data al meretrice”
non poteva produrre.

ULISSE -

Tutto finito, principe.

TROILO -

Difatti.

ULISSE -

Ebbene, che ci stiamo a fare, qui?

TROILO -

A imprimermi nell'animo ogni sillaba
qui udita pronunciare.
Eppure, se dovessi raccontare
come quei due si sono comportati,
sembrerei a me stesso di mentire,
pur dicendo la cruda verità;
perché c'è nel mio cuore una tal fede
a lei, una speranza sì ostinata,
da rinnegare ogni testimonianza
degli occhi e degli orecchi,
quasi che le funzioni di quei sensi
fossero ingannatrici, e date agli uomini
solo per ch'essi possan calunniare.
Era Cressida, quella?...

ULISSE -

Non so evocare spiriti, Troiano.

TROILO -

Non era lei, sicuro!

ULISSE -

Sicurissimo, invece, ch'era lei.

TROILO -

Che! Non son mica pazzo, se lo nego.

ULISSE -

Nemmeno io lo sono, se lo affermo,
Troiano: era Cressida.
colei che si trovava qui poc'anzi.

TROILO -

Per l'onore di tutto il femminile,
che nessuno ci creda!... Riflettiamo:
tutti abbiamo una madre.
Non offriamo ai censori teste-dure,
già pronti a diffamar senza ragione,

l'argomento Cressida come metro
per giudicare il sesso femminile.
Meglio pensare che non fosse lei.

ULISSE - Perché? Che ha fatto, principe, Cressida,
da macchiare così le nostre madri?

TROILO - Nulla di nulla, se non era lei.

TERSITE - (c.s.)
Costui ha l'incredibile pretesa
di volerne saper più dei suoi occhi.

TROILO - Quella, Cressida? No.
Quella era la Cressida di Diomede.
Se la bellezza ha un'anima,
quella non era lei. Se sono l'anime
a farci pronunciare i giuramenti,
se i giuramenti sono cose sacre,
e sono la delizia degli dèi;
se c'è una regola all'identità,
quella non era lei...
O assurdità della ragione umana,
che argomenti pro e contro la tua causa!
Biforme realtà!
Dove può rivoltarsi la ragione
senza smarrirsi e dove, se smarrita,
si può ben arrogare da se stessa,
senza smentirsi, tutta la ragione!
Quella donna è Cressida, eppur non è.
Un conflitto di sì strana natura
è quello che si svolge nel mio animo,
che una cosa compatta e inseparabile
di per se stessa, mi si spacca in due,
in due parti distanti fra di loro
quanto il cielo e la terra.
E tuttavia lo sterminato spazio
interposto fra questa divisione
non ammette nemmeno un orifizio
per far passare una punta sottile
come la trama strappata d'Aracne.⁽¹²⁰⁾
O ragione, o ragione⁽¹²¹⁾
salda come le porte di Plutone!⁽¹²²⁾
Cressida è mia, perché legata a me

⁽¹²⁰⁾ Cioè sottile come il filo d'una ragnatela. Aracne, espertissima ricamatrice, osò sfidare Atenas in quell'arte e la vinse; la dea, adirata, strappò la tela e mutò la ragazza in ragno.

⁽¹²¹⁾ Il testo ha: "*Instance, O instance!*", invocazione che è stata intesa nei modi più svariati e del tutto arbitrari: "Evidenza, O evidenza!" (Lodovici, Praz); "Prova, o prova!" (Baldini, Meo); "Esempio, o esempio!" (altri): tutti senza ricordare che l'uso del termine nel senso di "ragione" in Shakespeare è già nell'"*Amleto*", II, 2, 177: "*The instances that a second marriage move / Are base reflects of thrift, but none of love*": "Non son certo ragioni d'amore, ma riflessioni di basso interesse ad ispirare un secondo matrimonio".

⁽¹²²⁾ Cioè dell'inferno, di cui Plutone è re.

coi vincoli del cielo.
O ragione, o ragione,
come lo stesso cielo salda e forte!
Ed ecco che ora quei celesti nodi
sono allentati, sciolti, sgarrettati,
e con un nuovo nodo
stretto solo da cinque dita umane,
i frantumi della sua fedeltà,
i rigurgiti della sua passione,
i frammenti, i brandelli, i rimasugli
le briciole della sua fede sazia,
sono dati a Diomede.

ULISSE - Nobile Troilo, posso a stento credere
che tu possa sentire nel tuo intimo
anche solo metà di quel che esprime
questa violenza della tua passione.

TROILO - Sì, invece, Greco; e questo sarà scritto
e divulgato a lettere di sangue
come il cuore di Ares infiammato
d'amor per Afrodite.⁽¹²³⁾
Nessun giovane mai s'innamorò
d'un amore sì ardente e duraturo.
Ma senti, Greco: per quanto infiammato
io sia tutto d'amore per Cressida,
altrettanto mi grava dentro l'animo
l'odio pel suo Diomede.
Quella manica ch'egli ha proclamato
domani di portar sull'elmo, è mia.
Fosse pure quell'elmo una celata
uscita dalla forgia di Vulcano,
la mia spada riuscirebbe a morderla:
non saprà la tremenda tromba d'acqua
costretta in massa dal possente sole,
che i marinai chiamano "tornado"
intronare l'orecchio di Nettuno
con lo stesso fragor di questa spada
vibrata sulla testa di Diomede.

TERSITE - (c.s.)
Sì, gli farà il solletico,
per aumentargli la concupiscenza!

TROILO - Oh, Cressida, Cressida traditrice!
Falsa, tre volte falsa!
A confronto del tuo nome infamato
anche i più biechi e neri tradimenti
sembreranno leali e luminosi!

⁽¹²³⁾ Nella mitologia greca Ares (il Marte dei Romani) s'innamora di violenta passione per Afrodite (Venere), dalla quale ebbe cinque figli: Armonia, Anteros, Deimos, Fobos ed Eros.

ULISSE - Oh, raffrénati; questo tuo furore
può attirare l'orecchio di qualcuno.

Entra ENEA

ENEAS - Principe Troilo, è un'ora che ti cerco.
Ettore sta, a quest'ora, rivestendosi
dell'armatura per tornare a Troia;
e Aiace, la tua scorta,
sta aspettando per ricondurti a casa.

TROILO - Vengo, principe. Addio, cortese Ulisse.
Addio, bella ribelle!...
E tu, Diomede, stai attento a te!
Mettiti in testa per elmo un castello!

ULISSE - T'accompagno alle porte.

TROILO - Un animo sconvolto ti ringrazia.

(Escono Troilo, Ulisse ed Enea)

TERSITE - Che gusto ci avrei ora d'incontrare
quel grande farabutto di Diomede!
E di gracchiargli sulla bella faccia
come un corbaccio, per portargli male!
Sì, male! Patroclo, sono sicuro,
adesso mi darà qualsiasi cosa
per sapere di questa puttanella:
il pappagallo non sa far di più
per avere una mandorla,
di quanto sia disposto a fare lui
per una squaldrinella accomodante.
Libidine, libidine!
Guerra e libidine, sempre di moda!
Che un diavolo infuocato
se li porti all'inferno tutti quanti!

(Esce)

SCENA III - Troia, davanti alla reggia di Priamo.

Entrano ETTORE e ANDROMACA

ANDROMACA - Quando mai il mio signore
s'è mostrato d'umore così aspro
da restar sordo a qualsiasi consiglio?
Via, togliti di dosso l'armatura,
ed astieniti oggi dal combattere.

ETTORE - Non m'adescare ad esserti villano.
Torna a casa. Per tutti i santi numi,
io scenderò a combattere.

ANDROMACA - I miei sogni,
sono sicura, si dimostreranno
un funesto presagio a questo giorno.

ETTORE - Basta. Non più parole. Torna a casa.

Entra CASSANDRA

CASSANDRA - Ettore, dove sei, fratello mio?

ANDROMACA - È qui, sorella, armato
e pieno di propositi di sangue.
Consociati con me
in una calda ed affettuosa supplica,
sollecitiamolo insieme in ginocchio;
ho sognato cruenta turbolenza;
tutta la notte è stata un susseguirsi
di visioni ed immagini di stragi.

CASSANDRA - Oh, quanto vere, Andromaca!

ETTORE - Dite al mio trombettiere di suonare!

CASSANDRA - No, no, nessun segnale di sortita,
per il cielo, fratello mio adorato!

ETTORE - Andate via, ho detto, tutte e due!
Ho giurato, e gli dèi m'hanno sentito.

CASSANDRA - Gli dèi non hanno orecchi a giuramenti
sventatamente fatti in stato d'ira.
Sono voti inquinati,
più aborriti dei fegati chiazzati
rinvenuti nei corpi delle vittime
sacrificate a loro.⁽¹²⁴⁾

⁽¹²⁴⁾ Il fegato guasto, coperto di chiazze, trovato nelle viscere dell'animale ucciso come vittima sacrificale era interpretato dagli aruspici come un segno premonitore di imminenti disgrazie.

ANDROMACA - L'asciati persuadere: non pensare che sia conforme a divino volere ferire altrui per causa di giustizia: sarebbe allora egualmente legittimo rapinare e rubare con violenza, per dare il ricavato in elemosina in nome della santa carità.

CASSANDRA - È l'intenzione a conferir valore al giuramento; ma non van tenuti i giuramenti fatti alla leggera, Togliti l'armatura, Ettore caro.

ETTORE - State zitte, vi dico; il mio onore è quello che fa il bello e il brutto tempo del mio destino: ciascun uomo ha cara la propria vita; ma l'uomo d'onore ha l'onore più caro della vita.

Entra TROILO, armato

Ebbene, giovanotto, hai voglia di combattere quest'oggi?

ANDROMACA - Va', Cassandra, a chiamare mio padre, che venga anch'egli qui a persuaderlo.

ETTORE - No, no, giovane Troilo, togliti l'armatura. Io sono oggi in vena di cavalleresche gesta. Tu lascia crescere ancora i tuoi muscoli che i loro nodi si siano irrobustiti; non è tempo per te affrontare le asprezze della guerra. Deponi l'armatura, adesso, va', coraggioso ragazzo, e sta' tranquillo, ché Ettore combatterà per te, oggi, e per lui medesimo, e per Troia.

TROILO - Fratello, tu hai innato in te il vizio della pietà che meglio che ad un uomo s'addice ad un leone.

ETTORE - Vizio, dici? Se quello è vizio, fammene rimprovero.

TROILO - Tutte le volte che i poveri Greci cadono vinti solo sotto il vento e il sibilo della tua bella spada, tu dici loro di rialzarsi e vivere.

ETTORE - È il mio leale modo di combattere.

TROILO - Ma è un gioco da stolti, per il cielo!

ETTORE - Come, come?

TROILO - Ma sì, per tutti i numi!
Questa misericordia da santoni
sarà meglio lasciarla a nostra madre;
e quando abbiamo un'armatura indosso
dev'esser la vendetta avvelenata
a cavalcare sulle nostre spade
spronandole ad agire crudelmente
e trattenendole dalla pietà.

ETTORE - Ah, che princìpi barbari, vergogna!

TROILO - Questa è la guerra, Ettore.

ETTORE - Troilo, non voglio che tu scenda in campo oggi.

TROILO - Chi potrebbe trattenermene?
Non il destino e l'obbedienza ad esso,
non la mano di Marte
che, reggendo una mazza fiammeggiante,
mi comandasse di tirarmi indietro,
non Priamo ed Ecuba, inginocchiati,
con gli occhi gonfi e rossi per le lacrime;
né tu, fratello mio, con la tua spada
contro il mio petto a sbarrarmi la via,
potreste mai fermare il mio cammino
se non con la mia morte.

Rientra CASSANDRA con PRIAMO

CASSANDRA - Non lo lasciare, Priamo,
tienilo forte: egli è la stampella,
il tuo sostegno sul quale tu t'appoggi,
con tutta Troia che s'appoggia a te:
cadrete tutti insieme.

PRIAMO - Su, su, Ettore, figlio, torna indietro.
Tua moglie ha fatto sogni paurosi,
tua madre ha avuti sinistre visioni.
Cassandra fa funeste predizioni,
ed io, come in un'estasi profetica,
ti predico funesto questo giorno.
E quindi non andare, torna indietro.

ETTORE - Enea è già sul campo,
ed io, sulla parola mia d'onore,
ho preso impegno con diversi Greci
di presentarmi a loro stamattina.

PRIAMO - Ebbene, non andarci.

ETTORE - No, non posso:
non posso venir meno alla parola.
Tu sai ch'io sono un figlio rispettoso;
non indurmi, diletto pare mio,
a infrangere il rispetto che ti debbo;
dammi invece licenza, augusto Priamo,
di seguir, col paterno tuo consenso,
la via che mi stai così sbarrando.

CASSANDRA - No, Priamo, ti scongiuro, non piegarti!

ANDROMACA - No, caro padre, no, non devi cedere.

ETTORE - Andromaca, con te io sono offeso.
Per l'amor che ti porto, torna a casa.

(Esce Andromaca)

TROILO - È questa stupida, superstiziosa,
visionaria ragazza
a fare tutte queste profezie.

CASSANDRA - Oh, Ettore, fratello mio, addio!
Guarda il tuo occhio che si spallidisce!
Guarda tutto quel sangue che ti sgorga
dai molti fori aperti sul tuo corpo!
Odi Troia ruggire, Ecuba urlare,
Andromaca che stride il suo dolore,
la meschinella! Guarda intorno a te
furore, frenesia, sbigottimento
al pari di lunatici dementi
urtarsi uno con l'altro e andar gridando
tutti insieme: "O Ettore! O Ettore!",
"Ettore è morto!"

TROILO - Via, vattene via!

CASSANDRA - Addio... ma no, un'ultima parola,
Ettore, prima ch'io prenda congedo:
tu tradisci te stesso e tutta Troia.

(Esce)

ETTORE - *(A Priamo)*

Tu sei turbato, vedo, mio sovrano,
dalla sua predizione.

No, rientra e fa' cuore alla città.
Noi andiamo a combattere,
faremo cose degne d'ogni elogio,
e stanotte te le racconteremo.

PRIAMO - Addio, figlio. T'assistano gli dèi!

(Escono, da parti opposte, Priamo ed Ettore)
(Allarme)

TROILO - Ci siamo. Stanno per scontrarsi, ascolta!
Orgoglioso Diomede,
eccomi: vengo a perdere il mio braccio
o a vincer la mia manica.

Entra PANDARO

PANDARO - *(Inseguendo Troilo che esce)*
Principe, principe, una parola!⁽¹²⁵⁾

TROILO - Che c'è?

PANDARO - Ci ho qui una lettera
di quella povera figliola.

TROILO - Dammela.

PANDARO - *(Tossendo forte)*
Questa tosse bastarda, che tormento!
E poi l'insulsa sorte capitata
a quella povera nostra ragazza!
Un po' per l'una cosa, un po' per l'altra,
questo povero, disgraziato Pandaro,
un giorno o l'altro vi dovrà lasciare!
E m'è venuto pure male agli occhi
e un dolore per l'ossa, così forte,
che se non son colpito da malocchio,
non so davvero che pensare d'altro.
Che dice in quella lettera?

TROILO - Parole,
solo parole, ma dal cuore niente.
L'amore agisce in tutt'altra maniera.
(Strappa la lettera)
Va' vento, vai al vento,
volgetevi e scambiatevi a vicenda!
Ella alimenta ancora l'amor mio

⁽¹²⁵⁾ Testo: "Do you hear, my lord? Do you hear?"

di parole soltanto, e di menzogne.
Con gli atti se ne costruisce un altro.

(Escono da parti opposte)

SCENA IV - Il campo greco

Allarme. Escursioni di soldati d'ambo gli eserciti.
Entra TERSITE

TERSITE - Ecco, ora si sbranano l'un l'altro.
Me li voglio guardare da lontano.
Quell'ipocrita odioso manigoldo
di Diomede, s'è issata sull'elmo
la manica di quello scioccherello
semplicitto bardasso di Troiano.
Ci avrei gusto a vederli che s'azzuffano,
e che quell'asinello di Troiano,
che langue dietro a quella puttarella
rispedisse quell'altro bellimbusto,
quel furfante di Greco e la sua manica
alla sua sporca e ipocrita sciattona
usa alle faccenduole senza maniche.
Da un'altra parte, tutta la furbizia
di quei due intriganti farabutti
- quella crosta di cacio rinsecchito
e mangiato dai topi, il vecchio Nestore,
e quella vecchia volpaccia di Ulisse -
s'è dimostrata una tal nullità,
da non valere una mora di rovo.
Han messo su, con le loro maniere,
quel cagnaccio bastardo d'un Aiace
contro quell'altro figlio di cagnaccio
altrettanto bastardo d'un Achille,
sicché il cagnaccio Aiace,
più insuperbito del cagnaccio Achille,
oggi non si armerà; per cui i Greci
cominciano a parlar d'inciviltà,
sicché tutta la grande lor sagacia
avrà prodotto solo del discredito.
Ma eccoli, la manica e quell'altro!

Entra DIOMEDE, poi TROILO

TROILO - Non scappare! Dovessi tu raggiungere
il fiume Stige, ti rincorrerei!⁽¹²⁶⁾

DIOMEDE - Dài un nome sbagliato
alla mia ritirata. Io non scappo.
Indietreggio, perché voglio il vantaggio
di battermi con te da solo a solo
fuor della moltitudine. Sta' in guardia!

TERSITE - (*A parte*)

⁽¹²⁶⁾ Cioè, t'inseguirei anche fino all'inferno. Il fiume Stige è uno dei fiumi infernali, quello che cinge la città di Dite.

Avanti, Greco, per la tua puttana...
e tu Troiano, avanti, per la tua!
La manica, la manica!

(Escono Troilo e Diomede combattendo)

Entra ETTORE

ETTORE -

(Vedendo Tersite)

Chi sei, Greco? Sei tu di tale rango
da battersi con Ettore?
Sei tu di sangue nobile e d'onore?

TERSITE -

No, no... io sono di bassa progenie,
un sozzo screanzato maldicente:
sono una fetentissima canaglia.

ETTORE -

Ti credo. E allora vivi.

(Esce)

TERSITE -

E ringrazio gli dèi che m'hai creduto!
Ma che il malanno ti fracassi il collo
per la grande paura che m'hai messo!
Ma che diavolo sarà mai successo
di quei due manigoldi da bordello?
Si saranno ingollati l'un con l'altro...
Quante belle risate mi farei
a un tal miracolo!... Ma la libidine
per un verso o per l'altro
si divora da sé. Vado a cercarli.

(Esce)

SCENA V - Un'altra parte del campo greco

Entra DIOMEDE con un SERVO

DIOMEDE - Va', va', ragazzo, prenditi a capezza il cavallo di Troilo, e a nome mio, va' ad offrire il magnifico corsiero alla mia Cressida; e non scordarti di porgere alla sua beltà l'omaggio dei miei servigi. Dille che il Troiano suo spasimante è stato castigato, e ch'io son sempre, alla prova dell'armi, suo cavaliere.

SERVO - Vado, mio signore.

(Esce)

Entra AGAMENNONE

AGAMENNONE - All'assalto di nuovo! Avanti, avanti! Polidamante ha abbattuto Menone, Margarellone,⁽¹²⁷⁾ il bastardo di Priamo, ha catturato Dorèò, e se ne sta come un colosso in piedi, a gambe larghe a sventolare in aria la sua spada sui corpi massacrati dei re Epistròfo e Cedio; Polisseno è stato ucciso; Anfimaco e Tonante, sono feriti a morte entrambi. Patroclo è stato preso prigioniero o ucciso; Palamede ferito. Il Sagittario⁽¹²⁸⁾ getta terribilmente lo scompiglio tra le nostre falangi... Diomede, corriamo subito in loro aiuto, o per tutti è la fine!

Entra NESTORE con altri Greci

NESTORE - Portate il corpo di Patroclo ucciso ad Achille ed al piè-lumaca Aiace dite che s'armi subito, se non vuole coprirsi d'ignominia! Ci sono mille Etori sul campo: ora lo trovi a combattere qui, sul suo cavallo Gàlate, e subito gli si fa il vuoto intorno;⁽¹²⁹⁾ subito dopo lo ritrovi altrove

⁽¹²⁷⁾ Uno dei figli naturali del re Priamo (che si dice ne avesse in tutto cinquanta).

⁽¹²⁸⁾ È il nome del Centauro che nel medioevo si credeva combattesse nell'esercito troiano contro i Greci.

⁽¹²⁹⁾ "... and here lacks work", letteralm.: "... e qui gli viene a mancare il lavoro".

a piedi, e intorno a lui son tutti in fuga,
simili a branchi di squamosi pesci
dinnanzi al vomito della balena;
poi riappare laggiù, e il greco strame
maturo per il taglio del suo ferro,
lo vedi cader giù davanti a lui
come biade davanti al mietitore,
e via di là, di qua, e dappertutto:
li lascia, li riprende, a suo talento,
e talmente obbediente al suo volere
è la grande destrezza del suo braccio,
che fa quel che vuole: e qual che fa
è tanto, che rasenta l'impossibile.

Entra ULISSE

ULISSE -

Coraggio, principi! Coraggio, dico!
Il grande Achille sta indossando l'armi,
finalmente, piangendo ed imprecando
come fa lui, e giurando vendetta.
Le ferite di Patroclo
e la vista di tanti suoi Mirmidoni
che tornano da lui tutti stroppiati,
chi senza naso, chi monco d'un arto,
chi sconciato nel viso, chi tagliato,
tutti imprecando ad Ettore,
hanno scosso il suo sangue intorpidito.
Aiace, che ha perduto un suo fedele,
con la bava alla bocca per la rabbia,
s'è armato anche lui
e buttato ruggendo nella mischia
alla ricerca di Troilo, che oggi
ha compiuto fantastiche prodezze,
impegnandosi in mezzo e districandosi
con una tal forzuta noncuranza
e una tal noncuranza senza forza,
come se fosse la sua buona sorte,
infischiandosi d'ogni precauzione,
a ordinargli di vincere su tutti.

Entra AIACE, traversando di corsa la scena.

AIACE -

Troilo, vigliacco! Troilo, dove sei?

(Esce)

DIOMEDE -

Là, là, da quella parte.

(Lo segue)

NESTORE -

Andiamo, andiamo,

l'affronteremo insieme.

(Esce)

Entra ACHILLE

ACHILLE -

Questo Ettore...
dov'è, dov'è? Uccisore di ragazzi,
su, mostra la tua faccia!
Impara quello che vuol dir scontrarsi
con la rabbia di Achille! Dove sei?
Solo lui voglio io, e nessun altro!

(Escono tutti)

SCENA VI - Altra parte del campo

Entra AIACE

AIACE - Troilo, vigliacco, mostra la tua faccia!

Entra DIOMEDE

DIOMEDE - Troilo, dico! Dov'è?

AIACE - Che vuoi da lui?

DIOMEDE - Lo voglio castigare.

AIACE - Fossi pur tu Agamennone,
t'avrei magari rassegnato il grado
piuttosto che lasciarti il privilegio
d'esser io solo a castigare Troilo...
(Gridando)
Troilo, ripeto! Troilo, fatti vivo!

Entra TROILO

TROILO - Diomede, traditore!
Drizza verso di me quella tua faccia
di traditore ipocrita e vigliacco,
e paga con la vita il mio cavallo!

DIOMEDE - Ah, ci sei, ora!

AIACE - No, Diomede, fermo!
Con lui voglio vedermela da solo.

DIOMEDE - È mia preda. Non starò qui a guardare.

TROILO - Fatevi sotto, litigiosi Greci.
Fatevi sotto. In guardia, tutti e due!

(Escono tutti e tre, combattendo)

Entra ETTORE

ETTORE - *(Seguendo con l'occhio i tre usciti)*
Oh, Troilo! Giovane fratello, bravo!
Ti stai battendo magnificamente!

Entra ACHILLE

ACHILLE - Ora ti vedo, Ettore! Sta' in guarda!

(Combattono)

ETTORE - Puoi riprendere fiato, se lo vuoi.

(Interrompono il duello)

ACHILLE - Della tua cortesia non so che farmi,
orgoglioso Troiano. Buon per te
che le mie braccia son fuori esercizio.
Il mio ozio e la mia trascuratezza
t'avvantaggiano adesso. Ma ben presto
udrai di nuovo parlare di me.
Per ora, segui pure la tua sorte.

(Esce)

ETTORE - Va bene. A un'altra volta.

Rientra TROILO

ETTORE - Che c'è, fratello?

TROILO - Aiace ha preso Enea.
Lo lasciamo così, senza far niente?
No, per la fiamma ch'arde lassù in cielo,
non lo porterà via suo prigioniero!
O sarò preso anch'io, o glielo strappo!
Ascolta, Fato, quello che ti dico:
se pur hai decretato che sia oggi
la fine di mia vita, non m'importa.

Traversa la scena uno in armatura smagliante

ETTORE - Fermati, Greco, fermati!
Tu sei un appetibile bersaglio.
Ah, no? Non vuoi combattere con me?
Ma quella tua armatura mi fa gola!
Magari te l'ammacco tutta addosso,
fino a schiodarne l'ultimo bullone,
ma mi piace, e me ne impadronirò.
(Il Greco seguita a correre)
Non ti fermi, animale? Scappa pure:
ti cacerò per aver la tua pelle!

(Esce correndogli dietro)

SCENA VII - Altra parte del campo

Entra ACHILLE con i suoi soldati mirmidoni

ACHILLE - Miei Mirmidoni, tutti intorno a me,
ascoltatemi bene.
Tutti con me, dovunque io mi diriga;
non un colpo, ma tutti bene in fiato;
e al momento che avrò davanti a me
il sanguinario Ettore,
fategli palizzata con le lance
tutt'intorno, ed usate le vostre armi
contro di lui nel modo più spietato.
Statemi dietro e attenti alle mie mosse.
È decretato in cielo che il grande Ettore
debba oggi morire.

(Escono tutti)

Entrano MENELAO e PARIDE, combattendo; poi TERSITE

TERSITE - *(A parte)*
Il cornuto e colui che l'ha incornato
sono al sangue... Dài, bove! Forza, cane!
Sotto, Paride, oh!
E sotto tu, bicornuto Spartano!
Sotto, Paride, oh!
Il bove sta vincendo la partita!
Statti attento alle corna.

(Paride e Menelao escono combattendo)

Entra MARGARELLONE

MARGARELLONE - *(A Tersite, che non s'è accorto di lui, perché sta seguendo con
l'occhio i due combattenti)*
Vòlgiti, schiavo, e battiti con me.

TERSITE - Chi sei?

MARGARELLONE - Un figlio bastardo di Priamo.

TERSITE - Anch'io sono bastardo. Amo i bastardi.
Io son bastardo nato,
sono bastardo nell'educazione,
bastardo nella mente, nel valore,
illegittimo, insomma, in ogni cosa.
Cane non morde cane; ed un bastardo
perché dovrebbe mordere un bastardo?
Bada che per due come noi siamo
litigare potrebbe portar male.

Se un figlio di puttana
si batte per amor d'una puttana,
s'attira dannazione. Addio, bastardo!

(Esce)

MARGARELLONE -

Che ti si porti il diavolo, vigliacco!

(Esce da parte opposta)

SCENA VIII - Altra parte del campo

Entra ETTORE

ETTORE -
Sì bello fuori sì putrido dentro:
quella tua armatura sì smagliante
t'è costata la vita.⁽¹³⁰⁾
Per oggi la mia opera è finita;
mi voglio prendere un po' di respiro.
Riposati, mia spada,
devi esser sazia di sangue e di morte!

(Si toglie di dosso l'armatura)

Entra ACHILLE coi suoi Mirmidoni

ACHILLE -
Ettore, vedi, il sole è all'orizzonte
per tramontare, e già l'immonda notte
lo seguita ansimando alle calcagna;
col declinare e l'imbrunir del sole,
a chiudere il cammin di questo giorno,
giunta è la vita d'Ettore al suo termine.

ETTORE -
Greco, son disarmato;
non profittare d'un tale vantaggio.

ACHILLE -
Giù, colpite, miei bravi,
è questo l'uomo che andavo cercando!

(Ettore, colpito da più parti, cade)

E così, Ilio, cadrai anche tu,
dopo di lui. Inabissati, o Troia!
Il tuo cuore, il tuo nerbo,
la tua spina dorsale giace qui!
Avanti, miei Mirmidoni,
fate cuore e gridate a tutto fiato:
"Achille ha ucciso Ettore il possente!"

(Suono di ritirata)

Udite? Ritirata al campo greco.

UN MIRMIDONE -
E lo stesso segnale
vien dal campo troiano, generale.

ACHILLE -
La notte stende la sua ala di drago
sulla terra, e separa i contendenti,
quale imparziale giudice di campo.

⁽¹³⁰⁾ Si riferisce, con tutta evidenza, al guerriero greco che ha rincorso ed ucciso per impadronirsi della bella sua armatura.

La mia spada ha cenato per metà,
e avrebbe ben voluto satollarsi
con altro cibo; paga, tuttavia,
di questo bocconcino prelibato,
così se ne va a letto.

(Rinfodera la spada)

Orvia, legate adesso questo corpo
alla coda del mio cavallo: voglio
trascinare con me per tutto il campo,
questo Troiano ucciso,

(Escono trasportando il corpo di Ettore)

SCENA IX - Altra parte del campo

Entrano, marciando, AGAMENNONE, AIACE, MENELAO, NESTORE, DIOMEDE e soldati con vessilli e tamburi

AGAMENNONE - Alt! Ascoltate: che son queste grida?

NESTORE - Fermi, tamburi!

(Tacciono i tamburi)

GRIDA LONTANE - Achille! Achille! Achille!
Ettore ucciso!... Achille!...

DIOMEDE - Ettore è stato ucciso - così gridano -
e per mano di Achille.

AIACE - Se è così,
inutile vantarsi: il grande Ettore
valeva quanto lui.

AGAMENNONE - Rimettiamoci in marcia a passo lento.
Si mandi intanto qualcuno da Achille
a dirgli di venir nella mia tenda.
Se con la morte d'Ettore, gli dèi
han voluto mostrarci il lor favore,
la grande Troia è finalmente nostra,
ed è finita questa dura guerra.

(Escono)

SCENA X - Altra parte del campo

Entrano ENEA, PARIDE, ANTENORE e DEIFOBO

ENEAS - Alt, fermiamoci qua.
Ormai noi siamo padroni del campo.
Non rientriamo a casa;
consumeremo qua tutta la notte.

Entra TROILO

TROILO - Ettore è ucciso.

TUTTI - Ettore!
Gli dèi non vogliano!

TROILO - È morto, sì,
e viene bestialmente trascinato
attraverso l'infame campo greco
attaccato alla coda del cavallo
di colui che l'ha ucciso.
Corrucciatevi, o cieli,
sfogate su di noi la vostra collera!
Voi siete assisi, o dèi, sui vostri troni,
e sorridete a Troia.⁽¹³¹⁾
Fateci almen la grazia, vi preghiamo,
di subiti flagelli,
non vogliate più a lungo differire
la decretata nostra distruzione!

ENEAS - A dir così, ci scoraggi l'esercito,
principe Troilo.

TROILO - Hai male inteso, Enea.
non di paura, io parlo, né di fuga,
né di morte, ma solo per sfidare
l'imminenza con cui gli dèi e gli uomini
apprestan su di noi i loro triboli.
Ettore è morto. Chi vorrà annunciarlo
a Priamo ed Ecuba? Se c'è qualcuno

⁽¹³¹⁾ “*Sit, gods, upon your thrones, and smile at Troy*”: altri leggono “*smite all Troy*”, “distruggete tutta Troia. Ma in favore della lezione “*smile at Troy*” mi piace trascrivere l’acuta e convincente nota del Lodovici: “Sorridete, o dèi” sottintende (nel pensiero di Troilo) che gli dèi, permettendo l’uccisione di Ettore per mano di Achille, hanno parteggiato per i Greci. È un’accusa quella che lancia Troilo. “E - par che dica - non vogliate ora infliggerci il tormento della morte lenta; se avete deciso di distruggere Troia e tutti noi, fatelo alla svelta, e sia finita”.

Da quale fonte Shakespeare abbia attinto questa morte di Ettore, così diversa da quella descritta da Omero nell’*“Iliade”*, è questione che ha appassionato la critica. Ai contemporanei di Shakespeare le vicende della guerra di Troia dovettero giungere - come nota il Baldini nell’introduzione alla sua versione del dramma (BUR, Milano, 1988), dal “*Recuyell of the Hystories of Troye*” del tipografo-traduttore inglese trasferitosi a Bruges, William Caxton (c. 1422 - c. 1491) che era una traduzione d’un originale francese di Raoul le Fèvre, che era a sua volta una traduzione di una “*Historia Troiana*” in latino dell’italiano Guido delle Colonne (1287). In Omero, com’è noto, Ettore cade combattendo in duello con Achille, dopo essere stato da questi inseguito lungo le mura di Troia.

che si voglia portar per sempre addosso
il nome d'uccellaccio di sciagura,
torni a Troia ed annunci: "Ettore è morto!"
Quell'annuncio farà Priamo di pietra,
e farà tante Niobi e tante fonti
delle spose troiane e delle vergini,
e farà fredde statue dei giovani,
farà impazzire insomma Troia tutta
per lo sgomento. Orsù, moviamo in marcia.
Ettore è morto... Non c'è più da dire...
Anzi, no, un momento: parlo a voi,
vili, esecrate tende, qui piantate
con tanto orgoglio e con tanto disprezzo
per tutta questa nostra frigia piana,
si levi quanto più presto il Titano⁽¹³²⁾
ch'io vo infilzarvi tutte!
E tu, Achille, vile corpaccione,
la terra non avrà spazio abbastanza
per tenerti lontano dal mio odio.⁽¹³³⁾
Ti starò sempre addosso,
come la rea coscienza d'un malvagio
che genera continui fantasmi
in una mente pazza!
Avanti, adesso, in marcia verso Troia!
Vada ciascuno avanti di buon cuore,
e nasconda la nostra interna angoscia
una grande speranza di vendetta.

(Escono Enea e gli altri principi troiani)

Entra PANDARO, trattenendo Troilo

PANDARO -

Ma ascolta, sta' a sentire!

TROILO -

Fuori dai piedi, schifoso mezzano!
Infamia e vituperio
ti sian tormento per tutta la vita,
e vivano per sempre col tuo nome!

(Esce)

PANDARO -

Un buon rimedio per il mio mal d'ossa!
Ah, mondo, mondo, mondo!
Così si tratta un povero sensale!
Ah, poveri mezzani e procaccianti,
quanta fatica vi costa il mestiere,
e quanto male siete compensati!

⁽¹³²⁾ "Let Titan rise as early as he dare", cioè: "Non vedo l'ora che si levi il sole". Titano è il nome poetico del dio-sole, nipote del Titano.

⁽¹³³⁾ "... no space of earth shall sunder our two hates!", letteralm.: "... nessuno spazio della terra separerà i nostri due odii".

Perché dagli uomini l'opera vostra
dev'essere così sollecitata,
e così detestata, a cose fatte?
Ci sarà qualche verso di poeta
qualche adagio rimato adatto al caso?
Vediamo qualche esempio...
*"Felice va ronzando il calabrone
"finché non perde il miele e il pungiglione.
"E se la coda gli si spunta, addio
"il dolce miele e l'allegro ronzo."*
Ecco, miei bravi mercanti di alcove,
fatevi ricamare questi versi
sopra gli addobbi delle vostre case:
*"Quanti a casa di Pandaro venite
"con gli occhi mezzo-chiusi compiangete
"di Pandaro la disgraziata sorte.
"Se poi qualcuno non sa pianger forte,
"che mandi almeno un fievole lamento
"anche se non per me, per il tormento
"che gli dan sottopelle l'ossa torte."*
O fratelli e sorelle,
dell'antico mestier di guardaporte,
entro due mesi, se vorrà la sorte,
io farò qui il mio bravo testamento.
Potrei dettarlo, in verità, al momento,
ma devo confessarvi che ho pavento
che qualche oca di Winchester, marcita,⁽¹³⁴⁾
incominci a fischiare, se scalfita.
Per adesso farò sudate e impacchi;
poi me ne vado. E lascio a voi gli acciacchi.

FINE

⁽¹³⁴⁾ "... some galled goose of Winchester": "Winchester goose" era detto in gergo il bubbone prodotto dalla sifilide e chi ne era affetto; l'espressione traeva origine dal fatto che i bordelli del quartiere londinese di Southwark, dove sorgeva il teatro del "Globe", erano sotto la giurisdizione del vescovo di Winchester. Nell'"*Enrico VI*" - Prima parte, il Duca di Gloucester accusa questo personaggio di "aver dato indulgenza di peccare alle prostitute" ("*Thou that giv'st whores indulgence to sin*", I, 3, 33).